RIVISTA MILITARE

Gennaio-Febbraio 1993
Lire 4000

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV - 70%

RIVISTA MILITARE
PERIODICO
DELL'ESERCITO
FONDATO NEL
1856

★ **CARLO JEAN**
Il nuovo dibattito strategico

★ **PAOLO VALPOLINI**
La 27ª Luftlandebrigade della Divisione Aeromobile Multinazionale

★ **GIORGIO CAVALIERI**
Il Ducato di Savoia nella guerra di successione del Palatinato

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)	50,00
MOZAMBICO 1993 - 94	5,00

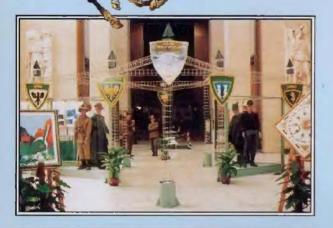
2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO	PREZZO (Euro)
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,65
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	56,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00
LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»

Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it – Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

4ª edizione della Mostra
Militaria in Europa

In copertina:
Il marchio di «Militaria in Europa», la mostra che, giunta alla quarta edizione, ha ottenuto un pieno successo, con un fronte espositivo di un chilometro e mezzo. Organizzata dalla Rivista Militare, «Militaria in Europa» si è affermata come una delle mostre più prestigiose a livello mondiale nel campo del collezionismo militare.

BIMESTRALE

Direttore responsabile
Pier Giorgio Franzosi

Capo Redattore (periodici)
Massimiliano Angelini

Capo Redattore (non periodici)
Augusto Mastrofini

Redazione
Antonella Fanuele, Annarita Laurenzi

Grafica
Antonio Dosa, Ubaldo Russo, Vincenzo Tartaglia

Direzione
Via di S. Marco, 8 00186 Roma
Tel. 47357373 Fax 6794200

Redazione
Piazzale Sisto V, 3 00185 Roma
Tel. 47357431 Fax 47357376

Distribuzione
Piazzale Sisto V, 3 00185 Roma
Tel. 47357573 Fax 47357371

Amministrazione
Sezione di Amministrazione dello Stato Maggiore dell'Esercito,
Via XX Settembre 123/A Roma

Pubblicità
Gruppo Europeo Pubblicità GEP Srl
Via Veneto, 146 00187 Roma
Tel. 4881724-4828150 Fax 485804

Stampa
Amadeus SpA
Via Nettunense, km 7,347
00040 Ariccia (RM)

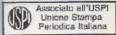
Fotolito
Studio Lodoli - Roma

Distributore esclusivo per l'Italia
Parrini & C. Srl
Piazza Colonna, 361 Roma
Via Morandi, 56-58 Segrate (MI)

Spedizione
In abbonamento postale gruppo IV-70%

Condizioni di cessione per il 1993
Un fascicolo lire 4.000
Un fascicolo arretrato lire 8.000
Abbonamento: Italia lire 22.000, estero lire 30.000. L'importo deve essere versato sul c/c postale 22521009 intestato a: SME Ufficio Rivista Militare - Sezione di Amministrazione - Via XX Settembre 123/A - Roma. I residenti all'estero possono versare l'importo tramite assegno bancario o vaglia internazionale.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto 7-6-49.

Associato all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

INDICE

Numero 1/93
GENNAIO - FEBBRAIO

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. La Rivista vuole altresì far conoscere alla pubblica opinione l'Esercito ed i temi di interesse militare.

Politica, economia e arte militare

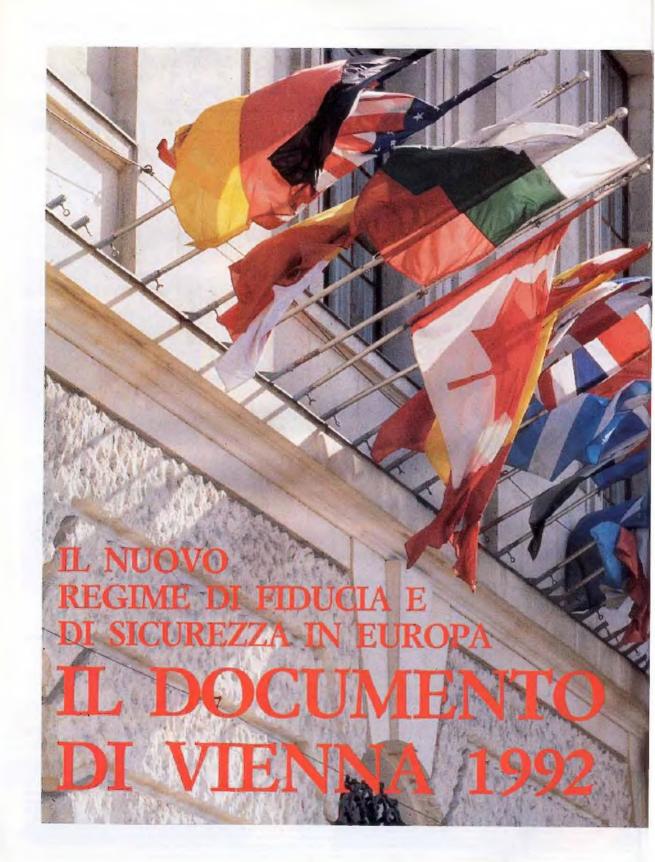
Scienza, tecnica e addestramento

Sociologia e problemi del personale

Storia

Militaria

Norme di collaborazione: la collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne può condividere le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, rivestono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Agency). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative e ad inviare la propria foto con un breve «curriculum» unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.

IL NUOVO
REGIME DI FIDUCIA E
DI SICUREZZA IN EUROPA
IL DOCUMENTO
DI VIENNA 1992

Il primo maggio 1992 è entrato in vigore il «*Documento di Vienna 1992*», negoziato nella capitale austriaca fra gli Stati partecipanti alla CSCE (Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa) durante tre anni, dal marzo 1989 al febbraio 1992.

I relativi accordi, che si inseriscono nel filone derivante dal cesto «Sicurezza» dell'Atto Finale di Helsinki, hanno per protagoniste le forze militari, escluse di massima quelle navali, degli Stati partecipanti attraverso una serie di misure che incidono sulla trasparenza, sulla prevedibilità, sui comportamenti. Il «*Documento di Vienna 1992*» sviluppa e completa il «*Documento della Conferenza di Stoccolma*» del 1986 ed il «*Documento di Vienna 1990*», quest'ultimo approvato nel novembre 1990 dopo i primi venti mesi di trattativa alla vigilia del Vertice di Parigi dei Capi di Stato o di Governo della CSCE.

Le bandiere dei Paesi partecipanti alla Conferenza di Vienna.

CONSIDERAZIONI DI CARATTERE GENERALE

Quando nel settembre del 1986 ebbe termine la prima Conferenza della CSCE sulle misure di fiducia e di sicurezza (CSBM) in Europa, negoziato che aveva dato luogo al Documento di Stoccolma, la situazione internazionale era chiaramente definita. L'esistenza dei due blocchi contrapposti che da quarant'anni si fronteggiavano in Europa, NATO e Patto di Varsavia, con la presenza cuscinetto di altri Paesi neutrali, rendeva concettualmente chiari ruoli, alleanze e antagonismi e le stesse misure di fiducia e di sicurezza erano state proposte e negoziate con un ben preciso obiettivo: togliere margini di manovra e di iniziativa al potenziale avversario e obbligare tutti gli Stati ad una maggiore trasparenza e ad un comportamento più prevedibile.

Il mandato per la Conferenza di Stoccolma (definito a Madrid nel 1983) prescriveva espressamente che le nuove misure dovevano avere lo scopo di «ridurre il rischio di un confronto militare in Europa» e la loro applicazione, infatti, a partire dal primo gennaio 1987, metteva i due blocchi in condizioni di controllarsi meglio.

Tale situazione, se era ancora valida nel marzo 1989 all'inizio della Conferenza di Vienna, convocata per elaborare una nuova serie di misure di fiducia e di sicurezza, subiva cambiamenti impensabili, noti del resto a tutti, tali da modificare non solo il quadro internazionale tanto da renderlo irriconoscibile ma anche da porre seri interrogativi sulla validità del processo CSCE, così come si era configurato dall'adozione dell'Atto Finale in avanti.

Durante lo svolgimento della trattativa viennese si sono avute via via la caduta della cortina di ferro e la riunificazione tedesca, il susseguente Vertice di Parigi con l'adozione della Carta per una Nuova

STATI PARTECIPANTI ALLA CSCE

All'inizio del negoziato (9 marzo 1989): 35
Austria, Belgio, Bulgaria, Canada, Cecoslovacchia, Cipro, Danimarca, Finlandia, Francia, Repubblica Federale di Germania, Grecia, Irlanda, Islanda, Italia, Jugoslavia, Liechtenstein, Lussemburgo, Malta, Monaco, Norvegia, Paesi Bassi, Polonia, Portogallo, Regno Unito, Repubblica Democratica Tedesca, Romania, San Marino, Santa Sede, Spagna, Stati Uniti d'America, Svezia, Svizzera, Turchia, Ungheria, Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche.

A seguito di modifiche costituzionali in Cecoslovacchia (20 aprile 1990) **lo Stato assume il nome di Repubblica Federativa Ceca e Slovacca.**

A seguito dell'unificazione tedesca (ottobre 1990): 34
La Repubblica Federale di Germania diventa Germania e la Repubblica Democratica Tedesca cessa di esistere.

A seguito del Consiglio di Berlino (19 giugno 1991): 35
Viene ammessa l'Albania.

Per decisione al Meeting di Mosca sulla Dimensione Umana (10 settembre 1991): 38
Vengono ammessi i tre Stati Baltici, Estonia, Lettonia, Lituania.

In conseguenza del crollo dell'Unione Sovietica (comunicazione ufficiale alla CSCE il 6 gennaio 1992), **erede dell'Unione diventa la Federazione Russa.**

A seguito del Consiglio di Praga (30 gennaio 1992): 48
Vengono ammessi dieci Stati successori dell'Unione Sovietica: Armenia, Azerbaigian, Belarus, Kazakistan, Kirghistan, Moldova, Tagikistan, Turkmenistan, Ucraina, Uzbekistan.

Alla conclusione del negoziato (4 marzo 1992): 48
Albania, Armenia, Austria, Azerbaigian, Belarus, Belgio, Bulgaria, Canada, Repubblica Federativa Ceca e Slovacca, Cipro, Danimarca, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Islanda, Italia, Jugoslavia, Kazakistan, Kirghistan, Lettonia, Liechtenstein, Lituania, Lussemburgo, Malta, Moldova, Monaco, Norvegia, Paesi Bassi, Polonia, Portogallo, Regno Unito, Romania, Federazione Russa, San Marino, Santa Sede, Spagna, Stati Uniti d'America, Svezia, Svizzera, Tagikistan, Turchia, Turkmenistan, Ucraina, Ungheria, Uzbekistan.

Europa (evoluzione dell'Atto Finale del 1975), la guerra del Golfo e il processo di democratizzazione in Albania, lo scioglimento del Patto di Varsavia e l'affrancamento dei Paesi ex-satelliti (che si davano il nome di Paesi di nuova democrazia), l'indipendenza conquistata dagli Stati Baltici, per finire con lo smembramento della Jugoslavia e sopra tutto il crollo ideologico del comunismo, la dissoluzione dell'Unione Sovietica e l'ingresso delle Repubbliche ex-sovietiche nella famiglia degli Stati CSCE.

Durante gli anni del negoziato la mappa politica dell'Europa è radicalmente cambiata ed è cambiata per la rivoluzione democratica che ha percorso in lungo e in largo il Vecchio Continente, spazzando via cortine e barriere innaturali imposte con la forza e dalla forza solo sorrette.

Con questo completo rimescolamento di carte, con questa situazione sempre più fluida e a volte fuori controllo, con questa nuova cangiante realtà si sono dovuti confrontare per mesi e per anni i negoziatori.

Dopo il successo conseguente all'adozione del primo Documento di Vienna, concordato nel novembre 1990 alla vigilia del Vertice di Parigi, il negoziato che doveva completare gli accordi con l'adozione del documento definitivo (quello che avrebbe preso il nome di Documento di Vienna 1992) andava avanti più per forza d'inerzia o per dovere che non per la ricchezza di idee propositive o per chiari traguardi da raggiungere. Tecnicamente il negoziato si sarebbe dovuto congelare per riprenderlo a «bocce ferme» con la chiara visione della fisionomia che avrebbe assunto la nuova Europa.

Evidenti esigenze politiche imponevano invece di lasciare aperto il negoziato, anche per continuare a disporre di un foro paneuropeo permanentemente in sessione in cui discutere o, quanto meno, tenere la situazione sotto controllo e che fungesse da contenitore per nuove istanze o nuove esigenze o addirittura, come avvenuto nell'imminenza della chiusura del negoziato, per accogliere dieci nuovi Stati sovrani, provenienti dalla disgregazione dell'Unione Sovietica, che non solo portavano a 48 il numero degli Stati partecipanti, ma che finivano indiscutibilmente per dare anche una dimensione asiatica all'Europa, ormai estesasi ben oltre i vecchi confini e ampliando ambiguamente la vecchia definizione di zona di applicazione delle CSBM «dall'Atlantico agli Urali».

Una domanda è d'obbligo. Hanno conseguito gli occidentali al termine dei tre anni di negoziato gli obiettivi preventivati?

La risposta è ampiamente positiva e scaturisce dall'esame di cosa è stato conseguito e di come lo si è conseguito.

Attraverso il negoziato CSBM gli occidentali si ripromettevano —

SIGLE

CSCE **Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa (Conference on Security and Co-operation in Europe).**

CSBM **Misure di fiducia e di sicurezza (Confidence and Security Building Measures).**

CFE **Forze convenzionali in Europa (Conventional Forces in Europe).**

HLTF **Gruppo speciale ad alto livello (High Level Task Force).**

La Delegazione italiana durante i lavori.

e con sempre maggior convinzione dopo la dissoluzione del Patto di Varsavia — di realizzare una nuova architettura europea, fondata su un unico sistema di sicurezza articolato attorno alla NATO, su un comune quadro di cooperazione nella CSCE e possibilmente con accentuata integrazione economico-sociale intorno alla Comunità europea.

Tutto questo è stato raggiunto, la sicurezza occidentale è aumentata, le grandi tensioni sono scomparse. Sarà tuttavia da vedere alla prova dei fatti come il sistema di CSBM funzionerà, se potrà funzionare, nel caso di crisi locali, ex Jugoslavia, in primo luogo, ma anche Nagorno-Karabakh, Moldova e Georgia, luoghi dove la CSCE ha dimostrato l'intenzione e la ferma volontà d'intervenire.

Tuttavia parecchie sono le chiavi d'interpretazione, ma forse è meglio dire chiavi di accesso, per illustrare l'andamento della Conferenza e per comprendere i risultati raggiunti.

Il punto di arrivo è certo rappresentato dal prodotto finale, cioè dal Documento di Vienna 1992, accordo politicamente vincolante che lega gli Stati della CSCE da più stretti vincoli di fiducia e di sicurezza, da misure di trasparenza, da misure cooperative.

Ma non è possibile interpretare e commentare il Documento se non è chiaro il contesto in cui è stato negoziato.

Non solo, infatti, gli sviluppi internazionali hanno pesantemente condizionato la filosofia propositiva e lo sviluppo negoziale, ma notevole influenza ha anche esercitato il parallelo negoziato viennese sulla riduzione delle forze convenzionali, il CFE.

Proprio in virtù di quella particolarissima situazione internazionale che suggeriva, o meglio imponeva, di realizzare un accordo con la controparte sovietica, finché Gorbaciov disponesse di poteri e di autorità, i negoziatori CFE erano obbligati ad una corsa affannosa per consentire la firma del Trattato in una data quanto più anticipata possibile; e il Trattato CFE veniva infatti firmato al Vertice di Parigi nel novembre 1990.

In questo specifico contesto storico gli accordi raggiunti, sia CFE sia CSBM, hanno dimostrato di essere nel contempo effetto e concausa della situazione internazionale, agendo reciprocamente uno sull'altro. La nuova situazione imponeva di realizzare progressi nelle aree negoziali e contemporaneamente i risultati ottenuti modificavano le regole dei comportamenti internazionali degli Stati.

Per comprendere come il negoziato CFE abbia influito su quello CSBM bisogna tenere presente che, a parte la contingente ed almeno in teoria ininfluente situazione per cui i Capi delle due delegazioni CFE e CSBM erano per la maggior parte dei Paesi gli stessi e fatalmente tendevano a dare maggior impulso, per evidenti motivi di urgenza, al CFE, le due trattative presentavano vaste aree di sovrapposizione funzionale che portavano a indubbie confusioni e accavallamenti specie nei settori delle informazioni,

Veduta panoramica della sala sede delle riunioni.

della notifica, della verifica, delle limitazioni.

La stessa costituzione a Vienna all'inizio del 1991, in ossequio alla Carta di Parigi per una Nuova Europa, del Centro per la Prevenzione dei Conflitti, portava ad ulteriori elementi di dispersione e di parziale confusione che non aiutavano i negoziatori a rimanere concentrati sulla specifica e ben delimitata attività prevista dal mandato. Troppi dialoghi multilaterali contemporanei hanno penalizzato determinati aspetti tecnici del negoziato.

Questa considerazione non deve essere vista come contraddittoria con la positiva valutazione complessiva sul negoziato, data in precedenza. I risultati politici sono stati significativi, gli occidentali hanno dimostrato la loro capacità ideativa, propositiva, negoziale e hanno realmente costituito il polo attorno a cui si sono realizzati gli accordi; la NATO ne è in effetti uscita come riconosciuto perno per la sicurezza europea.

Nessuna misura contraria agli interessi occidentali è stata concordata, le forze e le attività navali, ad esempio, non sono contemplate.

Ma tecnicamente gli accordi avrebbero potuto essere migliori, più chiari in alcuni punti, con terminologia meno ambigua di quanto a volte espresso nel documento; esso non è né completo né perfetto.

Ma non bisogna lasciarsi fuorviare da tale osservazione che non ha lo scopo di svalutare il contenuto dell'accordo, bensì di mettere in risalto come le difficoltà storiche in cui il negoziato si è svolto hanno richiesto capacità di adattamento, profonda intuizione, abilità per giocare contemporaneamente su tavoli separati prima di giungere ai due accordi, quello preliminare del novembre 1990 e quello definitivo del marzo 1992.

Interessantissime sono le implicazioni militari contenute nel documento che hanno già portato e ancora più porteranno ad una nuova mentalità in cui la trasmissione di informazioni e le attività di verifica costituiscono le più significative ed importanti novità.

La situazione si presenta quindi sufficientemente complessa per non tentare di darne la chiave d'interpretazione o di accesso, come si diceva prima, riprendendone — cosa che verrà fatta nel successivo numero della Rivista — la storia negoziale.

Essa chiarirà motivi di fondo di certe scelte o di certe decisioni e permetterà di meglio comprendere la valenza e l'importanza dei risultati raggiunti.

In una terza parte verranno invece illustrate le disposizioni del Documento di Vienna 1992, con i commenti necessari e alcune riflessioni. Un brevissimo cenno alle tendenze e allo sviluppo futuro concluderà infine questa elaborazione.

Per comodità di comprensione e per più accurata documentazione si rimanda anche a specifiche schede, che verranno pubblicate in seguito, relativamente all'evoluzione numerica degli Stati partecipanti, al calendario delle sessioni, al materiale propositivo ufficialmente presentato, alle principali tappe del processo CSCE specie per quanto ha tratto con la sicurezza, al contenuto specifico del Documento di Vienna 1992.

Gen. Giorgio Blais

(1. continua)

IL NUOVO DIBATTITO STRATEGICO

Autonomia strategica, Alleanza, Comunità e Nazioni

L'EVOLUZIONE DEL QUADRO INTERNAZIONALE E LE CARATTERISTICHE DEI NUOVI SISTEMI DI SICUREZZA COLLETTIVI

Il collasso del mondo bipolare ha sconvolto profondamente la geopolitica mondiale. Il processo è solo agli inizi.

Per ora non solo è scomparso l'ordine bipolare, ma è già divenuto impossibile anche un «nuovo ordine mondiale» unipolare, basato sulla potenza egemone dell'unica superpotenza rimasta: gli Stati Uniti. Di tale ordine infatti è crollato un elemento indispensabile: il mantenimento di una potenza sovietica non più in grado di costituire una minaccia agli interessi e alla sicurezza degli Stati Uniti e dell'Occidente, ma in condizioni di mantenere almeno l'ordine nell'Unione Sovietica e nell'area immediatamente circostante. Agli Stati Uniti mancano i mezzi e la volontà politica per fronteggiare i crescenti impegni che comporta il mantenimento della stabilità mondiale. Nel contempo cresce al loro interno la domanda di un pagamento a prezzi di mercato di tale garanzia strategica fornita al mondo. Lo si è visto nella guerra del Golfo.

Da fattore d'ordine l'ex-Unione Sovietica si è trasformata in un elemento di incertezza, di disordine e di instabilità. Si è frazionata in subsistemi competitivi fra di loro e spesso deboli ai loro confini, tanto da renderli influenzabili dall'esterno. Basti pensare all'Asia Centrale, apertasi all'influenza della Turchia e dell'Iran.

In secondo luogo, la disgregazione dell'Est europeo ha creato, oltre che tensioni all'interno e fra i vari Paesi che ne fanno parte, anche un rallentamento dei processi integrativi in Occidente. Il vuoto di potenza determinatosi ha creato una competizione per la conquista di zone d'influenza fra i vari Stati europei occidentali. Essa non è frenata dal fatto che l'Europa Orientale, oltre che una zona d'influenza, è anche una zona cuscinetto fra l'Occidente e la Russia, raccordata in qualche modo con gli Stati Baltici e le Repubbliche occidentali ex-sovietiche. La percezione di una crescente marginalità della minaccia residua russa la rende sempre meno zona cuscinetto e sempre più solo zona d'influenza, aumentandone la divisione.

Il fenomeno di disintegrazione è però molto più generalizzato. La diminuzione della dipendenza politica e strategica dagli Stati Uniti, ha dato libero spazio alla competizione economica nel mondo industrializzato. Inoltre, nelle aree esterne sono scomparsi i freni inibitori derivanti ad esempio dal fatto che la regola principale del mondo bipolare, cioè l'intangibilità dei confini, funzionale alla pace armata fra le due superpotenze, è molto contestata nel nuovo sistema internazionale. I

La battaglia di Montebello.

conflitti locali nel passato erano frenati e limitati dall'intervento delle superpotenze, preoccupate di vedere modificati gli equilibri mondiali. Ora hanno molta minore rilevanza e quindi conoscono minori freni. Gli interventi per mantenere la pace interna o per ragioni umanitarie sono poi evidentemente marginali. Nessuno Stato ne intende più sopportare i costi ed i rischi oltre la soglia minima, che gli consenta di essere presente sulla scena internazionale. Lo si vede nel conflitto jugoslavo. Sacrifici ed oneri possono essere richiesti solo quando sono in gioco interessi nazionali vitali. Il Terzo Mondo, a cui l'Est può essere in gran parte assimilato, conta sempre meno, da quando non è più una «posta» in gioco nel confronto bipolare. È cessato il ricatto che i più deboli potevano esercitare nei confronti dei più forti per riceverne l'assistenza economica ed anche per provocarne il sostegno militare. I sistemi di sicurezza regionali e subregionali sono divenuti meno dipendenti da quello centrale.

In terzo luogo si sono moltiplicati i soggetti attivi sulla scena internazionale. Prima erano sostanzialmente solo gli Stati e le istituzioni sovrannazionali egemoniche, organizzate attorno ai poli costituiti dalle due superpotenze. Ora sta emergendo una pluralità di attori a livello subnazionale e transnazionale, mentre le medie potenze regionali hanno acquisito livelli di autonomia e di libertà d'azione molto superiori a quelli del passato. Le «regole del gioco» sono divenute confuse, incerte ed incomprensibili. Con esse lo sono divenuti meccanismi di funzionamento e di regola-

Piacenza: gli Austriaci attraversano il Po

zione dell'intero sistema.

Stiamo in sostanza attraversando una fase di transizione verso un nuovo ordine multipolare. Esso sarà basato sull'equilibrio instabile di nuove aggregazioni, attorno alle potenze regionali che stanno emergendo. Come tutte le fasi di cambiamento sarà un periodo di instabilità e di riorganizzazione geopolitica del mondo, di risorgere della competizione per il dominio dello spazio, anche se esso sarà meno «territorializzato» di quanto avveniva nel passato, data la «terziarizzazione» dei mezzi di produzione della ricchezza e della tecnologia dei mezzi bellici. I maggiori problemi di instabilità e di sicurezza si verificheranno soprattutto nelle fasce di confine fra le nuove aree geopolitiche. Si riferiranno in particolare agli Stati collocati nelle zone d'intersezione o di sovrapposizione fra le diverse aree. Esse sono ad esempio: l'ex-Jugoslavia, nella cui crisi si stanno definendo i confini fra l'Europa Centrale e quella Balcanica; la Turchia, che costituisce un ponte fra l'Europa, il Medio Oriente, il Golfo e l'Asia Centrale; l'intera fascia mediterranea, in cui il differenziale fra lo sviluppo ed il calo demografico della sponda nord da un lato ed il sottosviluppo e l'esplosione demografica di quella sud dall'altro lato sta raggiungendo dei livelli esplosivi, resi ancora più preoccupanti dagli integralismi e soprattutto dalla proliferazione missilistica e nucleare in corso al sud.

Ma tensioni e contrasti esistono anche all'interno dei futuri poli regionali, per la rimessa in discussione del peso e del ruolo reciproco dei vari Stati e per la naturale tendenza di ciascuno di assicurarsi le condizioni migliori. Basti pensare agli effetti che ha sulla stessa Europa l'unificazione tedesca, simili per molti versi a quelli dell'unificazione del 1870.

Da non trascurare è infine una conseguenza inevitabile di qualsiasi processo integrativo: l'indebolimento delle coesioni precedenti, ad esempio di quelle degli Stati nazionali. Soprattutto i Paesi caratterizzati da squilibri economici e sociali e da differenze culturali sono esposti a tale rischio. Esso rende difficile l'assunzione di decisioni di politica estera, sempre profondamente influenzata da quella interna, perché in un Paese diviso all'interno non è chiara la definizione di interessi nazionali condivisi da tutti i cittadini.

In sostanza, la scomparsa del regime bipolare ha riaperto la storia; ha fatto riemergere tensioni e contrasti prima mascherati e repressi; indebolito le regole ed i meccanismi di funzionamento del sistema internazionale; ha diminuito la coesione interna degli Stati, ha infine consentito nuovi ruoli, responsabilità e libertà d'azione alle medie potenze nell'ambito delle regioni di rispettivo interesse.

La struttura e la funzionalità del sistema internazionale globale sono sottoposte a notevoli tensioni. Le strutture egemoniche, come quelle

Gli Austriaci fanno saltare due arcate del ponte ferroviario di Valenza

del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e per altri versi quella della NATO, derivate dagli esiti del secondo conflitto mondiale e dalla guerra fredda, sono confrontate ad una realtà dei rapporti di potenza e di libertà di azione fra i vari Stati membri diversa da quella del passato. Devono inoltre adeguarsi per sopravvivere a compiti molto differenti da quelli che ne avevano motivato la creazione. Sono poi sorte in questi ultimi anni altre istituzioni con finalità e con aree di competenza in parte sovrapposte a quelle esistenti: basti pensare alla CSCE o all'NACC o all'organismo similare costituito dall'UEO. Questo ha diluito le responsabilità e l'incisività del sistema globale ed ha innescato una competizione interistituzionale accentuata, come quella sorta fra la NATO e l'UEO o fra le Nazioni Unite e la CEE in riferimento alla crisi jugoslava. Le discussioni fra gli Stati rischiano di trasformarsi in retoriche, in giuridiche se non in teologiche. Non mirano spesso alla sostanza delle cose, ma alla loro forma, ai successi personali degli uomini politici e all'«immagine» dei singoli Stati.

L'attuale sistema internazionale perderà ogni efficacia operativa se non saprà adeguarsi all'evoluzione rapida e spesso disordinata e contraddittoria della realtà, cioè in altre parole ai mutamenti dei livelli di potenza dei principali attori. Taluni di essi però, in particolare la Germania, sembrano ancora incerti sul ruolo che intendono svolgere e sui contesti istituzionali da privilegiare: quello nazionale, come si è verificato nella crisi jugoslava; quello europeo, come risulta dagli accordi franco-tedeschi sull'«Eurocorpo»; o quello atlantico, come è avvenuto nel caso dell'iniziativa Baker-Genscher sull'NACC. È verosimile che l'incertezza permarrà fino a che non sarà emerso il nuovo sistema costituito da una rete di poli regionali che comunque saranno in equilibrio instabile fra di loro, se non altro per il loro numero e per il fatto che i confini fra di essi saranno molto più permeabili di quelli del mondo bipolare.

Le attuali istituzioni internazionali, che sono di fatto interstatuali, incontrano difficoltà ad adeguare le loro regole ed i loro comportamenti alla nuova conflittualità, che è spesso interna agli Stati, e ad accordare principi competitivi fra di loro, come quelli dell'ingerenza negli affari interni di uno Stato a scopi umanitari e del rispetto della sua sovranità, ovvero quelli dell'inviolabilità delle frontiere e dell'autodeterminazione dei popoli. L'incapacità dell'Occidente, ed in particolare dell'Europa, di porre fine al conflitto jugoslavo ha sancito in pratica il diritto del più forte e può avere effetti a cascata in Europa Orientale e nell'ex-Unione Sovietica, oltre che, beninteso, internazionalizzare il conflitto nei Balcani. L'Europa rischia di trovarsi confrontata ad un decennio di violenze e di conflitti etnici e nazionali.

Genova: arrivo dell'Imperatore Napoleone III.

La disgregazione del sistema internazionale ha messo in discussione i sistemi di sicurezza collettiva fondati su alleanze permanenti. La scomparsa di minacce dirette, immanenti e ben caratterizzate, come era quella del Patto di Varsavia alla NATO, stanno trasformando le alleanze permanenti, in temporanee e contingenti, con coalizioni «ad hoc» coagulate rispetto ad una potenza egemone per affrontare problemi specifici, come è capitato nel Golfo.

Sono decaduti, inoltre, i meccanismi «antidefezione», che garantivano la coesione e la funzionalità delle alleanze precedenti anche in caso di crisi e di emergenza. Essi, nel caso della NATO, erano fondati ad esempio sulla partecipazione collettiva alla difesa avanzata nonché sul «coupling» strategico fra l'Europa e gli Stati Uniti, garantito dallo schieramento di un cospicuo contingente di forze convenzionali e di armi nucleari di teatro americane in Europa. Con tali misure tecniche «antidefezione» un attacco avrebbe coinvolto necessariamente i vari membri dell'Alleanza, provocandone sicuramente una risposta unitaria.

Tutto questo non esiste più. La sicurezza è passata da una caratterizzazione prevalentemente statica, di dissuasione e di prevenzione di un attacco, ad una dinamica di intervento esterno. L'unanimità fra gli Stati membri di un'alleanza non è realizzabile se non a livello del massimo comune denominatore degli interessi di ciascuno, che è tanto minore quanto maggiore è il numero degli Stati membri. Inoltre, la partecipazione non è garantita non essendo coinvolti come nel passato gli interessi vitali di sicurezza di tutti ed esistendo quindi la possibilità che uno Stato speri che siano altri ad intervenire per risolvere i problemi.

Il funzionamento di qualsiasi sistema di sicurezza collettivo è divenuto incerto, imprevedibile ed inaffidabile. Le istituzioni esistenti ed i loro meccanismi di consultazione per la gestione delle crisi svolgono una funzione soprattutto per evitare divisioni e contrasti fra gli Stati membri. Ma al tempo stesso bloccano o rendono più difficili gli interventi dei Paesi più disponibili ad assumersi rischi ed oneri, perché sono maggiormente coinvolti. Eccetto nel caso della Brigata franco-tedesca non sono state costituite vere e proprie unità multinazionali. Negli altri casi, come nel Corpo d'Armata di Reazione Rapida della NATO o come nell'Eurocorpo, le unità sono semplicemente precettate e non assegnate. Quindi non esiste certezza sul loro impiego congiunto per la sicurezza collettiva. Esso dipenderà sempre da una decisione contingente dei vari Governi. Non esistono istituzioni sovrannazionali in grado di garantire l'intervento, fissando prima gli obiettivi politici da conseguire ed assumendone poi l'alta direzione politi-

L'Esercito piemontese attraversa il fiume Sesia

ca-strategica.

Lo stesso capita per le Nazioni Unite che non dispongono di forze d'intervento permanenti, poste alle dipendenze del Consiglio di Sicurezza.

Le limitazioni dell'attuale sistema sono state poste in evidenza dalla crisi jugoslava. Le principali discussioni verificatesi in occasione dell'intervento della Forza di Protezione delle Nazioni Unite hanno riguardato i suoi costi non le sue modalità d'azione né gli obiettivi politico-militari da conseguire. Nella nuova situazione internazionale è divenuto difficile definire sia gli interessi da perseguire, sia le minacce o l'aggressore da fronteggiare. In tali condizioni, un sistema di sicurezza può difficilmente avere la coesione e la polarizzazione necessarie per la sua efficacia. Solo in casi particolari, come in quello del Golfo, il sistema può funzionare.

Un'ultima difficoltà deriva dal fatto che, nel precedente sistema internazionale veniva di fatto realizzata una divisione dei compiti. Ad esempio nella NATO l'essenziale della capacità di intelligence e di sorveglianza, di trasporto strategico e di proiezione di potenza erano garantite dagli Stati Uniti. È molto difficile, in un periodo di contrazione dei bilanci della difesa occidentale, garantire tali capacità a livello regionale e tanto meno nazionale. Il problema è reso più complicato dalla necessità di possedere una completa superiorità tecnologica, per ridurre i rischi ed i costi anche umani degli interventi e dal fatto che molte tecnologie sono possedute soprattutto dagli Stati Uniti. L'euforia della fine della guerra fredda e la retorica dei «dividendi della pace» hanno mascherato il fatto che la nuova situazione accresce gli impegni a livello regionale dei vari Paesi europei. Infatti, impone prima che il ridimensionamento, la riconversione delle Forze Armate europee per fronteggiare i nuovi compiti che sono chiamate ad assolvere, sia a Sud che ad Est e l'acquisizione di nuove capacità nei settori critici prima ricordati.

LE MINACCE ALLA SICUREZZA E GLI OBIETTIVI DI FORZA DA PERSEGUIRE

Qualsiasi pianificazione militare ha alla sua base la definizione degli obiettivi di forze da perseguire e delle loro rispettive priorità in relazione alle minacce da fronteggiare ed ai possibili scenari d'impiego delle Forze Armate. Tali elementi determinano la politica militare e le scelte strategiche da un lato, e dall'altro lato le strutture qualitative e quantitative delle forze, il loro schieramento, il livello di prontezza operativa delle unità, i sistemi di reclutamento e così via.

La definizione dei livelli di forza da conseguire era relativamente facile in presenza di una minaccia diretta e praticamente unica. Poteva

Veduta panoramica da S. Salvatore, Quartiere Generale del Re di Sardegna.

essere effettuata direttamente in campo tecnico. Ora è molto più difficoltosa. I concetti utilizzati, quali quello di ragionevole sufficienza, non sono concetti tecnici, ma politici. Sono quindi soggetti a tutte le indeterminazioni proprie della politica. Il termine «ragionevole sufficienza» può essere rovesciato trasformandolo in quello di sufficiente ragionevolezza, ma acquistando forse una maggiore chiarezza. Comunque, anche così, non è un concetto tecnico, ma politico. Sufficienti non sono tanto le forze, quanto i compiti politici ad esse affidati.

Questo però non sta attenuando la tendenza a trasferire di fatto la responsabilità della politica di sicurezza dai Ministeri degli Esteri e della Difesa a quelli Finanziari. È necessario ovunque in Europa uno sforzo per riportarla nelle sedi istituzionalmente responsabili, anche per raccordare la pianificazione militare ad obiettivi politici e ad una strategia militare ben definita. In molti Stati questo non sta avvenendo.

La nuova strategia NATO, sancita dal Summit Atlantico di Roma del novembre 1991, è stata elaborata prima che avvenisse il collasso non solo dell'Unione Sovietica, ma anche della CSI (Comunità degli Stati Indipendenti). Non tiene poi evidentemente conto della decisione, assunta ad Oslo nel giugno 1991, di mettere le forze e soprattutto le strutture di C3I e di supporto della NATO a disposizione della CSCE.

Le forze di difesa principale, quelle di rinforzo e la componente nucleare substrategica mantenuta in Europa, per salvaguardare la possibilità di dissuasione nucleare dell'Alleanza, hanno mantenuto un peso maggiore delle forze d'intervento immediato e rapido, che stanno acquistando un'importanza crescente. Prioritaria, almeno implicitamente, era considerata la minaccia, differita nel tempo, di una massiccia mobilitazione sovietica, date le sue risorse demografiche e l'enorme numero dei sistemi d'arma principali trasferiti ad est degli Urali prima della firma della Carta di Parigi.

Senza essere scomparso, tale scenario è da considerarsi sempre più improbabile e comunque richiedente un tempo talmente elevato da diminuire moltissimo le priorità di pianificazione ad esso collegate. L'unico Paese NATO che può essere soggetto a minacce di attacco diretto dalla Russia rimane la Turchia.

Più plausibili sono ipotesi di aggressione russa alla fascia, insieme di influenza e cuscinetto, costituita dagli Stati Baltici, dalle Repubbliche occidentali ex-sovietiche e dai Paesi dell'Europa Centro-Orientale. L'Occidente può trovarsi coinvolto, per le possibilità di *escalation* di interventi molto limitati fatti per evitare conflitti etnici nazionali e locali. Le capacità d'intervento occidentale a sostegno ed a garanzia della sicurezza dell'area possono es-

Carica della cavalleria leggera piemontese a Genestrello.

sere considerate minacciose dalla Russia. Al tempo stesso possono però prevenire un'aggressione e al limite evitare il sorgere a Mosca di troppo facili ambizioni imperiali e di rivincita. Sarebbe però necessaria la ridefinizione esplicita dei compiti dell'Alleanza. Per essere efficace l'azione in tale area continuerà a richiedere l'apporto decisivo degli Stati Uniti. In caso contrario qualsiasi garanzia europea rischia di essere solo provocatoria. Si tratterebbe solo di un «bluff» estremamente pericoloso e suscettibile di portare al disastro. Le forze da destinare prioritariamente a tali compiti di garanzia ad est sembrano essere quelle ad alto livello tecnologico e quelle logistiche, dato che la massa della fanteria dovrebbe essere fornita localmente.

L'unica minaccia militare diretta dal Terzo Mondo contro l'Europa è quella missilistica e delle armi di distruzione di massa. Non si può fare affidamento sulle varie misure antiproliferazione. Esse potranno rallentare, ma non bloccare la diffusione di tali armi a Sud, in particolare nel bacino del Mediterraneo e nel Medio Oriente. Neppure potranno avere un ragionevole livello di efficacia le misure e gli accordi di controllo degli armamenti, sul tipo di quelli previsti dal progetto CSCM. Occorrerà quindi prevedere sistemi dissuasivi-offensivi e sistemi difensivi. I primi comporteranno l'esigenza di disporre di una forza di dissuasione convenzionale, con componenti navali, terrestri e soprattutto aeree, completa di tutte le sue parti, a partire da quelle informative e di acquisizione obiettivi per arrivare a quelle di comando e controllo e di una sufficiente disponibilità di armi di precisione a lunga gittata. Le esperienze americane nel Golfo contro gli Scud iракeni sembrano indicative sugli obiettivi di forza qualitativi e quantitativi che ci si dovrebbe preporre in ambito occidentale. Per quanto riguarda la componente difensiva, essa dovrà consistere sulla disponibilità di difese aeree allargate a sud, comprendente una componente antimissili collegata con il sistema GPALS degli Stati Uniti. Data l'attuale generalizzata riduzione dei bi lanci militari è ben difficile prevedere la possibilità di finanziare in tempi brevi tali sistemi, che tra l'altro devono essere ancora messi completamente a punto. In linea di principio nella pianificazione dovrà essere data priorità ai sistemi offensivi, che in parte già esistono, dilazionando alla prima decade del prossimo secolo l'acquisizione di quelli difensivi.

In quarto luogo, le minacce contro la sicurezza che possono provenire dal Terzo Mondo e dall'Est, non coinvolgono direttamente i territori occidentali, ma creano instabilità e conflitti. Essi possono estendersi, coinvolgendo gli interessi economici dei cittadini occidentali in tali zone. In linea di principio gli interessi vitali dell'Occidente riguardano unicamente le risorse petrolifere del Golfo. Negli

Tortona vista dal fiume Scrivia.

altri casi, gli interventi sono sostanzialmente degli «optional», anche se da essi dipende il ruolo svolto dai singoli Stati nel sistema internazionale. Anche il prestigio ha un suo peso ed un suo costo. Si tratta in sostanza dei settori del «peace-keeping» e del «peace-making», a cui si è recentemente aggiunto quello degli interventi umanitari, spesso in mancanza di meglio o come semplice alibi per mascherare l'inazione, allorquando non si ha la volontà o la forza di definire degli obiettivi politici e di intervenire per risolvere i problemi. Si tratta comunque di un settore in cui talune Forze Armate occidentali, come quelle italiane, necessitano di consistenti adeguamenti. Esso si riferisce soprattutto agli interventi nei conflitti etnici e nazionali nelle «aree esterne», sotto l'egida di organizzazioni internazionali, come le Nazioni Unite o la CSCE, e nell'ambito della NATO, dell'UEO o di alleanze multinazionali «ad hoc», come quella costituita a Beirut nel 1982-84. L'adeguamento riguarda essenzialmente tre settori: i trasporti strategici aereo e marittimo; la prontezza operativa delle unità che deve consentire interventi immediati; il reclutamento del personale.

La missione più onerosa è quella del «peace making». Pertanto, gli obiettivi di forze devono essere definiti in relazione alle sue prevedibili esigenze qualitative e quantitative. Si deve disporre di una mix di unità pesanti, leggere ed aviomobili, che posseggono caratteristiche intermedie fra le prime due. Il reclutamento basato sulla coscrizione obbligatoria, che è funzionale a procurare i grandi effettivi necessari per la difesa del territorio, è strutturalmente meno idoneo a fornire il personale destinato ad essere impiegato per interventi di peace-making e di peace-keeping. Determina infatti una diseguaglianza fra i rischi corsi dal personale soggetto ai medesimi obblighi legali. In caso di interventi prolungati con un certo tasso di perdite, può far emergere delle vulnerabilità relative al grado di consenso non dei militari impiegati, ma dell'opinione pubblica, con il rischio di provocare pressioni sui responsabili politici. Il ricorso al personale di leva, che accetti volontariamente di prestare servizio all'estero, per molti Paesi è solo un palliativo parziale. Occorrono dei professionisti. Essi sono molto costosi anche per l'esigenza di incentivare le domande di arruolamento e per poter fare la necessaria selezione qualitativa. Questo evidentemente sottopone a forti pressioni i già ridotti bilanci della difesa. Si pone in molti Paesi il problema del mantenimento della coscrizione in tempo di pace o, in alternativa, quello della trasformazione delle unità di leva in unità di milizia, con un servizio militare di base molto corto e brevi tempi successivi di richiamo per addestramento.

L'indeterminazione delle minacce rende estremamente difficoltosa l'elaborazione di pianificazioni di contingenza preventive. Ancora più determinante che nel passato

Alessandria e i suoi dintorni.

sarà quindi l'intelligence umana, satellitare ed elettronica. È un settore in cui gli Stati europei della NATO hanno finora fatto ampio affidamento sulle risorse degli Stati Uniti. Esso è essenziale per un'autonomia politico-strategica europea dagli Stati Uniti. Il suo esercizio congiunto richiede però un livello d'integrazione politica e militare, che per ora non esiste, e ne costituisce al tempo stesso un presupposto. Richiede inoltre la disponibilità di risorse finanziarie di cui tutti i Paesi lamentano una grande carenza. Le priorità comunque dipendono dagli obiettivi politici che si perseguono. Le iniziative assunte al riguardo, ad esempio per l'Hélios e per la rete satellitare UEO, rappresentano comunque degli inizi incoraggianti. Senza un'intelligence potenziata e coordinata non esiste la possibilità né di una gestione congiunta delle crisi, né di interventi di «peace-making», senza parlare di quelli contro attacchi missilistici dal Terzo Mondo, eccetto nel quadro atlantico, cioè con l'apporto fondamentale degli Stati Uniti. In questo settore le priorità UEO sono sicuramente diverse da quelle NATO.

L'EVOLUZIONE DEL CONCETTO DI DISSUASIONE PROPRIO DEI SISTEMI DI SICUREZZA COLLETTIVA

Le strutture del mondo bipolare erano basate sulla dissuasione nucleare bipolare. L'esistenza da un lato di un numero ridotto di attori e dall'altro di «regole del gioco» consolidate consentiva di presupporre la razionalità dei comportamenti. L'estensione della garanzia nucleare statunitense all'Europa e la non disponibilità di armi nucleari nazionali da parte di taluni dei principali Stati europei rendevano diseguale l'Alleanza Atlantica. L'Europa pagava la sua sicurezza con una dipendenza politico strategica dagli Stati Uniti. Essa era, per molti versi, del tutto confortevole. Infatti, oltre che garantire la sicurezza europea nell'unico modo che fosse possibile sotto il profilo tecnico-strategico, consentiva agli europei di sviluppare la loro economia anche in competizione con quella statunitense e di riprendere i rapporti con l'Est europeo. Ma consentiva soprattutto di comporre le loro rivalità tradizionali e di rimandare la soluzione di problemi molto controversi, come quello dell'unificazione europea, della nuclearizzazione della Germania, ecc., senza determinare né tensioni maggiori fra gli europei, né un'eccessiva inferiorità strategica dell'Europa rispetto all'Unione Sovietica che sarebbe stata disastrosa. La coesione data dalla presenza statunitense e dalla dissuasione nucleare conferivano all'Alleanza l'unitarietà non garantita dal frazionamento geografico fra le varie Regioni e, nel caso della Regione Meridionale, anche al suo interno. Beninteso, al frazionamento geografico corrispondevano differenze di interessi e di percezio-

Alessandria arrivo dell'Imperatore Napoleone III a palazzo.

ni fra i vari Stati europei.

Oltre che dalle armi nucleari, la dissuasione era garantita dalla presenza diffusa in tutto il territorio NATO delle forze degli Stati Uniti. Basti pensare al ruolo tuttora svolto in Mediterraneo dalla 6ª Flotta.

La nuova strategia dell'Alleanza, pur con variazioni notevoli rispetto a quella della risposta flessibile, si basa fondamentalmente sugli stessi principi: presenza diffusa anche se ridotta delle forze statunitensi; dissuasione nucleare estesa; «first use» per raccordare le difese convenzionali con le armi nucleari, qualora necessario, anche se come «ultimo ricorso». L'arretramento di oltre mille chilometri delle forze ex-sovietiche, gli accordi CFE e soprattutto la disgregazione dell'Unione Sovietica e le tensioni esistenti fra Russia ed Ucraina hanno modificato profondamente l'equazione della sicurezza. La nuova strategia NATO ha soprattutto valore per quanto riguarda la minaccia razionale da Est, data da una ricostituzione dell'Unione Sovietica o di una Confederazione slava o dalla ripresa da parte di Mosca dei tradizionali obiettivi imperiali della Russia zarista.

Il concetto di deterrente nucleare minimo si sta affermando a livello sia substrategico che strategico centrale, anche se esso è talvolta considerato con scetticismo, come una curiosa eredità di un'epoca che non esiste più. Ma nonostante questa marginalità, la presenza nucleare americana consente, almeno per ora, di esorcizzare un problema che potrebbe avere un impatto psicologico molto negativo in Europa: l'accessione allo stato nucleare da parte di altri Paesi europei. L'unico modo per evitarla a lungo termine è rappresentato dalla costituzione di un deterrente unico europeo, posto alle dipendenze di un'autorità politica federale europea. Un'Europa della sicurezza così come un'Europa unita non potrà esorcizzare il problema nucleare. Evidentemente l'Unione Europea non potrà limitarsi a semplici operazioni di «public relations», all'invio di qualche nave per mandare a qualche Stato «segnali» di disapprovazione, o a minacce di embarghi che nessuno ha l'intenzione di far rispettare. In caso contrario l'Europa della sicurezza non si farà. D'altronde, molti Stati europei preferivano il semplice mantenimento della garanzia americana, (che c'è, che si sa come funziona e quanto costa), ad un'ipotetica garanzia di altri Stati europei. Essa rischia di essere inefficace e di costare di più. Per essi il problema è quello di mantenere una sufficiente compatibilità dei loro interessi regionali di sicurezza con quelli degli Stati Uniti, anche per garantirsi la loro presenza ed il loro intervento.

La dissuasione nucleare classica della NATO, che costituiva il fulcro del sistema strategico europeo, si è trasformata in una garanzia residua contro il risorgere di un'ipotetica minaccia, riferita ad una zo-

Moncenisio: passaggio dei Francesi.

na delimitata che, con il collasso della potenza sovietica, non corrisponde più ai problemi reali della sicurezza europea.

I meccanismi tradizionali della dissuasione nucleare potranno operare solo nei riguardi di Stati a cui possono essere attribuite regole di razionalità analoghe a quelle operanti nel mondo bipolare. Non funzioneranno invece negli altri casi. Per essi la concezione sostanzialmente statica della dissuasione, basata sulle rappresaglie, dovrà essere sostituita da una più dinamica, basata sull'effettiva capacità d'impiego operativo. Un'operazione Desert Storm, in caso di possesso di qualche ordigno nucleare da parte dell'Irak, avrebbe dovuto comunque svolgersi. Avrebbe però dovuto seguire una concezione strategica differente. Le armi spaziali o quelle di precisione a lunghissima gittata, come i cruise navali, costituiranno verosimilmente i mezzi privilegiati per proiettare una grande potenza in modo pressoché immediato, senza dover ricorrere a vulnerabili e lente concentrazioni di mezzi e personale. Nei lunghi tempi le minacce nucleari contro qualche membro della coalizione finirebbero per distruggerne la coesione ed erodere il consenso.

Questi sistemi di proiezione a distanza della potenza, unitamente ai mezzi di difesa antimissili, rappresenteranno l'ossatura dei sistemi della difesa del futuro a lungo termine. La via dell'integrazione politico-strategica dell'Europa sembra essere collegata più con la concentrazione delle risorse in tali settori, oltre quello già ricordato dell'intelligence, della sorveglianza e dello spazio, che su programmi più tradizionali spesso obbedienti ad una logica di difesa diretta da un attacco del Patto di Varsavia.

IL SISTEMA MULTI-ISTITUZIONALE DI SICUREZZA IN EUROPA

La difficoltà maggiore non è quella di fa accettare le idee nuove, ma di far scomparire quelle vecchie. Lo stesso capita nel settore istituzionale. Basta vedere quanto è capitato e sta capitando nella crisi jugoslava, in cui agiscono un numero rilevante di organizzazioni internazionali. La loro pluralità conferisce sicuramente un elevato grado di flessibilità ai meccanismi di gestione della crisi, anche nei riguardi delle opinioni pubbliche interne. Diminuisce però l'incisività delle decisioni ed assorbe parte delle energie in una sterile competizione interistituzionale. Costituisce un ottimo alibi per non far nulla, facendo figurare di far molto.

Il futuro sistema di sicurezza europeo si fonderà sulla coesistenza e sulla cooperazione ed in parte sulla competizione fra la NATO, l'UEO e la CSCE. Quest'ultima avrà un'efficacia molto ridotta fino a che l'ex-Unione Sovietica non supererà l'attuale fase di instabilità e d'incertezza e fino a che non ne sa-

Genova: sbarco delle truppe francesi.

ranno modificati i meccanismi decisionali fondati sul consenso. Restano la NATO e l'UEO.

Da quanto si è prima detto, l'alleanza con gli Stati Uniti rimarrà il cardine del sistema di sicurezza in Europa almeno fino a che l'Europa non solo non si trasformerà in uno Stato federale, ma anche acquisirà un livello di potenza, specie nei settori fondamentali dell'intelligence, della proiezione di potenza, dello spazio, ecc., sufficiente per soddisfare in modo autonomo le proprie esigenze di sicurezza. Questa situazione è riconosciuta nello stesso trattato di Maastricht, quando all'articolo J4 punto 4 afferma che «la politica dell'Unione è compatibile con la politica di sicurezza e di difesa determinata nell'ambito dell'Alleanza Atlantica». Ciò rafforza per molti versi quanto previsto nell'articolo 4 del Trattato dell'UEO, in cui si parla di cooperazione e non di compatibilità con la NATO. I dibattiti sull'incompatibilità sulle relazioni fra UEO e NATO, e se la prima sia il ponte, il canale o il braccio armato dell'Europa, appaiono spesso privi di significato concreto, più collegati a contingenti problemi politici interni ai vari Paesi, che ad altro. La conseguenza è la paralisi. L'Occidente, che aveva sempre risolto in proprio i suoi problemi di sicurezza, ha dovuto ricorrere in Jugoslavia ad un intervento dell'ONU e di Forze Armate di Paesi del Terzo Mondo.

La presenza americana conferisce coesione ed equilibra il peso delle varie Nazioni europee. Inoltre conferisce credibilità al sistema di sicurezza occidentale, nei confronti sia dell'Est europeo, sia delle Repubbliche ex-sovietiche, sia delle aree esterne. Eleva il livello di dissuasione e quindi di prevenzione dei conflitti ed aumenta le capacità di gestione delle crisi. Questa situazione di fatto non può cambiare, quale che siano le dichiarazioni o le maggiori competenze attribuite ad un foro internazionale rispetto ad un altro, più specificatamente all'UEO rispetto alla NATO o viceversa. La situazione di dipendenza strategica dell'Europa dagli Stati Uniti corrisponde all'esistenza di interessi comuni rilevanti, ed al fatto che i condizionamenti che tale dipendenza pone in settori diversi da quello della sicurezza non sono molti elevati, data la diminuita fungibilità fra settori diversi dalla potenza degli Stati, per esempio fra quello politico-strategico e quello economico. Il problema dei rapporti fra Stati Uniti ed Europa non è né di forma né giuridico. Riguarda invece i rapporti di forza reali. Qualora non se ne tenesse conto e si pensasse di poter risolvere i problemi con semplici misure giuridiche, si rischia di seguire una strada non solo velleitaria ed inefficace, ma anche potenzialmente pericolosa. L'esperienza di Suez del 1956 potrebbe ripetersi, ancorché in forme diverse. Inoltre un ritiro americano a breve termine potrebbe aumentare non solo la conflittualità nell'arco della crisi perimetrale all'Europa, ma anche forse le stesse

Moncenisio, bivacco delle truppe francesi

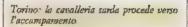
difficoltà di un'integrazione europea.

Il sistema multi-istituzionale di gestione delle crisi, fondato su un sapiente dosaggio di ruoli fra tutti i fori esistenti, per soddisfarne tutte le suscettibilità e le pretese nazionali, trascura il fatto che in Europa non c'è posto per due organizzazioni di comando, politico-strategico-operative, indipendenti e che le esigenze di sicurezza prima individuate, eccetto per gli interventi minori e per quelli umanitari, richiedono la partecipazione attiva degli Stati Uniti. Ad esempio, la lotta contro la proliferazione e gli interventi di peace making eccedono grandemente le attuali possibilità europee, tenendo anche conto delle differenze fra gli Stati europei che costituiscono un dato di fatto e del livello di risorse prevedibili per la difesa a breve-medio termine.

Il centro del problema è forse più collegato ad una revisione del ruolo e della zona di competenza della NATO, all'attribuzione all'UEO di uno specifico ruolo, intendendo la sua compatibilità con la NATO limitata in senso geografico dai limiti dell'Alleanza e riferita alla sola minaccia residuale diretta sia della Russia che di attacchi missilistici dal Terzo Mondo. Questo non appare accettabile, dati, da un lato, la globalità e l'interdipendenza dei problemi di sicurezza e, dall'altro, il reale livello di coesione e di potenza dell'Europa. I problemi dell'emergere di una politica di difesa comune e di un'identità europea nella sicurezza dovrebbero essere considerati quindi all'interno del quadro NATO, con un riequilibramento dei rapporti con gli Stati Uniti. Ciò può essere conseguito solo con una maggiore forza europea. Non può derivare da discussioni accademiche. La diminuzione della presenza americana in Europa ed il superamento di gran parte dell'incompatibilità della dottrina militare francese con quella NATO rendono tale soluzione più possibile che nel passato.

Questo non significa che, come i singoli Paesi possono svolgere ruoli autonomi, (basti pensare all'intervento britannico nelle Falklands), non lo possa fare anche l'Europa. Ma di fatto, come si è visto in Jugoslavia, per ora lo può fare solo per interventi umanitari e, in particolari condizioni, di peace-keeping. Non può invece farlo per missioni di peace-making. L'indipendenza dei Paesi europei non è minacciata dalla loro appartenenza alla NATO, ma dalla loro ridotta potenza e dalle loro divisioni. In questo senso si può anche ritenere che la mancata integrale partecipazione di un Paese centrale come la Francia a tutti i meccanismi decisionali dell'Alleanza indebolisca la posizione europea nei confronti degli Stati Uniti, per quanto tale politica possa essere comprensibile sotto il profilo puramente nazionale, e costituisca anche uno stimolo per procedere sulla strada dell'integrazione strategica dell'Europa.

Il centro del problema istituzionale della futura difesa collettiva

Torino: la cavalleria sarda procede verso l'accampamento.

dell'Europa non sembra tanto quello di una proliferazione di organismi, aventi, o desiderosi di avere, finalità e zone di competenza sovrapposte, come quello del raddoppio dell'NACC con l'organismo similare facente capo all'UEO. Mi sembra invece quello della revisione dei ruoli e della zona di competenza della NATO, per adeguarli alla nuova realtà. A monte, è però necessario che gli Stati europei abbandonino l'euforia ed i facili entusiasmi sui «dividendi della pace» e considerino le reali esigenze della sicurezza emerse dalla sostituzione «dell'ordine di Yalta con il disordine delle Nazioni»

L'autonomia dell'Europa può derivare solo dalla forza dei singoli Stati europei e dalla loro cooperazione nei settori tecnologici più critici.

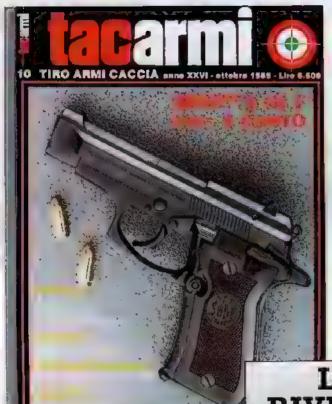
Occorre inoltre tener conto che, come è capitato nel conflitto del Golfo, la NATO è servita semplicemente da contenitore e da fonte di sostegno logistico e di forze per l'intervento. Potrebbe svolgere tale funzione anche l'UEO. Le ridondanze necessarie per realizzare una capacità di azione autonoma europea dovrebbero essere in ogni caso limitate il più possibile, anche per motivi finanziari. Dovrebbero riguardare essenzialmente il settore del C3I e tradursi non tanto in una duplicazione di organismi e di capacità, ma in semplici reinstradamenti dei collegamenti o in protocolli di utilizzazione alternativa dell'infrastruttura NATO o di unità multinazionali come i reparti AWACS, che assumerebbero uno *status* differente a seconda del quadro atlantico od europeo in cui avvenisse il loro impiego.

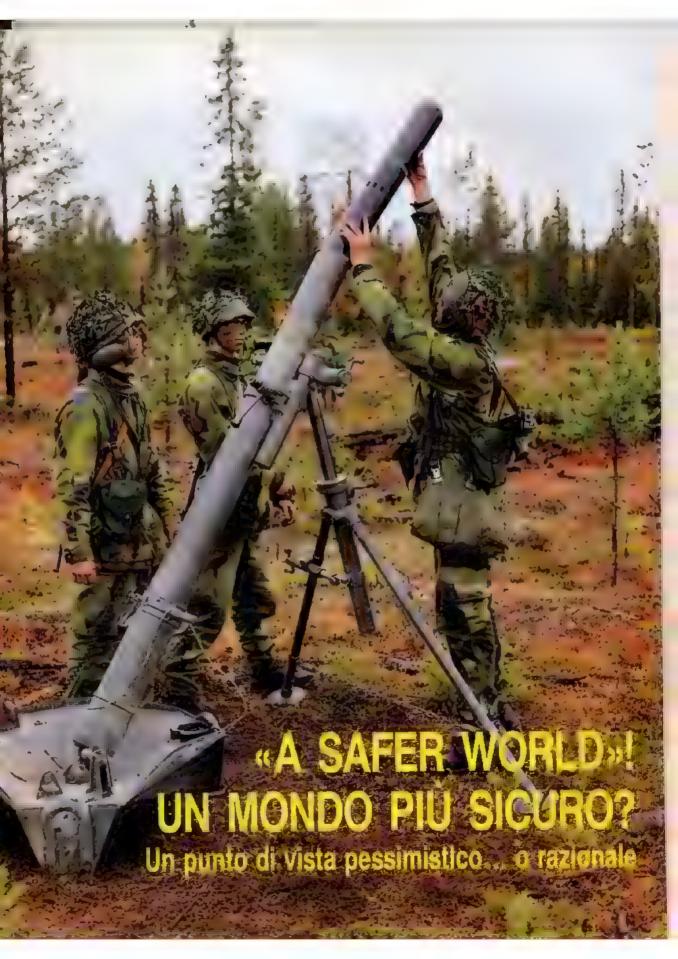
L'unico settore in cui dovrebbero essere effettuati investimenti specifici, realizzando delle capacità europee distinte da quelle degli Stati Uniti, è quello spaziale. Il programma elaborato al riguardo dall'UEO appare un buon inizio al riguardo. Il suo finanziamento dovrebbe essere garantito anche in caso di difficoltà finanziarie avendo esso la massima priorità, pur producendo delle capacità sovrapposte a quelle statunitensi e che quindi potrebbero essere considerate superflue nel breve termine. Inoltre dovrebbe essere effettuato ogni sforzo per mantenere una sufficiente base tecnologica ed industriale per la difesa, quanto più possibile integrata a livello europeo.

Solo questo approccio sembra compatibile con il reale livello di integrazione europea e con le risorse finanziarie disponibili per la difesa. In caso contrario sarà difficile contrastare i velleitarismi e quindi, a medio termine, le tendenze ad un processo di rinazionalizzazione della difesa ed alla disgregazione dei sistemi di sicurezza collettiva

Gen. Carlo Jean

Intervento al Convegno sul «Nuovo dibattito strategico», Parigi 29 settembre - 1° ottobre 1992

I disegni che illustrano l'articolo sono opera di Carlo Bossol

«A SAFER WORLD»! UN MONDO PIÙ SICURO?

Un punto di vista pessimistico... o razionale

All'inizio fu l'illusione, la speranza, un poco anche la follia. Cadde il muro di Berlino e con esso franò in un veloce effetto di domino tutto il mondo comunista. La contrapposizione fra i due blocchi era finita, l'incubo nucleare svanito per sempre. Il potenziale conflitto che aveva portato due alleanze a fronteggiarsi per decenni, le armi costantemente al piede, diveniva da un giorno all'altro non solo improbabile ma impossibile. Inutile continuare a scrutare il Deserto dei Tartari dall'alto della Fortezza Bastiani. I Tartari non arrivavano, non sarebbero mai più venuti.

Per la prima volta nella storia una Alleanza, la NATO, si rivelava tanto efficace come deterrente da vincere senza combattere. Per la prima volta un Impero assolutistico franava in tempi straordinariamente brevi e con convulsioni non sanguinose.

Il nemico non ci aveva costretto a combattere; non vi erano così odi accumulati di cui chiedergli di rendere conto. Non aveva provocato danni, non occorreva quindi sottrargli risorse per ricostruire. Non c'era bisogno di punirlo in alcun modo, si era punito da solo e crudelmente, come si capì quando si evidenziarono le condizioni in cui il mondo comunista aveva vissuto per più di settanta anni.

Così nulla turbò all'inizio la serenità generale, il senso di ritrovata fratellanza. Tutti furono concordi nel dire che la storia aveva avuto una svolta decisiva. In futuro la minaccia della violenza od il suo uso non avrebbero più avuto parte nelle relazioni fra gli Stati. Tutti fratelli, nella ideologia economica del libero mercato. Soltanto il Sommo Pontefice, ricco della conoscenza millenaria degli uomini che è patrimonio della Chiesa, ammoniva nell'Enciclica «Centesimo Anno» che non bisognava essere convinti di aver trovato finalmente la panacea capace di risolvere tutti i problemi. Segnalava che stavano entrando in gioco nuove forze, positive in quanto espressione di libertà, ma che avrebbero creato gravi turbamenti

Blindo armata in dotazione all'Esercito ungherese

nella loro lotta per affermarsi. Ricordava che esistevano ancora squilibri di livello tale da poter innescare in qualsiasi momento processi degenerativi.

Sul momento nessuno lo capì o lo ascoltò compiutamente. Il sogno era troppo bello per abbandonarlo anzitempo. La parola d'ordine che si diffuse fu quella del «tutti a casa», associata all'illusione di poter quanto prima riscuotere il dividendo della pace reso disponibile dalla fine delle guerre e quindi dall'inutilità di continuare a profondere energie nello sforzo militare.

Il mondo era ormai sicuro, i due pilastri che lo reggevano dimostravano giorno dopo giorno una perfetta unitarietà di intenti. Fra Stati Uniti ed Unione Sovietica era in corso una vera e propria luna di miele ed al corteo si associavano, ciascuno in misura proporzionale alle proprie possibilità, tutti i Paesi del mondo industrializzato. Il dibattito, allorché vi era dibattito, verteva pressoché esclusivamente sul modo più rapido ed indolore di aiutare l'Est a recuperare il tempo perduto ed a raggiungere il livello dei fratelli da cui per troppo tempo era rimasto separato. Quasi con sospetto, certo con fastidio, venivano ascoltate allora le poche voci discordanti.

In ambito internazionale quelle dei Paesi costretti per decenni nella condizione di satelliti dell'Unione Sovietica, che si ostinavano a richiedere la punizione delle loro élites di potere coinvolte con il passato regime. O quelle che provenivano dagli Stati del Terzo Mondo, sempre più preoccupati all'idea che lo slancio americano ed europeo verso l'Est finisse col lasciarli completamente privi di aiuto allo sviluppo.

All'interno di ogni singolo Paese era poi accusato al minimo di malafede chiunque invitasse alla prudenza, ad un attimo di riflessione, a considerare che l'orso russo ancora conservava intatti unghie convenzionali e denti nucleari, a ricordare che la «gloriosa Armata Rossa» restava in forze a Berlino, nel cuore stesso dell'Europa.

Per dirla con le parole di Fukujama, era «la fine della storia». Un concetto su cui non era permesso discutere, che non ammetteva dimostrazioni contrarie. Era un assioma, un dogma.

Da allora comunque la storia, che non era affatto finita, si è mossa con rapidità straordinaria.

Tutto ciò che si reggeva sul bipolarismo è crollato. La stessa Unione Sovietica disgregandosi, ha dimostrato che quanto la teneva insieme

Carri T-72 della 1ª Divisione corazzata cecoslovacca

era ormai soltanto la paura dell'avversario, l'incubo dell'invasione ricorrente che ha condizionato tanta parte della sua vita nel corso degli ultimi due secoli

Gli avvenimenti tuttora incalzano, l'uno dopo l'altro, precisando senza interruzione l'ordito di un cambiamento che è veramente epocale. Vacilla l'ordine mondiale, crollano i supporti ideologici che lo reggevano. Sappiamo dove eravamo ieri, stentiamo a comprendere dove siamo oggi, non abbiamo la minima idea di dove saremo domani. Viviamo nella completa assenza di certezze, quelle certezze che anche se sgradevoli sono limiti precisi e ben visibili del campo di azione e finiscono quindi con l'esercitare primariamente una funzione rassicurante.

Conflitti prima considerati impossibili scoppiano all'improvviso per inarrestabile forza propria, in una ineluttabilità di eventi e di iniziative che fa pensare alla corsa al suicidio dei lemmings. Si è suicidata la Somalia, si è suicidata la Jugoslavia. Si stanno suicidando almeno tre delle Repubbliche nate dal frazionamento dell'Unione Sovietica.

In questo panorama ciò che è cambiato relativamente poco è soltanto il modo in cui noi giudichiamo la situazione allorché la poniamo a confronto con quella degli anni della contrapposizione.

Non vi è discorso, dibattito od esposizione in cui manchi un accenno al fatto che ora ci troviamo in un «safer word», in un mondo più sicuro. Una valutazione esatta? O una sopravvivenza delle nostre illusioni di ieri, un prodotto dei momenti magici che hanno fatto seguito alla esplosione della libertà? Un pezzettino di un sogno che era tanto bello che oggi, a dispetto dell'evidenza, stentiamo a liberarcene completamente? Magari ancorandoci ad esso nella disperata risoluzione di perpetuarne così almeno il ricordo.

Nel passato avevamo delle ideologie ben chiare. Punti di riferimento per guidarci nel momento del dubbio, ancore per conservare una stabilità che poteva di tanto in tanto vacillare. Da una parte e dall'altra, a Occidente come ad Oriente si trattava di ideologie omnicomprensive, grandi contenitori che davano risposte coerenti e coordinate ai principali problemi della vita. Oltretutto il liberalismo da un lato, il comunismo dall'altro, avevano ciascuno alla propria base un valore eticamente valido. Il primo la libertà individuale, il secondo l'equità sociale. Che poi esse venissero perseguite in maniera imperfetta o addirittura aberrante, come è avvenuto nel caso della società d'oltrecortina, nulla toglie alla loro validità intrinseca.

Le ideologie erano i veri pilastri dell'ordine bipolare e nel settore della sicurezza la loro contrapposizione trovava specchio preciso nel confronto fra NATO e Patto di Varsavia. Due Alleanze che avevano entrambe, ben a monte del loro aspetto politico e di quello militare, una connotazione di carattere ideo-

Ufficiale della missione italiana impegnato nell'opera di sminamento in Kuwait.

logico. Fatto che si è prepotentemente evidenziato in parecchie occasioni. Ad Ovest, allorché momentanei orientamenti di governi nazionali (ad esempio la sbandata a sinistra dei portoghesi dopo la «rivoluzione dei garofani») hanno provocato un congelamento delle loro relazioni con la grande Alleanza. Ad Est, quando i «Paesi Fratelli» nel socialismo hanno ritenuto opportuno intervenire (anche militarmente, come avvenne con la «primavera di Praga») per riportare nel solco della comune ortodossia orientamenti ideologicamente devianti e quindi non tollerabili.

Ora buona parte del mondo vive in carenza pressoché completa di ideologie, incapace da un lato di fare propria nel breve periodo l'unica ideologia superstite, dall'altro di elaborare modelli originali. Nell'attesa il vuoto viene riempito dagli estremismi, specie nazionalistici o religiosi. Effetto forse della incertezza e della paura, che inducono inizialmente a diffidare di chi è diverso da noi ed in seguito, in una perversa escalation, ad odiarlo e a combatterlo. Di certo comunque fattori che introducono nel complessivo equilibrio mondiale elementi pericolosissimi di destabilizzazione, sia per i loro effetti diretti nelle aree che risultano sino ad ora colpite, sia per il perverso fascino che esercitano e che si traduce nel rischio immanente di una rapida estensione del contagio. Un allargamento della zona colpita che potrebbe finire domani col comprendere anche parti dell'Europa Occidentale ove sono già presenti manifestazioni che, sia pur in modo più blando, presentano ben precisi caratteri di fondamentalismo nazionalista e religioso. Una situazione dunque già pericolosa al momento attuale e suscettibile di aggravarsi ulteriormente qualora la spinta all'unificazione europea si esaurisse, e ad essa subentrasse la delusione, oppure qualora si aggravasse la situazione economica, creando masse di scontenti disponibili al richiamo di avventure che possono essere facilmente confuse con speranze.

Nel passato avevamo un quadro internazionale ben definito sia dal punto di vista del diritto che da quello dell'organizzazione. I principi che regolavano la vita della comunità degli Stati erano fissati con precisione e godevano di quella autorità che soltanto il lungo uso può conferire. Ne derivava un elevato coefficiente di spontanea osservanza da parte dei soggetti attivi. Un esempio classico era costituito dal «principio di non ingerenza negli affari interni di uno Stato sovrano» che evitava l'internazionalizzazione di contrasti sorti in ambito nazionale. Un altro, limitato ad una precisa area geografica — l'Africa — consisteva nel «rispetto delle frontiere definite dalla colonizzazione». Una regola che dopo essersi affermata nell'ambito della Organizzazione per l'Unità Africana aveva permesso al Continente di conseguire relativa tranquillità dopo più di dieci anni di reciproche rivendicazioni territoriali degli Stati membri.

Custodi del diritto risultavano, da un punto di vista teorico e legittimante, le Nazioni Unite e la miriade di altre organizzazioni internazionali proliferate con diversa estensione e compiti in ogni angolo del mondo. Sul piano pratico il compito era devoluto alle due Superpotenze, gelosamente intente ad evitare l'accendersi di un qualsiasi focolaio che potesse estendersi e minacciare, attraverso progressivi coinvolgimenti, la stabilità del loro precario equilibrio.

Certo da un punto di vista etico la situazione non era ottimale. Il diritto, più che diritto, era un insieme di regole di ordinata convivenza. Le organizzazioni internazionali erano soltanto facciate che mascheravano i contrasti delle reali forze in gioco Come nella «Fattoria degli animali» di Orwell, «alcuni animali erano più eguali degli altri». Però c'era ordine non disordine, vi era qualcuno che minimizzava i rischi comuni.

Ora il quadro non è un quadro migliore, è soltanto un quadro più confuso. Il tentativo del Presidente Bush, volto a creare un nuovo schema di ordine mondiale si è rapidamente rivelato un insuccesso. In un mondo in cui sopravvive una sola superpotenza nessuno è più in grado di equilibrare adeguatamente gli Stati Uniti. Quest'ultimi, d'altro canto, si sono ritrovati soli e vittoriosi sulla cima della collina delle Nazioni soltanto per scoprire che da soli neppure essi possedevano forza e capacità sufficienti a gestire l'intero mondo. Ne è derivata l'immediata tentazione di rinunciare a combattere una battaglia senza speranze, fare le valigie e tornare a casa a leccarsi le ferite economiche di una fase di recessione ormai troppo lunga. Non ha neanche avuto suc-

Cingolato OT-62 della 7ª Brigata della Difesa costiera polacca

cesso, almeno per ora, il tentativo di sostituire al defunto ordine bipolare un ordine binario, in cui un pilastro sarebbe stato composto dalle organizzazioni internazionali, investite del potere di «legittimare» eventuali azioni collettive, l'altro dagli Stati, unici detentori della forza militare

La tendenza è certamente in questo senso ma ci troviamo ancora in una fase di disordinata transizione. L'obiettivo finale da raggiungere è ben chiaro; non così le strade da seguire. Quello che è certo è che occorre mettere ordine in un groviglio di competenze che in parte si sovrappongono ed in parte lasciano ampi spazi non coperti. Ne deriva un continuo intreccio di vertici, riunioni, consultazioni, aggiornamenti, modifiche. In particolare, nel caso specifico dell'Europa, le organizzazioni sono tanto numerose da indurre gli Stati Uniti a commentare che esse sono sempre così impegnate a coordinarsi tra loro da non avere più tempo disponibile per pensare ad altro.

E sí che di problemi gravi sul tappeto ve ne sono parecchi. Gli avvenimenti della Jugoslavia, ed in particolare quelli della Bosnia hanno riproposto con crudele evidenza il contrasto tra il già citato principio di non ingerenza negli affari interni degli Stati membri e quello che impone il rispetto dei diritti umani da parte di tutti i soggetti attivi della comunità internazionale In altre parole siamo legittimati ad intervenire, o addirittura abbiamo il dovere di intervenire, allorché qualcuno dei nostri vicini, pur nel quadro della gestione dei suoi affari interni, supera determinati livelli di durezza e crudeltà inaccettabili alla luce del diritto delle genti? Per ora se ne discute, e nelle remore della incertezza a Sarajevo si muore.

Nel passato avevamo strumenti militari idonei a fronteggiare ogni possibile minaccia. Il vero grande confronto, il potenziale conflitto dei due blocchi, era appannaggio della NATO, maturata attraverso i decenni sino ad acquisire la consistenza, la coesione e l'esperienza necessarie per affrontare un compito di tale portata. A Sud non vi erano minacce, soltanto rischi, e per di più così limitati che l'Alleanza Atlantica poteva permettersi di ridere del suo «ventre molle» meridionale, lasciando alla sola VI flotta americana l'incarico di servire da elemento di collegamento di uno schieramento altrimenti molto slegato. Quanto al resto del mondo poi si trattava di una riserva di caccia il cui accesso era rigorosamente riservato agli Stati Uniti ed all'Unione Sovietica. Fra gli Stati europei soltanto Francia e Gran Bretagna recitavano ogni tanto, e unicamente nelle zone di influenza tradizionale, il ruolo di ospiti tollerati e non graditi

Ora siamo nell'incertezza e non riusciamo più a capire né quali potranno essere le sfide del futuro, né quali strumenti dovranno essere approntati per affrontarle. La stessa divisione fra Est e Sud è divenuta estremamente aleatoria, sostituita da quella di «arco di crisi». Una cin-

Lanciarazzi BM-21 della 12ª Divisione meccanizzata polacca

tura ininterrotta di tensioni di vario tipo e di conflittualità potenziali che avviluppa l'intero mondo industrializzato partendo a Nord dagli Stati Baltici, scendendo sino al Caucaso e poi al Medio Oriente, piegando in seguito ad Ovest ed attraversando l'intera Africa araba sino alla Mauritania

In questo contesto i fenomeni in corso, vale a dire «i processi» hanno acquistato una importanza molto maggiore di quella connessa ai «protagonisti». Fino a quando esistevano situazioni stabili e schieramenti ben definiti poteva ad esempio risultare accettabile che quel determinato Paese, con una precisa collocazione nello scacchiere internazionale, avesse accesso alla tecnologia relativa ai vettori balistici a lunga gittata. Ora il processo di proliferazione di questo tipo di armamenti costituisce comunque un rischio, qualsiasi sia lo Stato che ne trae vantaggio. Il regime moderato che lo controlla oggi potrà infatti lasciare domani il posto ad un governo ostile. Addirittura ad una situazione semianarchica, con buone probabilità di un uso terroristico o ricattatorio di tutto l'arsenale a disposizione.

Si è aperto infine anche il ventaglio delle possibili ipotesi di coinvolgimento di un singolo Paese in un conflitto armato. Sino a poco tempo fa per l'Italia una guerra era immaginabile soltanto nel quadro della Alleanza Atlantica. Ora ci siamo già battuti una volta e la cornice era quella delle «operazioni di polizia internazionale contro l'Iraq condotte sotto egida ONU». Abbiamo avuto i primi otto caduti in Jugoslavia, quattro come osservatori CEE, altri quattro in missione umanitaria, di nuovo etichettata Nazioni Unite. Vi sono nostre forze navali che operano in Adriatico, e la bandiera è UEO. Manteniamo una Brigata logistica in Albania, per una volta almeno sotto il tricolore. Una molteplicità di livelli, dunque, un intrecciarsi di competenze che moltiplica le occasioni di coinvolgimento.

Nel passato eravamo ricchi, o perlomeno avevamo la convinzione di esserlo. Di sicuro le risorse di cui disponevamo erano sufficienti a consentirci di far fronte ai nostri impegni internazionali e ad alimentare nel contempo un confortevole tasso di sviluppo. In questo settore la situazione si era stabilizzata a tal punto che i cittadini dei Paesi occidentali consideravano il progressivo incremento delle loro economie quasi come un diritto acquisito, e quindi non più rimettibile in causa né discutibile. Egualmente stabilizzata, e quindi, accettata, era comunque anche l'idea che una parte delle risorse nazionali dovesse essere destinata allo sforzo di difesa. In Paesi come il nostro il prelievo di questa quota avveniva in due modi.

Da un lato sopravviveva l'istituto della leva, ultima delle corvèes personali, con cui lo Stato diveniva gestore di un anno della vita di tutti i cittadini maschi idonei fisicamente. Dall'altro una percentuale del bilancio era costantemente assegnata al Ministero della Difesa per le

Paracadutista delle Forze Armate rumene

spese del settore. Percentuale certo non elevata, ma che comunque bene o male consentiva di apportare il contributo concordato allo sforzo comune dell'Alleanza Atlantica.

Come già accennato il terremoto dell'Est europeo scatenò quale prima reazione la psicosi del «tutti a casa» e l'attesa quasi messianica del «dividendo della pace». Sia la leva che l'entità delle spese di difesa furono immediatamente poste in discussione. Della prima si diceva che doveva essere ridotta in durata o addirittura abolita. Si sosteneva inoltre che i fondi utilizzati per mantenere a livello lo sforzo militare avrebbero trovato più utile impiego in altri settori a carattere sociale, quali la sanità, le pensioni, l'istruzione.

L'aspettativa collettiva non mancò, almeno in Italia, di tradursi in iniziative parlamentari e di governo. La leva ancora sopravvive ma soltanto perché non è giunto a buon fine un disegno di legge sulla obiezione di coscienza così permissivo da trasformarla, in pratica, in un istituto facoltativo. Quanto al bilancio della Difesa, per un certo periodo esso è stato trasformato in un serbatoio di riserva, cui attingere senza preavviso e per le più svariate esigenze. Caso limite la leggina sull'IVA degli autotrasportatori che alla Difesa è costata 300 miliardi.

Le operazioni del Golfo ed i successivi sviluppi di situazione in altre aree hanno poi radicalmente cambiato il quadro complessivo di sicurezza. È divenuto chiaro come il «tutti a casa» fosse utopico mentre si affermava con evidenza l'esigenza di disporre di Forze Armate forse di dimensioni più ridotte, ma certo di qualità più elevata. Restava però difficile, se non impossibile, far comprendere alla opinione pubblica che la qualità costa cara, maledettamente cara, e che quindi occorreva rinunciare al «dividendo della pace» già pregustato con l'immaginazione. Rinuncia resa ancora più pesante, fra l'altro, da un appesantirsi progressivo degli oneri internazionali che rendeva sempre più chiaro ed evidente come le risorse dell'Occidente anche se vaste, non fossero a livello delle sue responsabilità. Stretto fra la Germania che presentava il conto dell'unificazione, la Mitteleuropa ed i Balcani che chiedevano a gran voce aiuto per risollevarsi, l'Unione Sovietica che minacciava la bancarotta, il sud che temeva per gli aiuti allo sviluppo, il mondo industrializzato ha dovuto ammettere di non poter perseguire tutti gli obiettivi nel medesimo tempo.

Ne è derivata una scala di priorità che si traduce, in sostanza, nello scaglionamento delle azioni nel tempo. Alla Germania stiamo provvedendo, per la Mitteleuropa ci vorranno dieci anni, il problema russo prenderà una generazione, quello arabo forse due, l'Africa nera è più o meno abbandonata a tempo indefinito. In questo modo, comunque, stiamo pretendendo una pazienza biblica da chi dovrebbe pazientare, tranquillo, per trenta o quaranta anni in attesa che vengano risolti i problemi dei suoi nipoti.

Nel passato la proliferazione nucleare era in pratica sotto controllo.

Cingolato MLVM, dei «Cacciatori di Montagna» rumeni.

L'NTP (il trattato di Non Proliferazione Nucleare o Trattato di Mosca) si era rivelato un buon strumento diplomatico. Non privo di difetti, certo, e quindi migliorabile in sede di revisione quinquennale o nel 1995, allorché era previsto un suo integrale riesame. Comunque adatto a conseguire i reali scopi che esso si proponeva.

Sulla carta il documento avrebbe dovuto congelare la situazione mondiale a ciò che essa era nel 1970. Da un lato le Nazioni nucleari, club esclusivo e ristretto, dall'altro i Paesi non nucleari. Questo obiettivo ufficiale era però chiaramente impossibile da conseguire, specie per l'inadeguatezza dei poteri e mezzi di controllo dell'Agenzia a ciò delegata, l'AIEA. Sotto l'obiettivo ufficiale se ne celava quindi uno reale, molto meno ambizioso. Si trattava da un lato di ritardare quanto possibile il processo di proliferazione degli armamenti nucleari nel mondo, dall'altro di permettere l'accesso allo status di potenze nucleari soltanto a Stati con una situazione interna tranquilla ed un Governo stabile e consolidato.

Tale accesso selettivo non doveva, inoltre, creare squilibri regionali. L'esperienza aveva infatti dimostrato come l'arma nucleare avesse il potere di agire alla maniera delle conifere, che impediscono a qualsiasi pianta minore di crescere alla loro ombra. Ove regnava l'arma nucleare lo scoppio di un conflitto convenzionale diveniva impossibile: il terrore dell'olocausto atomico funzionava da assoluto deterrente. Questo, ovviamente, una volta soddisfatto il prerequisito dell'equilibrio, cioè della contemporanea esistenza di due arsenali paritetici, l'uno all'altro contrapposto. Così la proliferazione era andata avanti lentamente ed a coppie: Brasile ed Argentina, che in seguito avevano rinunciato insieme, India e Pakistan, Corea del Nord e Corea del Sud. L'unica eccezione di rilievo era costituita da Israele che però era così strettamente legato agli Stati Uniti da essere considerato quasi come una sua emanazione in Medio Oriente. Proliferazione selettiva e guidata, dunque, resa quanto mai difficoltosa dal rigido controllo sul trasferimento di materiali e tecnologie esercitato in primo luogo dalle due Superpotenze, in misura minore e con qualche sbandamento anche dalla Francia e dalla Gran Bretagna e — solo a partire dagli Anni '80 — persino dalla Cina.

Ora, almeno a livello globale, la situazione sembra apparentemente migliorata. Gli Stati Uniti e gli eredi dell'Unione Sovietica hanno concordato, attraverso molteplici e graduali accordi, di scendere in pochi anni ad un potenziale di sole 3.000 testate per parte. Una riduzione dell'80, 90 per cento sulla disponibilità attuale ma che comunque lascia a ciascuno dei contraenti un notevole margine di capacità di overkilling, vale a dire capacità di distruggere totalmente l'avversario più di una volta. In queste condizioni non è in realtà cambiata la misura del rischio, si è solo ridotto il dispendio di mezzi da parte dei pro-

MiG-29A dell'11° Reggimento Caccia dell'Aeronautica cecoslovacca

tagonisti. Per di più l'Unione Sovietica era un insieme omogeneo, con una volontà unitaria. Gli Stati che ne hanno ereditato l'arsenale strategico sono almeno quattro, riuniti da un artifizio diplomatico in un' unica delegazione al tavolo delle trattative, ma ciascuno portatore di una precisa volontà, differenziata dalle altre. I rischi di incomprensioni, di irrigidimenti, di calcoli utilitaristici si moltiplicano quindi proporzionalmente.

Nel frattempo il mercato mondiale è invaso dagli uomini, dai materiali e dalle tecniche di una corsa nucleare che per l'impero sovietico è definitivamente terminata. I prezzi sono buoni, molto buoni. L'offerta è grande e la domanda relativamente ridotta «Farsi la bomba» non è più difficile; diventa invece difficile resistere alla tentazione di dotarsene

Punto focale di una simile corsa rimane, come avviene da decenni, il mondo islamico, in particolare quello arabo, ossessionato dall'idea che sia il monopolio nucleare israeliano in Medio Oriente a far pendere la bilancia strategica perennemente a favore di Tel-Aviv. Il barile è sempre pericolosamente vicino alla miccia, tenuto conto anche della spregiudicatezza con cui gli israeliani lanciano strikes preventivi.

Un teatro di secondaria importanza? No di certo, come hanno sottolineato in maniera inequivocabile gli avvenimenti del Golfo. Una area invece in cui un conflitto finirebbe inevitabilmente col coinvolgere tutto il mondo industrializzato. Per ciascuno di noi il rifornimento di petrolio, di energia è un «interesse vitale nazionale». Da difendere quindi ad ogni costo. Pena la sopravvivenza.

Al termine di questo rapido esame proviamo un poco, ora, a tirare le somme. Viviamo in un mondo instabile in cui un vecchio ordine è morto e quello nuovo stenta ad emergere. Siamo nel cuore di quei sussulti connessi alla transizione che spesso, a dar retta alle dottrine strategiche, culminano in una delle cosiddette «guerre costituenti». Un conflitto in cui la definizione dei principi, le relazioni ed i rapporti di forze che governeranno il nuovo mondo è lasciata alle armi, in una specie di versione tecnologica della selezione naturale.

Non ci sono più certezze né punti di riferimento. Le ideologie o sono morte o devono riadattarsi, il diritto si trova in fase di revisione. Non esistono più guide. Gli Stati Uniti stentano a mantenere il loro ruolo. Sempre più spesso li si sente definire come «a declining empire», un impero sulla via del declino. Le organizzazioni internazionali non riescono ad affermare la loro autorità; tentennano nel contrasto fra i differenti orientamenti sulle funzioni da svolgere.

L'illusione di risolvere tutti i problemi con l'arma economica è finita, appare chiaro che dividendo equamente la ricchezza non ce ne sarà abbastanza per tutti.

Il vaso di Pandora nucleare si è aperto, per un poco almeno sarà difficile richiuderlo.

In queste condizioni noi continuiamo a proclamare che viviamo in «a safer world». Un mondo più sicuro? Verrebbe da ridere, se non ci fosse molto di cui piangere.

Gen. Giuseppe Cucchi

INTERVENTO RAPIDO

LE PRIME ESPERIENZE AMERICANE

Negli ultimi anni, gli interventi di Forze italiane in Libano, in Somalia, in Kurdistan e nello Scacchiere adriatico, le polemiche sulla composizione del contingente nazionale nel Golfo, ma soprattutto la nuova, incerta, situazione mondiale hanno bruscamente riproposto l'esigenza di una capacità di pronto intervento militare anche al di fuori dei confini nazionali per affrontare tempestivamente le spesso imprevedibili crisi che proliferano nel disordine «nato» dall'improvvisa caduta della tensione tra i blocchi. In tale contesto, sono stati e sono numerosi i progetti intesi ad adeguare anche le strutture militari italiane alle nuove necessità. Un utile contributo al dibattito, spesso più ricco di opinioni che di dati di fatto, potrebbe essere l'analisi di alcune esperienze altrui, ripercorrendo brevemente, ad

Carro armato M1A1 «Abrams»

esempio, la storia delle prime operazioni di «intervento rapido» degli Stati Uniti. Proprio da quelle, infatti — e in particolare dai fallimenti e dalle carenze emerse — gli Stati Maggiori statunitensi hanno saputo trarre gli ammaestramenti che hanno favorito il successo delle operazioni dapprima a Panama e quindi, più recentemente, nel Golfo Persico.

L'esempio americano è, naturalmente, alquanto peculiare, riferito com'è a una potenza mondiale in grado di generare, con estrema rapidità, imponenti forze capaci di determinare l'esito di una crisi a carattere regionale. Ciò nonostante, molte importanti lezioni, apprese con il sangue, hanno validità generale. E, soprattutto, le prove sul campo rimangono il più valido collaudo di ogni teoria astratta. Meritano quindi di essere attentamente considerate anche da Paesi che, come il nostro, si pongono obiettivi più limitati ed intendono solo partecipare ad interventi internazionali per il mantenimento della pace oppure fronteggiare, con le proprie forze, situazioni di crisi a carattere esclusivamente locale.

Gli elementi per la presente ricapitolazione, oltre che nei numerosi articoli apparsi sulla stampa specializzata o meno e nelle notizie che chi scrive ha avuto la ventura di raccogliere da qualche diretto protagonista, trovano incisivo riscontro in due libri che raccomandiamo a chi volesse approfondire l'argomento.

Il primo, «Defence Organization: The Need for Change» (U.S. Governement Printing Office, Washington D C , 1985), è un'accurata e spesso impietosa analisi, condotta da uno Staff del Senato statunitense, dello strumento militare americano prima della riforma reaganiana.

Il secondo, «Best Laid Plans», (ed: Harper and Row, N.Y., 1988) è opera di due noti giornalisti, David C. Martin e John Walcott, che rievocano con competenza e passione la difficile guerra contro il terrorismo internazionale.

GLI INIZI

La crescente pressione sovietica verso l'area mediorientale, alla fine degli Anni '70, indusse il Presidente Carter a prendere fermamente posizione contro ogni alterazione

Militari americani durante un addestramento al combattimento nella giungla.

degli equilibri o aspirazione all'egemonia regionale nella zona del Golfo Persico, talmente ricca di giacimenti petroliferi da essere dichiarata «di interesse primario per gli Stati Uniti d'America»

L'applicazione di questa direttiva presidenziale, enunciata nel 1980 in occasione del discorso sullo stato dell'Unione, si ebbe pochi mesi più tardi con la costituzione di un Comando Unificato (interforze). Denominato «U.S. Readiness Command» (REDCOM), avrebbe dovuto intervenire nelle crisi, non solo nell'area del Golfo ma anche in altre zone del mondo, utilizzando l'82ª Divisione Paracadutisti, e la 101ª Divisione Aeromobile

Poiché queste due Grandi Unità avevano anche altri compiti e dipendevano in via normale da altri Comandi, REDCOM assunse la fisionomia di semplice «Comando di pianificazione», privo della responsabilità di approntare, addestrare ed equipaggiare le forze destinate a passare alle sue dipendenze al momento di assolvere le missioni assegnate.

Peraltro, REDCOM non fu mai impiegato nelle crisi scoppiate in quegli anni ed alla fine, dopo alcuni cambiamenti di ruolo e qualche polemica, venne sciolto.

La crisi degli ostaggi (operazione «Eagle Claw»)

Il 24 aprile 1980, forze speciali della «Delta Force» tentarono il recupero di 53 dipendenti dell'Ambasciata statunitense a Teheran, tenuti in ostaggio ancora dal novembre 1979.

Fin dall'inizio della crisi, in parallelo alle azioni diplomatiche, fu ordinato alle Forze Armate di preparare un'operazione di recupero da far scattare qualora fosse risultata impraticabile ogni altra soluzione.

Fu subito creata un'apposita «Forza di impiego congiunta» (Joint Task Force), alle dirette dipendenze del Capo di Stato Maggiore della Difesa, composta da reparti delle tre Forze Armate e dei Marines. Il Comandante (Magg. Generale James Vaught, un paracadutista veterano del Vietnam) stabilì il Quartier Generale a Washington, elaborò il piano d'azione, ottenne le forze necessarie e definì il piano per l'addestramento degli uomini, attività che fu svolta in varie località degli Stati Uniti sotto la supervisione di alcuni membri dello Staff distaccati a turno.

Secondo il piano, 120 uomini della «Delta Force», a bordo di sei velivoli C-130 dell'Aeronautica, sarebbero dovuti partire dall'Isola di Masirah, nell'Oman, diretti ad una primitiva pista di atterraggio nel deserto di Dasht-el-Kair, nel centro dell'Iran, denominata in codice «Desert One».

In questa remota località gli uomini avrebbero dovuto incontrarsi con otto elicotteri «Sea Stallion» della Marina provenienti dalla portaerei «Nimitz», ma pilotati da ufficiali dei Marines. Con questi elicotteri, il Reparto della «Delta Force» avrebbe dovuto raggiungere Teheran dopo una sosta intermedia, assalire l'Ambasciata, liberare gli ostaggi e portarli allo stadio della città dove gli elicotteri li avrebbero caricati per trasferirli all'aeroporto abbandonato di Manzireyah, a 50 miglia dalla Capitale.

Lì, sotto la protezione di 200 Rangers, alcuni C-141 avrebbero caricato il personale ed avrebbero portato tutta la spedizione fuori dall'Iran, verso la base egiziana di Wadi Keena, dove si sarebbe nel frattempo trasferito il posto comando della Forza, per seguire da vicino l'operazione.

Come si ricorderà, una serie di avarie agli elicotteri provocò l'interruzione della missione. Durante le attività precedenti il reimbarco, si ebbe la collisione di un «Sea Stallion» contro l'ala di un C-130; il conseguente violento incendio causò la morte di 8 militari.

Tutti gli aspetti della missione di soccorso così tristemente fallita furono esaminati da una Commissione, presieduta dall'Ammiraglio James Holloway, già Capo di Stato Maggiore della Marina. Anche se inevitabilmente depurato per motivi di sicurezza, il rapporto, reso pubblico dalla Commissione, contiene alcune importanti conclusioni

Sotto il profilo della pianificazione, anzitutto, viene rilevato che lo

Veicolo ad alta mobilità «Hummer»

Staff della forza fu vittima — nel progettare una risposta alla particolare crisi — «della naturale tentazione di costituire una organizzazione ad hoc, adottando appositi criteri di comando e controllo, supporto e addestramento».

Questa scelta di creare strutture e procedure ex-novo fu adottata malgrado nessuno potesse essere sicuro che gli eventi in Iran avrebbero consentito di completare i preparativi prima di dover tentare il recupero degli ostaggi. Con poco tempo a disposizione, si decise insomma di perderne altro per costituire dal nulla lo Stato Maggiore della Forza, reperire i Reparti da impiegare ed addestrarli. Oltre tutto, durante le prime fasi della preparazione, alcuni membri dello Staff continuarono a ricoprire i loro precedenti incarichi, lavorando quindi solo per poche ore al giorno sul progetto.

Nella fretta, non fu tenuto conto del già esistente «piano concettuale» (CONPLAN) dello Stato Maggiore della Difesa e fu trascurata l'esperienza del passato che mostrava, ad esempio, come i piloti avessero più difficoltà ad abituarsi a svolgere missioni di tipo completamente diverso piuttosto che addestrarsi ad impiegare un mezzo lievemente differente da quello abituale.

La decisione di impiegare piloti dei Marines sui propri elicotteri navali, per una missione di trasferimento tipica dell'Aeronautica, si rivelò infatti un errore, giustificabile solo quale cedimento alle pressioni presumibilmente esercitate da ciascuna Forza Armata per ottenere all'ultimo momento un pur minimo ruolo nell'operazione.

Altrettanto gravi furono i difetti nell'addestramento dei Reparti, distaccati da varie Unità nella massima segretezza (per scherzo, i piloti si autodenominarono «Poof Squadron», per indicare come in pratica fossero scomparsi dalle loro basi).

La supervisione delle varie attività addestrative, poi, venne affidata a diversi responsabili che dipendevano tutti dal Comandante, tanto che per molto tempo non fu chiaro, fra l'altro, a chi competesse addestrare il settore elicotteri.

Come risultato, le esercitazioni interforze furono condotte in poligono da equipaggi e Reparti che, al termine, rientravano alle basi di appartenenza e svolgevano «debriefing» separati. Non vennero così alla luce quegli inconvenienti, come ad esempio le difficoltà di comunicazioni, che avrebbero poi inciso pesantemente sull'esito della missione e non fu possibile realizzare l'integrazione interforze col necessario affiatamento dei Reparti.

Inoltre, non fu mai effettuata una «prova generale»: al massimo, due C-130 (anziché sei) e quattro «Sea Stallion» su otto furono impiegati contemporaneamente per verificare l'adeguatezza dell'organizzazione di rifornimento alla base avanzata «Desert One». Come si è

Veicolo cingolato da combattimento M 2 «Bradley»

visto, fu proprio in fase di rifornimento che avvenne il disastro.

Non si può quindi dissentire dalla valutazione finale della Commissione secondo la quale «l'incapacità della Joint Task Force di accentrare la responsabilità per l'addestramento interforze riflette la storica difficoltà che Forze Americane hanno avuto in materia di addestramento congiunto, anche quando esso era essenziale per il successo di una specifica operazione».

Un breve cenno, infine, meritano i problemi derivanti dall'impiego sulla «Nimitz» degli elicotteri «Sea Stallion», normalmente assegnati ad altri tipi di navi.

Quando gli elicotteri furono trasferiti nell'Oceano Indiano, all'inizio della crisi, essi avevano appena completato una serie di esercitazioni in Nuova Scozia, dove alcuni avevano volato al di là dei limiti raccomandati per le ispezioni periodiche. Oltre tutto, sulla portaerei non esisteva il supporto logistico per i «Sea Stallion» e fu necessaria una complessa serie di trasferimenti per costituire gradualmente le necessarie scorte. Queste operazioni, peraltro, impedirono fino a tutto il mese di gennaio un'adeguata attività di volo

Ancora quattro giorni prima della missione si dovettero portare sulla «Nimitz» alcuni componenti necessari per riparare due degli otto elicotteri

Come se non bastasse, un elicottero ebbe la coda danneggiata dall'elevatore di bordo mentre veniva calato in hangar e qualche giorno dopo, a causa di un guasto al sistema antincendio, fu innaffiato da schiumogeni ed acqua salata, insieme ad altri quattro. Nella fretta di rimediare all'inconveniente, gli elicotteri furono lavati a fondo, ma l'energica pulizia provocò l'asportazione della speciale vernice marrone, applicata per rendere gli otto «Sea Stallion» simili a quelli esistenti in Iran.

Non è quindi del tutto imputabile al caso il fatto che, durante l'azione, ad un elicottero si sia verificata una perdita di olio del circuito idraulico primario, ad un secondo siano andati in avaria il giroscopio e il sistema di navigazione e che un terzo sia stato fermato per l'abbassamento della pressione di azoto ad una pala del rotore principale.

In definitiva, la missione indicò, per la prima volta, quanti rischi si correvano organizzando un intervento in tempi brevi e facendo ricorso a Comando, uomini e mezzi assiemati al momento del bisogno

L'invasione di Grenada (Operazione «Urgent Fury»)

Anche l'invasione di Grenada, compiuta il 25 ottobre 1983, mise in evidenza «...gravi problemi nella capacità delle Forze Armate statunitensi di operare congiuntamente», malgrado si fosse conclusa con esito ampiamente positivo e con

Elicotteri RH 53 «Sea Stallion», CH-46 «Sea Knight» e UH-1 «Huey» sul ponte di una portaerei a largo di Grenada

perdite limitate (18 morti e 116 feriti).

Il piano dell'attacco, elaborato sotto la direzione del Comando in Capo dell'Atlantico (CINCLANT), prevedeva inizialmente l'impiego di una sola Unità dei Marines («Marine Expeditionary Unit»-MEU). Su richiesta dello Stato Maggiore Difesa, però, il piano fu modificato pochi giorni prima dell'attacco e fu deciso che i Marines avrebbero occupato la sola metà settentrionale dell'isola. Unità dell'Esercito avrebbero dovuto invece conquistare la parte meridionale, in cui era dislocata la maggior parte delle forze cubane locali e che comprende la capitale St. Georges, l'aeroporto di Point Salines, e l'Università di Medicina (dove si trovavano studenti americani).

Questa decisione, giustificata dalla valutazione che «...il numero, le dimensioni e l'ubicazione dei vari obiettivi erano eccessivi per la capacità di un solo battaglione di Marines», fu indubbiamente saggia, ma comportò una serie di inconvenienti organizzativi, trattandosi di un'operazione da eseguire con undici soli giorni di preavviso e con Reparti che non si erano mai addestrati insieme.

Anzitutto, fu necessario inviare in tutta fretta presso il Comando della II Flotta, incaricata di dirigere l'assalto, un Generale e due Maggiori dell'Esercito. Questo provvedimento, però, non fu seguito dalla designazione di un unico Comandante delle forze di terra; inoltre, durante l'operazione, alcuni velivoli da trasporto rimasero sotto il controllo del Military Airlift Command, il che complicò ulteriormente il coordinamento delle operazioni.

Il primo problema che emerse furono le difficoltà di comunicazione, visto che «...ogni Forza Armata... acquisisce i propri apparati che troppo spesso non sono compatibili con quelli delle altre».

Di conseguenza, i Reparti della 82ª Divisione Paracadutisti non riuscirono a parlare con le navi per richiedere e coordinare il tiro navale di appoggio e, quando alcuni ufficiali ottennero dai Marines apparati idonei, le loro richieste non furono accolte perché non erano in grado di autenticarle con i codici della Marina.

Per soprammercato, alcuni messaggi trasmessi dal Comandante della Flotta, che informavano dell'esistenza di una seconda università dove si trovavano 224 studenti americani, non giunsero mai alle truppe dell'Esercito. Fortunatamente, gli studenti riuscirono a farsi localizzare e furono liberati il giorno successivo.

Anche l'appoggio aereo ravvicinato fu, questa volta, un problema perché i Rangers dell'Esercito, incaricati dell'assalto iniziale, ed i piloti della Marina non ebbero alcun contatto reciproco né in fase di pianificazione né, tanto meno, in sede di briefing preliminare, sicché per evitare problemi si decise di vietare ai piloti imbarcati di volare sulla parte meridionale dell'isola fino alla tarda mattinata.

Lo stesso inconveniente si verificò anche con la 82ª Divisione Paracadutisti che partì per l'aviosbarco prima che giungesse la compagnia di collegamento per il tiro aeronavale d'appoggio (Air Naval Gunfire Liaison Company — ANGLICO) distaccata all'ultimo minuto.

Fu così che, all'inizio, solo i Marines usufruirono del necessario appoggio di fuoco. Ma anche quando

i team di collegamento, costituiti in tutta fretta, raggiunsero i Paracadutisti, le cose non migliorarono granché in quanto il personale si presentò privo delle informazioni (frequenze, codici in vigore, ecc.) indispensabili per parlare con le navi.

Nemmeno il «Nucleo di Control lo Aereo» dell'Aeronautica raggiunse l'82ª Divisione in tempo per l'operazione di aerotrasporto tattico. Si crearono così pericolosi ingorghi sul cielo dell'aeroporto, la cui pista consentiva l'atterraggio, lo scarico ed il decollo di un solo aereo alla volta.

Altrettanto critica fu l'inesistenza di un Comandante unico delle forze di terra, specie quando i Marines ed i Paracadutisti entrarono in contatto. I vari Reparti dovettero decidere insieme, sulla scena d'azione, cosa fare e come coordinarsi fra loro, con perdite di tempo, discussioni, difficoltà e disguidi.

Gli inconvenienti più gravi riguardarono tuttavia la logistica, in parte perché l'organizzazione ad essa preposta fin dal 1979, denominata «Joint Deployment Agency», fu esclusa dall'operazione, essendo priva dei sistemi di comunicazione adeguati a trattare messaggi ad alta classifica di segretezza. Le carenze più gravi nacquero però dal fatto che i Reparti destinati all'assalto iniziale arrivarono a Grenada «...con quello che erano riusciti a caricare sul primo aereo».

Fu proprio la mancata predisposizione dei mezzi e degli armamenti a causare i principali problemi. Nessun battaglione paracadutisti trovò posto per caricare sugli aerei i 150 mezzi speciali di dotazione, fra i quali primeggiavano i camion attrezzati con le stazioni radio a grande distanza. Alla Divisione mancavano anche il munizionamento perforante, i missili TOW (che arrivarono il quarto giorno), le telescriventi e persino le scorte: camion e gasolio furono così requisiti sul posto e fu necessario comprare viveri sull'isola, non essendovi cibo sufficiente per nutrire ad un tempo le truppe ed i prigionieri.

Per complicare le cose, ogni Unità chiese alla madrepatria alcuni materiali necessari, usando mezzi di comunicazione indipendenti. Questi materiali furono caricati alla rinfusa su velivoli destinati all'ultimo momento, con il risultato di accrescere la confusione.

La 82ª Divisione, in particolare, fece ricorso ai propri corrieri che ritornavano alla base (Fort Bragg), ordinavano i materiali, li facevano arrivare dai vari magazzini, li caricavano sul primo aereo in partenza e raggiungevano di nuovo l'isola. Anche così, ci vollero otto giorni prima che le richieste fossero soddisfatte.

Da aggiungere solo un accenno, infine, alle difficoltà derivanti dalla mancata armonizzazione delle differenti dottrine, dell'addestramento, delle procedure e delle tattiche in vigore nelle varie Forze Armate, che pure emersero durante varie fasi dell'operazione.

In conclusione, l'operazione di Grenada evidenziò quanto fosse difficile far operare insieme Reparti di diverse Forze Armate aggregati all'ultimo momento in una forza d'impiego, agli ordini di un Comandante o di uno Staff nuovi e sconosciuti.

Il rapporto del Senato americano raccomandava infatti «...un'attenzione molto maggiore va dedicata alle operazioni congiunte, visto che — salvo circostanze molto particolari — l'impiego della forza... . sarà in futuro di tipo interforze».

Anche in vista dei crescenti compiti di intervento rapido cui le nostre Forze Armate vanno facendo fronte negli ultimi anni, non possiamo che far nostra questa raccomandazione, con il suo implicito richiamo agli intramontabili — ma così spesso disattesi — fattori di successo dell'arte della guerra, quali l'unicità di comando e la chiarezza di obiettivi, l'integrazione interforze, l'amalgama e l'addestramento delle Unità, la pianificazione e le predisposizioni logistiche.

Giuliano Ferrari
Ferdinando Sanfelice di Monteforte

Il Gen. B. Giuliano Ferrari ha frequentato l'Accademia Militare, la Scuola di Guerra, l'U.S. Army Command And General Staff College ed il Centro Alti Studi della Difesa.

Ha comandato unità della Brigata alpina «Cadore» ed è stato Vice Comandante della Brigata alpina «Taurinense».

Ha pubblicato traduzioni e saggi su vari argomenti storici, operativi ed addestrativi.

È socio fondatore dell'Istituto Superiore Veneto di Educazione Internazionale e membro associato dell'Accademia Tiberina per la letteratura.

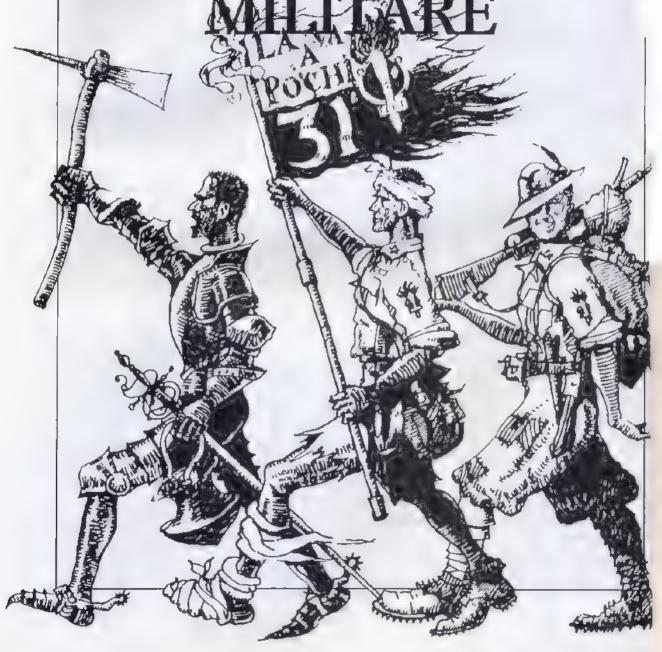
È Ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica e Cavaliere di 1ª Classe dell'Ordine della Croce Nera Austriaca, ed è stato decorato di Medaglia di Bronzo al Merito della Croce Rossa Italiana e di Medaglia per i soccorsi alle popolazioni alluvionate dell'Alto Veneto nel 1966.

Attualmente è Comandante della Brigata alpina «Julia».

Il Contrammiraglio Ferdinando Sanfelice di Monteforte ha frequentato l'Accademia Navale ed è stato promosso Guardiamarina nel 1965.

È stato imbarcato per quattordici anni su Unità della Marina Militare ed ha comandato la Corvetta «Alcione», la Fregata «Maestrale» e l'Incrociatore «Andrea Doria».

Promosso Contrammiraglio il 31 dicembre 1992, presta servizio allo Stato Maggiore della Marina.

IL SISTEMA AMMINISTRATIVO MILITARE

Nel quadro della trilogia realizzativa della Nazione Europa, all'integrazione economica prima e politica poi dovrà seguire quella militare.

Presto o tardi Eserciti di Paesi profondamente diversi per cultura, tradizioni, ordinamenti e dottrina si «affacceranno» sulla grande piazza d'armi della Forza Armata europea

Una forza NATO, una forza UEO, o una forza CEE, poco importa. Una forza, però, cui competerà innanzitutto la soluzione di non facili problemi di natura organizzativa. Anche i sistemi amministrativi militari dei singoli ordinamenti saranno chiamati al confronto. Non sembra superfluo, allora, sottoporre fin da ora ad una disamina l'organizzazione amministrativa dello strumento militare italiano, specie oggi che il cammino verso un mutato modello di difesa chiama a nuove e più impegnative ricerche di procedure atte ad ottimizzare le risorse che il Paese destina alle sue Forze Armate.

IL SISTEMA AMMINISTRATIVO MILITARE ITALIANO

Costituisce sistema, una pluralità di elementi materiali coordinati tra loro, in modo da formare un complesso organico, soggetto a determinate regole. Tale complesso, nell'ambito della struttura finanziaria dell'ordinamento militare italiano, può essere riguardato in senso soggettivo ed oggettivo.

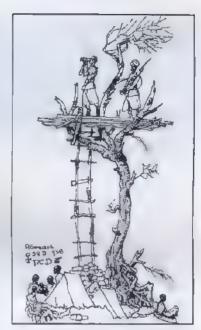
In senso soggettivo, esso può definirsi il complesso degli organi che, in ambito Forza Armata, concorrono allo svolgimento della funzione amministrativa. In senso oggettivo, invece, è da intendersi quale insieme delle attività che una apposita struttura a ciò preposta esercita per il multiforme funzionamento di tutti i servizi necessari alla vita e all'azione (all'occorrenza, combattiva) di un'ingente massa di uomini, mutevole nel numero dei suoi componenti e caratterizzata dai più svariati bisogni.

Entrambi gli aspetti succitati sono riconducibili alla più generale etichetta di **«amministrazione militare»**, quale struttura tecnica che presiede alla organizzazione ed al funzionamento amministrativo-contabile delle Forze Armate, nel quadro di norme che, in parte, attengono alla legge ed al regolamento di contabilità generale dello Stato e in parte assumono il carattere specializzante di legislazione in deroga. Lo studio dell'amministrazione militare non può prescindere da un'analisi dei rapporti intercorrenti

- **sul piano soggettivo,** tra gli organi centrali intermedi e periferici dello speciale apparato;
- **sul piano oggettivo,** tra le attività amministrative-contabili svolte, sia pure — come si vedrà — in un quadro di accentuato decentramento, ai vari livelli;
- **sul piano combinato,** tra gli organi e le attività da questi esercitate e l'ordinamento giuridico particolare in cui le Forze Armate operano.

LE ATIPICITÀ DELL'AMMINISTRAZIONE MILITARE

L'apparato amministrativo della Difesa tende a differenziarsi da quello delle altre amministrazioni dello Stato, in funzione di specifiche caratteristiche e peculiarità che possono così riassumersi:

- ricorso, fin dal tempo di pace, ad un modulo organizzativo agile, duttile, flessibile e calibrato ad ogni tipo di intervento, dalla difesa cosiddetta «classica», ad operazioni di polizia internazionale, di *peace keeping*, di *peace enforcing*, ma anche di concorso con la protezione civile in caso di calamità naturali od emergenze di interesse nazionale;
- necessità di poter provvedere, con propri stabilimenti, allo studio, ricerca e produzione in serie, di armi, mezzi, materiali e prototipi che l'economia privata non sia in grado di fornire o che ragioni di segretezza o sicurezza — specie nella fase di ricerca e

sperimentazione — consiglino di non demandare all'esterno;
- privilegio dell'autonomia ed autosufficienza dei reparti in funzione del fatto che i medesimi, per esigenze operative, possono essere chiamati ad esprimersi in condizioni di accentuato frazionamento. È per tale ragione, ad esempio, che alle Forze Armate è concessa la facoltà (mai attribuita ai restanti comparti della Pubblica Amministrazione) di provvedere al servizio di cassa con propri organismi, inseriti ai vari livelli ordinativi.

Sotto il profilo giuridico, tutto ciò si riflette in un ordinamento che, come già accennato, si richiama a norme di portata generale, ma anche ad un assetto legislativo speciale e talora eccezionale.

Il legislatore, infatti, ha previsto — in misura formalmente e sostanzialmente rilevante — deroghe alla normativa generale della Pubblica Amministrazione, con il privilegio di istituti giuridici *sui generis*, che talvolta consentono ai capi militari di sostituirsi alla complessa organizzazione dello Stato, quantomeno nella circoscrizione territoriale in cui le forze operano. Si consideri, ad esempio, il «diritto di bando»

che, nel tempo di guerra, attribuisce all'autorità militare il potere di emanare ordinanze.

Come osserva anche lo Zaccaria, la legislazione speciale di tipo amministrativo-contabile che presidia gli ordinamenti militari, si pone, sotto il profilo oggettivo, in termini di «particolare rilevanza in relazione alle finalità proprie delle varie manifestazioni dell'azione amministrativa, finalità alle quali necessariamente corrisponde il contenuto concreto dell'azione stessa» (1).

Essa, configurabile in un «pacchetto» di provvedimenti succedutisi nel tempo, in aderenza all'evoluzione degli ordinamenti militari, pur non potendosi ancora qualificare quale «diritto speciale», almeno dal punto di vista sistematico, assume a buon titolo la connotazione di **normativa speciale** in quanto:

- prevale sulla legislazione ordinaria (*specialia generalibus derogant*);
- non trova applicazione indiretta e tantomeno analogica al di fuori dello stretto ambito cui essa attiene

Non è infrequente, poi, in ambito militare, l'applicazione di norme cosiddette eccezionali. Trattasi di norme intese a disciplinare particolari situazioni di emergenza dovute, ad esempio, allo stato di guerra, a pubbliche calamità, ad attività di corpi di spedizione, alla partecipazione ad operazioni di polizia internazionale o all'adesione ad operazioni di mantenimento della pace nel rispetto della carta statutaria delle Nazioni Unite. Esse, proprio per il loro carattere di *jus singolare*, non sono suscettibili di alcuna applicazione analogica, né all'interno dell'apparato militare né, tanto più, al di fuori di esso.

Esistono non pochi ed autorevoli tentativi di codificare le fonti normative che presidiano il sistema amministrativo militare. Peraltro, un'architettura che attiene a pochi riferimenti stabili e ad un ventaglio non inconsistente di legislazione ad hoc, estremamente dinamica ed evolutiva, mal si presta alla forzatura di un testo unico, la cui chiarezza e leggibilità sarebbero troppo condizionate da richiami, riferimenti e raccordi. L'avanzata automazione della Difesa, comunque, consente ormai di memorizzare tutto il pacchetto di leggi ordinarie, speciali ed eccezionali (e non solo di tipo giuscontabile), cui si impronta l'attività delle Forze Armate. Un siffatto strumento, peraltro, per trovare compiuta applicazione, non può che riferirsi ad una struttura in cui siano chiaramente identificabili tanto **le attività e le funzioni** quanto **gli organi** chiamati ad esercitarle. Stante il carattere logisticamente atipico del settore amministrativo militare, sono da prendere in considerazione, in un'analisi di questo tipo, anche quelle attività aggiuntive che, non esattamente delimitabili a priori, ad esso siano riconducibili secondo un principio di attrazione.

ATTIVITÀ E FUNZIONI

Gli organi che costituiscono il sistema amministrativo militare sviluppano, attraverso la loro articolazione, un complesso di procedure che, per ragioni di metodica espositiva, possono raggrupparsi in:

- attività riferite al personale;
- attività riferite ai materiali;
- attività finanziarie.

Con le prime, che attengono alle esigenze di certificazione e di retribuzione connesse con lo stato giuridico e la posizione d'impiego dei dipendenti della Difesa, vengono assicurati il servizio matricolare, il trattamento economico di attività e, con riferimento al personale militare, anche quello di quiescenza (provvisorio, in quanto il trattamento definitivo fa capo ai competenti organi del Tesoro, in analogia a quanto in essere per il comparto civile)

Con le seconde, che si dispiegano per il reperimento e l'utilizzazione di ogni altra risorsa che non sia il denaro, vengono mandati ad effetto gli adempimenti per la custodia e l'uso dei beni dello Stato, nonché per la giustificazione delle mutazioni nella consistenza dei materiali inventariati.

Con le attività finanziarie, infine, intese ad assicurare l'acquisizione e l'utilizzazione delle risorse in denaro, vengono assicurati la previsione delle spese, il rifornimento dei fondi, l'esecuzione delle spese ed il servizio di cassa.

Rientrano, in tale fattispecie, tutte le incombenze in materia di pianificazione, programmazione e bilancio che si pongono quali attività idonee a qualificare ogni modello di difesa, vecchio o nuovo che sia, oltreché nella sua dimensione di «schema strategico operativo», secondo la definizione recata dal Libro Bianco del 1985, anche quale modulo contabile destinato a finanziare i principali programmi di ammodernamento e rinnovamento, secondo la filosofia delle missioni operative interforze assegnate allo strumento militare nel suo complesso.

Nel quadro così delineato ove, come già accennato, si inseriscono anche mandati aggiuntivi attratti per affinità, le attività contabili, pur connaturate ed essenziali, non assumono aspetto caratterizzante il sistema, in quanto esse costituiscono esclusivamente supporto comune necessario per l'esercizio, in genere, di funzioni organizzative.

Assume rilevanza, a questo punto, l'individuazione dei livelli ordinativi di svolgimento, poiché essi diversificano, formalmente e nella sostanza, la trilogia di attività e conferiscono alla relativa funzione specializzata una particolare connotazione. Tali livelli, peraltro, in relazione alla natura logisticamente atipica del sistema amministrativo militare, non sono strettamente equiparabili a quelli rappresentati dagli anelli della catena logistica, ma piuttosto conformi alla stratificazione organizzativa «classica» che insiste su una struttura periferica, intermedia e centrale

A livello **periferico**, la funzione del sistema:

- concorre a soddisfare esigenze primarie di organismi caratterizzati da autonomia amministrativa ed operanti in un quadro di decentramento. Essa si materializza nella gestione diretta di fondi del bilancio;
- si integra con le attività degli altri Servizi Logistici, traendo impulso e legittimazione dalle decisioni del Comandante cui, per le attività amministrative cosiddette discrezionali (che non siano, cioè, innescate automaticamente da leggi o regolamenti), compete, quale titolare unico di decentramento, la fase decisionale.

A livello **intermedio**, nei Comandi di Regione Militare, Dipartimento Marittimo e di Regione Aerea, e Alti Comandi Periferici la funzione svolta dagli organi del servizio amministrativo militare si configura come supporto allo svolgimento dell'attività di livello inferiore e come raccordo con quelle degli organi tecnici superiori.

A livello **centrale**, infine, la funzione in esame è di tipo ausiliario.

Essa, infatti, è precipuamente indirizzata alla consulenza dei vertici operativi di Forza Armata, risalendo le incombenze di natura prettamente tecnica ad organi di vertice amministrativo che operano per competenza e per materia.

GLI ORGANI DEL SISTEMA

Ricalcano, in pratica, la tripartizione per *echelons* più sopra indicata. Anche la struttura degli organismi che costituiscono l'architettura soggettiva del sistema amministrativo militare va riguardata, infatti, in chiave periferica, intermedia e centrale.

Gli organismi che, a livello periferico, sono da considerare ai fini che qui rilevano, si identificano negli **enti** e **distaccamenti**, così come portati dal «Regolamento per l'Amministrazione e la Contabilità degli Organismi dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica», approvato con DPR 5 giugno 1976, n. 1076. Nei primi, caratterizzati da ampia autonomia e da resa del conto direttamente all'organo amministrativo intermedio, esiste e si spiega in ogni sua componente la struttura del Servizio Amministrativo prevista dal citato Regolamento.

Nei distaccamenti, autonomi anche essi ma collegati all'organo am-

ministrativo del livello intermedio per il tramite di enti a ciò designati, il Servizio Amministrativo è improntato agli organi essenziali. Una struttura, cioè, alquanto compressa, che sembra spesso affidare ai Comandanti gravosi compiti di natura tecnico-finanziaria non sempre coniugabili con la già rilevante attività operativa (2).

Una elencazione meramente descrittiva degli organi del Servizio Amministrativo e dei compiti da essi svolti, già puntualmente disciplinati dal Regolamento, non aggiungerebbe sostanza agli aspetti che qui rilevano.

È importante, però, osservare come, in linea di massima, il grado di competenza del Comandante nella materia decentrata e la flessibilità ordinativa nella costituzione degli organi del Servizio Amministrativo rendano gli enti/distaccamenti particolarmente idonei a svolgere le attività intese a soddisfare autonomamente le proprie esigenze amministrative. Ciò è di estrema importanza ove si consideri che sono essi a costituire l'intelaiatura di base da cui prende corpo, all'emergenza, l'adeguamento dello strumento militare nel suo complesso.

A livello intermedio (Regione Militare-Dipartimento Marittimo-Regione Aerea) l'organo specializzato che, inserito nell'ambito dell'Alto Comando e posto alle dirette dipendenze della massima autorità allo stesso preposta, costituisce anello del sistema, è la Direzione di Amministrazione.

Le sue funzioni sono stabilite dalla legge e, per quanto non coperto da riserva legislativa, fissate dagli ordinamenti.

Come a livello periferico l'attività amministrativa in senso stretto si armonizza con quella derivante da tutti gli altri Servizi Logistici, anche nei Comandi di Regione Militare la funzione tecnica affidata alle Direzioni di Amministrazione rientra nella più ampia organizzazione che presiede al funzionamento dei Servizi Logistici regionali, intendendo per tali i comparti non operativi classici: motorizzazione,

commissariato, sanità, veterinaria e servizio tecnico.

La struttura territoriale delle Forze Armate non ricalca, per ragioni di carattere ordinativo, quella amministrativa regionale (Regioni, Provincie e Comuni), talché le Regioni Militari non di rado coprono il territorio di due o più «consorelle» amministrative

Esse, però, nonostante il carattere eminentemente statico che le contraddistingue, agiscono con visione dinamica, specie per quanto riguarda proprio i compiti delle Direzioni di Amministrazione che, nelle delicate fasi del reperimento e rifornimento dei fondi, realizzano la più qualificata espressione della «logistica del denaro».

A livello centrale, all'Amministrazione per la Difesa fanno capo due distinte organizzazioni: la prima, rappresentata dallo Stato Maggiore Difesa e dagli Stati Maggiori di Forza Armata che costituiscono la cosiddetta area «tecnico-operativa», la seconda, composta dal Segretario Generale della Difesa, dalle Direzioni Generali e dagli Uffici Centrali che formano, nel loro complesso, la cosiddetta area «tecnico-amministrativa».

La configurazione del vertice tecnico-militare discende dal DPR 18 novembre 1965, n. 1477, mentre quella dell'organizzazione tecnico-amministrativa deriva dal DPR 18 novembre 1965, n. 1478, concernente, appunto, la riorganizzazione degli Uffici Centrali.

Si è molto discusso, in sede at-

tuativa del riordinamento operato con i decreti delegati, se la coesistenza di due distinte linee funzionali non portasse con sé il pericolo di zone d'ombra o di sovrapposizione.

La soluzione adottata dal legislatore, che — in pratica — ha distinto con maggior chiarezza, rispetto al passato anteriforma, le funzioni tecnico-militari da quelle tecnico-amministrative, comuni a tutti i ministeri, sembra aver retto senza forzature.

In ogni caso, la riforma in corso nella struttura dei vertici militari e taluni momenti organizzativi recati dal nuovo modello di difesa (contrazione e unificazione di Direzioni Generali; riduzione degli Uffici Centrali e loro collocazione su una diversa linea funzionale; riordinamento dell'area industriale della Difesa, etc.) impongono una doverosa fase di meditazione agli studiosi dell'organizzazione militare. Dei compiti delle suddette organizzazioni non può essere fornito, in questa sede, che un fugace accenno e ciò nella considerazione che più approfondite conoscenze al riguardo possono essere attinte dalla copiosa e qualificata letteratura tecnica esistente in materia.

In particolare:

- **l'area tecnico-operativa,** tratta i problemi tecnico-militari ed in particolare la pianificazione operativa, l'ordinamento e le predisposizioni per l'impiego delle Forze Armate, la programmazione tecnico finanziaria;
- **l'area tecnico-amministrativa,** provvede a tutte le esigenze degli organi operativi e costituisce l'organizzazione centrale del Ministero della Difesa. È nelle Direzioni Generali e negli Uffici Centrali che compongono tale area, (oltreché e soprattutto nell'ordinamento interno dell'Ufficio del Segretario Generale/DNA), che sembra più puntualmente ravvisarsi il vertice del sistema amministrativo militare, o quantomeno in quelle Direzioni Generali che, con termine non accreditato dal DPR

n. 1478/65 ma di uso ormai comune, vengono definite come «tecniche», avuto riguardo alle specializzanti attività da esse svolte.

LE POSSIBILI EVOLUZIONI

Presupposto di base del sistema amministrativo militare è quello di essere costantemente modulato secondo le necessità del mometno storico e dell'ambiente politico-istituzionale, ma in sintonia, per quanto possibile, con i grandi mutamenti del quadro politico-strategico mondiale.

Non vi è dubbio, a riguardo di quest'ultimo punto, che la disintegrazione dei sistemi politico-militari dei Paesi del Patto di Varsavia, la riduzione bilaterale e controllata degli armamenti ed il mutato concetto di minaccia conseguente ai grandi avvenimenti dell'Unione Sovietica, e dell'Europa in generale, comporteranno — per le Forze Armate delle Nazioni europee — l'esigenza di un adattamento alla nuova realtà geostrategica.

Nel quadro suesposto, anche il sistema amministrativo militare potrebbe dimostrarsi abbisognevole di qualche «ritocco» o addirittura – di una profonda revisione ove chiamato ad operare nel contesto di una forza militare europea di tipo integrato

È proprio questo ultimo aspetto, in uno con gli ammaestramenti rilevabili dalla recente partecipazione al contingente alleato nell'operazio-

ne «Desert Storm», e da altre, significative missioni che hanno visto e vedono i nostri reparti impegnati in durissimi confronti a tutela della pace (Kurdistan, Grecia, Albania), che deve costituire la base di partenza di auspicabili snellimenti del sistema amministrativo militare

Occorrerà, ad esempio, prevedere lo «sganciamento» dei flussi finanziari dal canale obbligato degli organi di Tesoreria. La Logistica del denaro, specie se destinata ad esprimersi al di fuori del territorio metropolitano, non potrà fare a meno di privilegiare un accentuato ricorso ad istituti di credito ordinario. Ciò tanto più quando il teatro di operazioni dovesse essere una Nazione Europa, totalmente integrata sotto il profilo politico e quello economico.

Ancora, dovrebbe attuarsi l'affrancamento dei Comandanti di ente o distaccamento da ogni incombenza amministrativa o finanziaria.

L'attribuzione di tale mandato ad ufficiali superiori «tecnici», magari laureati in scienze finanziarie, amministrative od organizzative, si pone come misura indispensabile, se solo si voglia ammettere che la «tuttologia» collide con l'efficenza.

Sempre in una visione europea o comunque sovrannazionale, dovrebbero incrementarsi, in maniera concreta, i limiti di autonomia che, nel comparto negoziale, sono oggi previsti dalla legge 4 ottobre 1988, n. 436.

Alla snellezza, alla flessibilità ed al dinamismo dello strumento militare recato dal nuovo modello di difesa debbono accompagnarsi, infatti, caratteristiche analoghe di tutti i comparti logistici, ivi compreso un sistema amministrativo che, pur nella sostanziale validità della formula, postula comunque adeguate rivisitazioni.

Ma l'integrazione militare europea induce ad ulteriori considerazioni.

Non saranno pochi, infatti, come già detto in premessa i problemi che le Nazioni chiamate a costituire una forza sovrannazionale dovranno affrontare e risolvere

Livello di integrazione, reclutamento, addestramento, lingua, compatibilità di mezzi e materiali ne sono un significativo campione.

A parte ciò, poi, si pone l'individuazione della normativa «integrata» cui fare riferimento. Avuto riguardo al settore amministrativo militare, come si presenterà il quadro legislativo degli altri Paesi? Avranno anche essi, a parte la legislazione ordinaria, quella serie di norme speciali ed eccezionali che oggi tutelano le Forze Armate italiane? E se le hanno (ma non è detto che i presidi ivi contenuti siano univoci e a senso unico), quale normativa sarà adottata?

Ecco allora profilarsi l'esigenza di una preventiva ed approfondita comparazione degli ordinamenti, allo scopo di estrapolare un pacchetto normativo atto alla comune applicazione. Un pacchetto, però, che per spiegare piena efficacia, dovrà essere recepito anche dai singoli ordinamenti nazionali, attraverso l'applicazione della teoria del consenso.

È questo, forse, l'aspetto più laborioso delle attività che, a monte, dovranno porsi in essere, per spianare la strada alla forza militare della Nazione Europa.

Rita Silvaggio

NOTE

(1) Giovanni Zaccaria «Corso di Contabilità di Stato», ed. Stamperia Nazionale Roma.

(2) La gravosità di tali compiti potrebbe accentuarsi, quantomeno per i Comandanti dei distaccamenti ordinari, con l'entrata in vigore della legge 30-12-'91 n. 413 istitutiva dei Centri Autorizzati di Assistenza fiscale che attribuisce ai sostituti di imposta compiti in materia fiscale

La dott.ssa Rita Silvaggio, nata a Roma nel 1963, laureata in Scienze Politiche, specializzazione in diritto costituzionale e giustizia amministrativa, presta servizio dal 1991 presso la Direzione Generale degli Ufficiali dell'Esercito, Ufficio dei Generali. Nel 1988 ha conseguito il Master di sviluppo Economico dell'Unione Italiana delle Camere di Commercio con borsa di studio annuale del Fondo Sociale Europeo. Nel 1989 ha frequentato con borsa di studio del Senato della Repubblica il corso di specializzazione in diritto parlamentare presso l'Università «C. Alfieri» di Firenze. Nel 1990 con borsa di studio della Presidenza del Consiglio dei Ministri ha frequentato la Scuola Superiore della Pubblica amministrazione.

Dal 1989 al 1990 ha svolto due stages rispettivamente presso la Direzione del Personale del Gruppo Iri-Finmeccanica-Ansaldo e la Direzione Generale degli impiegati civili della Difesa. Ha collaborato con i periodici Iasga-Difesa, Riforma Amministrativa, Tradizione Militare, Il Corriere Laziale.

Ha pubblicato numerosi articoli afferenti le problematiche giuridiche e politiche del ruolo istituzionale delle Forze Armate tra i quali «Obiezione di incoscienza», «La decisione militare in regime democratico», «Servizio di Leva e fattispecie di esenzione», «Analisi giuridica delle problematiche afferenti il mantenimento dei Cappellani militari all'interno delle caserme».

LA PROLIFERAZIONE DEI MISSILI BALISTICI IN MEDIO ORIENTE E NEL NORD-AFRICA

Figura 1

MISSILI BALISTICI IN SERVIZIO NEL MEDIO ORIENTE E NELL'AFRICA DEL NORD

STATO UTILIZZATORE	TIPO	GITTATA (Km)	STATO PRODUTTORE
Arabia	CSS-2	2500	Cina
Egitto	SS-1 «Scud»	300	Stati ex Unione Sovietica
Giordania	SS-1 «Scud»	300	Stati ex Unione Sovietica
Iran	Silkworm	300	Cina
	SS-1 «Scud»	300	Stati ex Unione Sovietica
Irak	Al Hussein	650	Irak
	SS-1 «Scud»	300	Stati ex Unione Sovietica
Israele	MGM52 «Lance»	130	Stati Uniti
	Jerico-1	500	Israele
	Jerico-2	1500	Israele
Libia	SS-1 «Scud»	300	Stati ex Unione Sovietica
Siria	SS-1 «Scud»	300	Stati ex Unione Sovietica
	SS-21 «Scarab»	120	Stati ex Unione Sovietica

Nota: Non sono stati presi in considerazione i vettori con gittata inferiore a 100 Km

ORIGINI DELLA PROLIFERAZIONE

Fino a qualche decennio fa gli Stati detentori dei missili balistici erano in numero limitato, essenzialmente concentrati nella NATO e nel Patto di Varsavia, mentre ancor meno erano quelli in grado di produrre in proprio tali sistemi d'arma.

Con il tempo questo oligopolio è venuto meno e si è innescato un fenomeno di proliferazione dei missili balistici nei Paesi del Terzo Mondo che ha come fonti di approvvigionamento l'acquisto dei missili balistici nell'ambito delle forniture militari e lo sviluppo di una autonoma capacità di produzione, ottenuta per mezzo di piani di cooperazione tecnica ed economica con Paesi tecnologicamente più progrediti.

I rischi derivanti da questo fenomeno hanno avuto i primi significativi riconoscimenti internazionali nel «summit» di Mosca (1988) tra Reagan e Gorbaciov e nella costituzione del Missile Technology Control Regime (MTCR).

MISSILE TECHNOLOGY CONTROL REGIME

Il Missile Technology Control Regime (MTCR) fu costituito nel l'aprile del 1987 da sette Paesi detentori della tecnologia missilistica avanzata (Stati Uniti, Canada, Francia, Regno Unito, Repubblica Federale Tedesca, Italia e Giappone). Si propone di restringere il flusso del *know-how* e dei componenti ad alta tecnologia (propulsori, sistemi di guida, configurazione aerodinamica) indispensabili per la costruzione dei missili balistici.

Purtroppo però i fatti hanno dimostrato la limitata capacità di filtro del MTCR, il quale:

- è principalmente mirato a prevenire la proliferazione di vettori in grado di portare testate nucleari, minimizzando così la pericolosità di quelle convenzionali e chimiche;
- non ostacola la realizzazione dei programmi spaziali nazionali;
- fornisce raccomandazioni, ma non vincola gli Stati membri, lascia cioè sotto la discrezionalità nazionale il controllo dei trasferimenti di tecnologia;
- dell'MTCR non fanno parte alcuni dei maggiori «produttori» (Cina e Stati dell'ex Unione Sovietica) né i Paesi emergenti (Brasile, Argentina, Corea del Nord, ecc.).

Ciò ha favorito il fiorire delle esportazioni senza licenza e di misure di «circonvenzione legale» basate sull'ambiguità delle raccomandazioni dell'MTCR in merito alle tecnologie *dual-use*. Infatti le conoscenze ed i materiali necessari per la realizzazione di vettori spaziali sono sostanzialmente simili a quelli impiegati per lo sviluppo dei missili balistici superficie-superficie.

I MISSILI BALISTICI IN MEDIO ORIENTE E NEL NORD-AFRICA

L'attuale quadro della diffusione dei missili balistici in Medio Oriente e Nord-Africa (fig. 1), mostra come la maggior parte dei vettori oggi in servizio in tali Regioni, siano di provenienza sovietica («Scud», «Scarab») e statunitense («Lance»).

Lo «Scud» è un missile monostadio, a propellente liquido ed ha una gittata di circa 300 km. Può essere armato con testate convenzionali, nucleari o chimiche. Attualmente viene prodotto da alcuni Paesi del Terzo Mondo che in alcuni casi sono riusciti ad aumentarne la gittata. Un prodotto di questa azione di «ringiovanimento» è il missile irakeno «Al Hussein» (raggio d'azione 650 km) impiegato da Saddam Hussein per cercare di coinvolgere Israele nel conflitto per la liberazione del Kuwait.

Lo «Scarab» è un missile a propellente solido (con gittata di 120 km) dotato di un sistema di guida inerziale. Esso ha una prontezza operativa ed un grado di precisione superiore a quello dello «Scud» che necessita di un tempo di approntamento superiore ai 20 minuti.

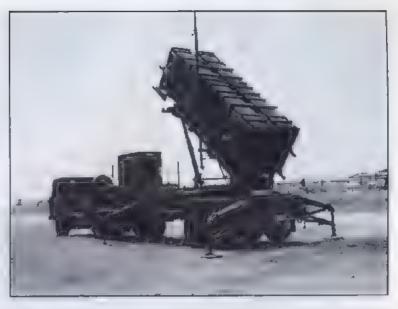
Il «Lance» entrò in servizio negli Stati Uniti nel 1972 per sostituire i sistemi d'arma «Honest Jonn» e «Sergeant». È un missile a propellente liquido, con capacità d'impiego nucleare o convenzionale, ed ha una gittata simile a quella dello «Scarab» (130 km) ma presenta un minor grado di precisione. A questi sistemi d'arma, originati da Stati Uniti e Paesi della disciolta Unione

Sistema missilistico «Patriot» di fabbricazione statunitense

Sovietica si aggiungono il «CSS-2» prodotto dalla Cina (e venduto all'Arabia Saudita) ed i vettori israeliani della famiglia «Jerico» sviluppati dalla tecnologia del missile statunitense «Pershing 1».

PROSPETTIVE DELLA PROLIFERAZIONE

Una prima riflessione sugli avvenimenti della cronaca mediorientale, evidenzia che l'attuale diffusione dei missili balistici ha già raggiunto livelli qualitativi tali da compromettere gli equilibri regionali. A questa considerazione si aggiunge il timore che in prospettiva il fenomeno sia destinato a peggiorare. Infatti il processo di distensione che ha modificato profondamente lo scenario politico-militare europeo, non sembra, per il momento, aver sufficientemente influenzato il Medio Oriente e l'Africa del Nord. Anzi è tangibile il rischio che parte degli armamenti degli Stati dell'Est europeo, sotto la spinta del bisogno economico, possano alimentare eserciti e movimenti di liberazione nei focolai di crisi del Maghreb e del Medio Oriente ed altrettanto possono fare le eccedenze dell'industria bellica occidentale

In tale contesto potrebbero essere «riciclati» materiali e tecnologie relativi a missili non più necessari al nuovo assetto politico-militare europeo o che dovrebbero essere distrutti a norma del Trattato INF (ad esempio SS-12 «Scaleboard»; «Pershing» 1/2). In questo modo verrebbe dato un ulteriore impulso ai programmi missilistici, che alcuni Paesi dell'area stanno portando avanti da soli o in cooperazione con altre Nazioni. Tra essi spiccano progetti di grande complessità e di alto contenuto tecnologico, come i missili-antimissile (sulla scia dell'impiego dei «Patriot» durante l'operazione «Desert Storm») e quelli in grado di mettere in orbita dei satelliti.

VALUTAZIONI POLITICO-MILITARI

Dal nuovo punto di vista politico-militare, l'analisi della proliferazione dei missili balistici pone in luce, ai confini dell'Europa, una situazione inquietante. Infatti già ora i Paesi mediorientali sono in grado di impiegare diffusamente i missili nei conflitti a carattere locale, facendo ricorso ad essi per colpire, con testate convenzionali (ma in futuro potrebbero essere anche chimiche o nucleari) obiettivi posti oltre il braccio delle artiglierie, in sostituzione degli aerei il cui impiego è reso sempre più costoso dall'efficacia dei sistemi di Difesa aerea Inoltre, il fatto che molti Paesi dell'area mediterranea e mediorientale siano disposti a destinare considerevoli risorse allo sviluppo/acquisizione dei missili balistici è un fattore di instabilità con valenza multipla.

Infatti tale condotta comporterebbe conseguenze:

- sul piano interno, in quanto gran parte dei Paesi interessati alla proliferazione è afflitta da gravi problemi economici. Ne consegue che così facendo non sarà né ridotto il debito estero, né tanto meno sarà alleviata la povertà delle popolazioni, poiché molte risorse finanziarie verrebbero destinate per acquisire armamenti e non a migliorare lo standard di vita;
- sul piano internazionale, in quanto il fenomeno della proliferazione, se non contrastato concretamente, è destinato ad estendersi a macchia d'olio. Infatti il possesso dei missili balistici da parte di alcuni Stati, aumenta la percezione della minaccia nei loro vicini e li spinge ad acquisire sistemi analoghi, in modo da conseguire una capacità di risposta, che mostri agli avversari la determinazione a far uso di qualsiasi mezzo nel caso che lo stato di tensione diplomatica si trasformi in conflitto aperto;
- sotto il profilo militare, in quanto il possesso dei sistemi d'arma balistici determina già da ora una sensibile variazione dei fattori di potenza in Medio Oriente e nel Nord-Africa. Ciò comporta che una situazione di tensione possa degenerare in un conflitto aperto, per il tentativo di distruggere

Rampa mobile ed equipaggio di un missile «Scud» di fabbricazione sovietica

al suolo (preventivamente) i missili balistici della parte avversa Tale eventualità è resa credibile dal fatto che i missili balistici, attualmente disponibili nell'area, anche se dotati di una scarsa precisione e di testate convenziona li, acquistano una precisa rilevanza psicologica e politica come arma del terrore usata contro la popolazione civile (ne è un esempio il tentativo di coinvolgere Israele nella crisi del Kuwait).

Il quadro di situazione odierno è gia inquietante, ma purtroppo in futuro l'importanza dei missili balistici è destinata ad aumentare poiché:

- la disponibilità di mezzi tecnologicamente sempre più avanzati (maggior precisione) li renderà idonei a battere selettivamente obiettivi militari o civili anche di dimensioni contenute;
- alcuni Paesi dell'area sono particolarmente interessati ai componenti primari ed alla tecnologia per produrre aggressivi chimici, che conferiscono un'elevata letalità ai missili balistici anche se impiegati con vettori poco precisi;
- la presenza di armamento nucleare diventerà sempre più probabile per il clima di indeterminatezza che contraddistingue la sorte delle testate nucleari dei Paesi dell'ex Unione Sovietica;
- il perfezionamento dei vettori darà la capacità di «sorveglianza militare» autonoma dallo spazio. Essa consiste nella possibilità di controllare in tempo reale i movimenti militari delle Nazioni della Regione. In tal modo si ha il vantaggio di un immediato allarme in caso di preparativi di guerra e si può decidere in anticipo come schierare il proprio dispositivo militare, individuando con maggior precisione la gravitazione e i punti nevralgici delle forze nemiche.

Quindi, in considerazione della rilevanza e della pericolosità degli effetti fin qui descritti, l'Europa non può restare indifferente alla proliferazione dei sistemi balistici in Medio Oriente e nel Nord- Africa, aree a cui essa è legata da stretti legami socio-economici (immigrazione, materie prime, risorse energetiche). Infatti già oggi l'instabilità regionale si ripercuote sull'intero Continente attraverso i Paesi europei che si affacciano sul Mediterraneo ed in futuro potrebbero venirsi a creare le condizioni per minacce dirette al territorio europeo.

Questa sarebbe la conseguenza più evidente di una corsa al riarmo che, per quanto paradossale possa sembrare, potrebbe trovare una delle sue cause maggiori nella diminuita contrapposizione tra Est ed Ovest.

Infatti il progressivo disimpegno dalle crisi regionali manifestato da Stati Uniti e Paesi dell'ex Unione Sovietica, sta creando un vuoto di potere in cui i velleitarismi e le conflittualità locali, non più controlla-

Missile balistico «Lance» di fabbricazione statunitense

ti, hanno la capacità di esplodere nella ricerca di nuovi equilibri.

Per contrastare concretamente la proliferazione missilistica, al momento è possibile individuare un'unica linea d'azione. Essa si basa sulla eliminazione delle cause socio-politiche che alimentano la sensazione di minaccia. È necessario cioè favorire la stabilità, che rappresenta il principale fattore in grado di indurre i Governi del Medio Oriente e del Nord-Africa a desistere dalla corsa al riarmo. In tale contesto le iniziative per avviare una «Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione nel Mediterraneo» (CSCM) così come quelle tese a favorire il dialogo tra i Paesi arabi, i Palestinesi ed Israele, rappresentano sforzi concreti per estendere il processo di distensione europeo alle conflittualità dell'area mediterranea. Sicuramente i problemi da superare saranno molto più complessi di quelli affrontati sul Continente, ma la posta in gioco merita ogni sforzo: si tratta di stabilizzare un'area che rischia di diventare la frontiera più turbolenta dell'Europa.

In attesa che la CSCM diventi una realtà, è comunque necessario dar corso ad altre azioni diplomatiche che scoraggino i Paesi produttori asiatici e dell'America Latina dal vendere i missili balistici, o il relativo *know-how*, ai Paesi dell'area mediterranea.

Contemporaneamente andrebbero intensificati gli sforzi (sia nazionali, sia del concerto comunitario e del MTCR) tesi ad evitare il trasferimento di tecnologie a rischio. Esse ora passano tra le maglie troppo larghe della normativa del «Missile Regime» ed è possibile che, se dal punto di vista economico rappresentino una grossa fonte di guadagno per i Paesi occidentali, in un'ottica strategica potrebbero ritorcersi, nel medio o nel lungo termine, contro la sicurezza dell'intera Europa, come ha dimostrato l'esperienza irakena.

CONCLUSIONI

In sintesi, da quanto precede, si evince che i missili balistici sono già oggi una minaccia concreta per gli equilibri militari locali in Medio Oriente. In futuro il potere destabilizzante di tali vettori è destinato a crescere, fino a coinvolgere l'intero bacino del Mediterraneo, sotto la spinta dei miglioramenti tecnologici e della sempre maggiore disponibilità di testate non convenzionali.

Per questo l'Europa ed in particolare l'Italia, anche se al momento non corrono rischi «diretti», hanno tutto l'interesse a frenare, con ogni mezzo diplomatico ed economico, la proliferazione dei missili balistici in aree, la cui turbolenza, finisce inevitabilmente per ripercuotersi sull'intero Continente, attraverso i Paesi rivieraschi.

Raffaele Bruno

Il Tenente Colonnello s.SM Raffaele Bruno ha frequentato il 152° Corso di Accademia Militare, la Scuola di Applicazione d'Arma e il 109° Corpo Superiore di Stato Maggiore alla Scuola di Guerra di Civitavecchia. Ha prestato servizio all'Ufficio Politica Militare dello Stato Maggiore Difesa. All'interno della Sezione «Situazioni e Relazioni Internazionali e Globali» ha curato le relazioni bilaterali con i Paesi del Mediterraneo e con gli Stati Uniti.

Ha svolto la sua attività di comando presso la Brigata meccanizzata «Trieste», la Scuola d'Applicazione d'Arma. È stato comandante del'11° battaglione carri della Brigata meccanizzata «Trieste». Attualmente è Capo Ufficio Logistico della Regione Militare Nord-Ovest.

A ROMA IL CONVEGNO DELL'AGENZIA DELLA STAMPA MILITARE EUROPEA

Nel quadro dell'attività dell'Agenzia della Stampa Militare Europea (EMPA), la «Rivista Militare», che ne costituisce la sub-Agenzia italiana, ha organizzato a Roma, nei giorni 5 e 6 novembre, un convegno di studio sul tema: «La pubblica informazione militare nei 12 Paesi della CEE», allo scopo principale di esaminare il contributo che essa può e deve dare alla costruzione dell'Unione Europea, quale nuova Patria comune sovranazionale, ed alla formazione del suo strumento militare nell'ambito dell'UEO.

Il convegno ha avuto essenzialmente l'aspetto di un incontro trilaterale: Italia, Spagna, Grecia, per un confronto di idee, di esperienze e di strutture, al fine di promuovere una più stretta e diretta collaborazione tra di loro, nel presupposto di ripetere poi in futuro l'incontro con gli altri Paesi della Comunità. E la CEE vi ha inviato un suo rappresentante, nella persona del Capitano della Guardia di Finanza Alessandro Butticè, in servizio presso il Segretariato Generale della Comunità.

Si ritiene opportuno dar conto al lettore dei risultati salienti del convegno, perché si ha motivo di ritenere che esso segni una tappa

significativa in questo particolare campo dei rapporti tra le Forze Armate e tra i Paesi europei della Comunità.

Bisogna però, in primo luogo ricordare che l'EMPA nacque 15 anni or sono nella stessa sala della Biblioteca Nazionale dove si è svolto il convegno, per iniziativa dell'allora Direttore della «Rivista Militare», Generale Sepielli, che aveva ben intravisto l'esigenza ora diventata pressante di un collegamento organico tra le testate delle pubblicazioni militari.

Ha presieduto i lavori il Generale C.A. (aus.) Vittorio Bernard, già Rappresentante militare italiano nel Comitato Militare della NATO, che continua a seguire da Bruxelles, come giornalista di questa «Rivista», le vicende della NATO e della Comunità Europea

QUADRO POLITICO DI RIFERIMENTO

Per valutare che cosa è cambiato e che cosa deve ancora cambiare nella pubblicistica militare, è necessario ovviamente esaminare in primo luogo le modifiche intervenute nel quadro politico e geostrategico in cui si inseriscono le funzioni istituzionali delle Forze Armate, come hanno fatto diversi relatori a premessa delle loro argomentazioni, ed in specie del Generale Cucchi nel suo intervento «l'impegno e la presenza dell'EMPA nell'Europa Comunitaria»

Rispetto a 15 anni or sono quando l'EMPA fu creata, la situazione internazionale ha subito cambiamenti radicali ed anche i problemi della costituzione, articolazione ed impiego delle Forze Armate, cioè del Modello di Difesa, hanno acquistato dimensioni e caratteri totalmente nuovi.

Infatti, la strategia dell'Occidente non è più intesa a difenderlo contro la minaccia comunista da Est e ad evitare con la deterrenza una possibile guerra generale da olocausto, bensì a concorrere alla costruzione della pace ed alla realizzazione di una nuova Europa, più unita, libera e sicura: obiettivi stabiliti nella nuova dottrina della NATO, approvata dal Vertice di Roma del novembre 1991.

Quindi le Forze Armate, come fatto presente dall'Ammiraglio Scagliusi, nel quadro geopolitico del post guerra fredda, diventano in primo luogo strumenti per la soluzione delle crisi conflittuali locali e pertanto mezzi di prevenzione e di pacificazione anche forzosa, pur mantenendo la capacità di trasformarsi con la mobilitazione in strumento protettivo e difensivo della integrità territoriale e della sovranità degli Stati Nazionali e delle associazioni di Stati nel loro insieme, qualora i conflitti locali minaccino di estendersi e di toccarli direttamente.

Nel cambiamento di scenario internazionale dalla guerra fredda alla pace calda è venuto, però, a mancare per l'Occidente uno dei principali fattori di coesione: il comune nemico, il che ne rende più difficile l'unità di intenti e di azioni. Infatti, la collettività internazionale, con le sue istituzioni che dovrebbero provvedere alla pace ed alla sicurezza di tutti (ONU, CSCE, NATO, CEE-UEO), non ha ancora trovato politiche, strumenti e formule adeguate a risolvere le crisi locali ed a ridare equilibrio e stabilità nelle aree di tensione, dove sono esplosi di nuovo antichi odii razziali e religiosi, ad aggravare contrasti di interessi economici.

In tale situazione le missioni che i soldati di oggi e di domani sono chiamati ad assolvere per mantenere e ripristinare la pace diventano sotto il profilo etico più difficili di quelle del passato, in quanto è moralmente più problematico per la coscienza del soldato sparare per far rispettare un ordine della collettività internazionale, che per difendere il proprio Paese. Si richiede quindi anche una preparazione morale apposita, oltreché un addestramento professionale specifico.

Mentre tale nuovo genere di conflittualità si allarga e si inasprisce sul nostro Continente e mentre spinte autonomistiche producono nuove fratture negli Stati e nelle associazioni di Stati, le autorità di Governo dei Paesi dell'Europa Occidentale hanno riaffermato la necessità di accelerare il passo nel processo di integrazione e di trasformazione della Comunità Europea in Unione Politica, prima che la disgregazione dell'Oriente contagi l'Occidente, tenuto conto tra l'altro di un possibile distacco o riduzione di impegno degli Stati Uniti. Tali motivi hanno indotto la Comunità a costituire fin d'ora un suo

Dall'alto.
Generale Pier Giorgio Franzosi, Direttore della Rivista Militare; Generale Vittoria Bernard, Presidente dell'EMPA, Dottor Vittorio Negrone, Presidente di una Società Pubblicitaria.

braccio armato e ad affidare all'UEO il compito di realizzarlo, sia ai fini di una sicurezza e difesa comune, sia per poter condurre una politica estera unitaria, come previsto nel Trattato di Maastricht, ora in corso di ratifica

COMPITI DELLA PUBBLICISTICA MILITARE

I compiti tradizionali della pubblicistica militare non sono cambiati nella loro sostanza e rimangono principalmente tre:

- informare il personale delle Forze Armate per contribuire alla sua preparazione culturale, professionale e morale e cioè «informare per formare» come ha ben detto il Generale Bellassai, concorrendo nel contempo a coltivare il culto delle tradizioni del passato, come ha messo in evidenza il Generale Vazquez Gimeno (Direttore del Servizio Storico Militare Spagnolo);
- informare i civili, e cioè la pubblica opinione, per stimolarne il supporto e favorirne l'indispensabile consenso ed anche per parare o neutralizzare i danni della disinformazione; esigenza sottolineata dal Generale José Uxó Palasí (Direttore della rivista «Ejercito»);
- far sentire anche alle autorità politiche, tramite la libertà di espressione (diritto riconosciuto pure ai militari, come ha evidenziato il Generale Forte) la loro voce, i loro punti di vista, le loro aspirazioni e necessità.

Due compiti, in un certo senso nuovi, si impongono tuttavia tra quelli tradizionali, in relazione agli obiettivi politici e militari prioritari fissati dalle autorità di governo e comunitarie:

Dall'alto.
Generale Giuseppe Cucchi, Direttore del Ce.Mi.S.S.; Generale Adamo Forte Vice Direttore Centrale di Ispedife, Colonnello Patrizio Flavio Quinzio, collaboratore della Rivista Militare e ricercatore dell'ISTRID.

- far conoscere meglio le Forze Armate dei Paesi alleati tra di loro per poter operare più efficacemente assieme come ha sostenuto il Dottor Valpolini ed il Capitano di Vascello Juan Génova Sotil (Vice Direttore della «Revista General de Marina»);
- ispirare nei giovani il senso di una patria sovranazionale comune, la quale non cancelli ma valorizzi quelle nazionali, in un insieme unitario non solo degli Stati, bensì anche dei popoli come ha sostenuto nel dibattito il Chairman del Convegno, Generale Bernard. Non basta fare l'Europa delle Patrie, come voleva De Gaulle, bisogna fare anche i cittadini dell'Europa affinché si realizzi un vero e proprio processo di «fusione».

Ed in questo la pubblicistica militare può dare un contributo di notevole rilievo, assieme all'opera educativa dei comandanti.

RUOLO E STRUTTURA DELL'EMPA

Come assolvere tali compiti, con quale organizzazione coordinare l'azione informativa della pubblicistica militare dei diversi Paesi sono stati i temi centrali del Convegno, dove si è riscontrata anche una buona sintonia di valutazioni e di proposte.

Un ruolo importante lo deve indubbiamente svolgere una apposita agenzia europea, che colleghi le testate delle pubblicazioni militari nazionali ed in specie di quelle finanziate dai Governi.

Un collegamento ed una cooperazione possono, tuttavia, essere limitatamente efficaci, se non si fa capo ad un organismo centrale a livello europeo, ispirato da una politica e da una strategia informativa comu-

Dall'alto.
Professor Piero Del Negro, Docente all'Università di Padova· Dottor Mario Accasto, collaboratore di testate di carattere militare; Professor Giorgio Rochat, docente all'Università di Torino.

ne verso gli obiettivi politici e politico-militari della Comunità Europea. Sarebbe quindi logico che per le problematiche militari questo organismo fosse agganciato o, per meglio dire, inserito nella UEO, braccio armato della CEE e pilastro europeo della NATO.

Come ha suggerito il Generale Bomprezzi l'organo centrale deve essere in relazione di interscambio con gli organi o rappresentanti nazionali di livello intermedio e questi con quelli periferici o associati.

L'Ingegnere Prinzi ha sostenuto al riguardo che tale organizzazione intesa a gestire l'informazione militare che scaturisce dalle istituzioni politiche e militari statali, deve restare nelle mani delle autorità comunitarie e nazionali e non può essere affidata a privati che operano per fini di lucro.

Quale deve essere, o per meglio dire dovrebbe essere, la composizione attuale dell'organizzazione per soddisfare le esigenze informative del mondo d'oggi sarebbe facile individuarlo nel SIRPA delle Forze Armate francesi (Servizio di Informazione e delle Pubbliche Relazioni delle Forze Armate), ma ciò comporterebbe costi elevati forse inaccettabili.

Qualcosa di concreto si potrebbe, peraltro, fare anche con le risorse attualmente disponibili, come ha messo in evidenza il Tenente Colonnello Bernardi, ricopiando in sede UEO quello che hanno realizzato da tempo gli organi militari della NATO.

In particolare si tratta di:

- istituire un ufficio di pubblica informazione militare presso la cellula di pianificazione operativa o nel Segretariato dell'UEO,
- dar vita a centri nazionali di coordinamento dell'informazione negli Stati Maggiori Difesa;

- costituire una serie di reti di diffusione (agenti, giornalisti, uditori — tutti qualificati —, da selezionare e preparare od orientare appositamente);
- produrre notiziari periodici sui problemi della CEE/UEO e delle Forze Armate in ottica europea

Un compito molto importante nella strategia e nella tattica dell'informazione deve essere previsto per «I sondaggi d'opinioni sulla difesa nei Paesi CEE» di cui il Capitano De Salvo ha dato un quadro ampio e molto interessante, nel cui impiego il SIRPA francese ha dimostrato di essere particolarmente abile ed esperto.

Oltre ad un coordinamento ed un interscambio collaborativo tra le testate, è stata intravista dal Colonnello Quinzio l'opportunità di dar vita ad «Una rivista a vocazione supernazionale europea», palestra di cultura militare di alto livello, mentre il Dottor Negrone ha messo in evidenza la funzione che svolgono pure le «comunicazioni» dell'industria in materia di informazioni sulla difesa ed il Dottor Accasto le «esposizioni di prodotti per la difesa»

LA CONSERVAZIONE DELLE MEMORIE STORICHE

Trattare di problematiche sulla pubblica informazione militare comporta necessariamente anche un esame dei problemi connessi alla conservazione della memoria storica delle Forze Armate e quindi allo studio della storia militare, argomenti trattati rispettivamente dal Professor Rochat e dal Professor Del Negro, mentre il Generale Toldo ha trattato l'argomento delle Associazioni d'Arma come depositarie delle tradizioni e «agenti» di diffusione informativa verso l'opinione pubblica. Ha fatto piacere al riguardo constatare un rifiorire di corsi e di istituti di storia militare nelle Università a cui detti docenti hanno dato un contributo determinante

Viceversa ancora una volta nel dibattito sono riemerse le lacune e le carenze del nostro Paese in materia di conservazione del materiale storico, come dimostra, ad esempio, la mancanza di un Museo Nazionale Militare in Italia, tema trattato dal Conte Vitetti, mentre la Contessa Caselli ha esposto i suoi propositi di dar vita ad un museo europeo. Ottima è apparsa invece l'organizzazione spagnola illustrata dal Generale Vazquez Gimeno, Direttore del Servizio Storico Militare di quel Paese.

Il Convegno si è concluso con una intesa tra l'Agenzia Italiana dell'EMPA ed i Direttori delle Riviste Militari spagnola e greca sui seguenti temi, come riportato nel comunicato finale:

- intensificazione dell'informazione sul processo di integrazione europea e sui compiti dell'UEO, particolarmente rivolta ai giovani militari e scambio delle relative pubblicazioni ed articoli;
- istituzione di apposite rubriche sull'Europa, sulla NATO e sull'Area mediterranea e scambio degli articoli relativi. La Rivista Militare italiana può già fin d'ora trasmettere i testi delle rubriche «NATO News» ed «Europa News», mentre Spagna e Grecia potrebbero farsi carico di redigere quella sul Mediterraneo o «Med News»;
- ripartizione dei compiti su indagini particolari da effettuarsi in campo europeo quali ad esempio obiezione di coscienza, servizio di leva, Unità di pronto intervento, interviste ai Vertici militari

I rappresentanti di alcune testate militari spagnole e greche che hanno partecipato al Convegno.

In definitiva si può affermare che il convegno non è stato solo un meeting di studio sulla pubblicistica militare in Europa, ma è stato anche la sede di accordi di collaborazione concreti, se pur nell'ambito limitato dei tre Paesi mediterranei partecipanti, per dire e dimostrare che qualcosa di utile si può fare fin d'ora con le risorse disponibili.

In questo senso esso ha voluto anche indirizzare implicitamente un messaggio alle autorità nazionali e comunitarie, affinché stabiliscano una politica ed una strategia comune dell'informazione pure nel campo militare, da estendersi, come ha suggerito il Capitano Butticé, a quello delle Forze di Polizia, e provvedano ad un coordinamento unitario quanto meno dei media finanziati dagli Stati, senza pregiudizio delle iniziative private che risultano già in corso e che possono anch'esse contribuire all'obiettivo di costruire l'Unione Europea e di fare i cittadini soldati della nuova Patria sovranazionale comune

LA MAMMA

Il solo titolare con il sostantivo che, specie nell'assolato e poco europeo Paese in cui viviamo occupa posizioni di grande sacralità nella memoria collettiva, produce lo stato emozionale che si suppone permeasse il mitico Orfeo quando prossimo a ricevere il noto trattamento da parte delle Mènadi. E lui non aveva osato tanto, si era solo limitato alla discesa negli inferi. Mamma infatti è sostantivo che evoca incontro e contatto con la nostra matrice in antecedenza di registrazione d'anagrafe. Contatto la cui intimità ci consente di mutuarne umori e malumori fisiologici e psichici sin dai primi momenti dello sviluppo ovulare. Per cui non deve stupire né inquietare se nella dinamica escatologica del divino concepimento il Sacro Testo ha voluto chiaramente significarlo, nel mistero dell'immacolata concezione, assegnando al padre funzione del tutto marginale. L'intento naturalmente non era di minimizzare la figura del padre ma di esaltare quella della madre. Infatti si parla sempre con trasporto, calore e serenità della Madre Celeste, mentre il ritorno alla Casa del Padre è menzionato con una certa inquietudine. Che è poi quella dell'irrevocabile. Così era, così è, e così sarà. Ci piaccia o non ci piaccia. E poi per tornare al mito, questo ci tramanda a simbolo di madre la stupenda figura di Niobe pietrificata nel suo dolore perché orbata di prole, mentre come padre ci offre esempio Saturno che invece con i figli pare avesse un rapporto piuttosto discutibile, potremmo dire gastronomico. D'altro canto, come già si è fatto cenno sopra, è dettato genetico: la madre porta in grembo la creatura, la nutre, l'assiste nei primi momenti. È quindi presente in quella fase dello sviluppo in cui opera con maggior forza il cosiddetto «imprinting» per cui assimiliamo e colleghiamo all'idea di calore, di affetto, e di sicurezza tutta quella gestualità materna che presiede allo svezzamento. Ce ne viene una sorta di tropismo psicologico centrato su tutto ciò che ci collega all'immagine della mamma. La stessa parola poi rappresenta generalmente la prima articolazione vocale. Ha detto mamma! Telefona eccitatissima la neo-genitrice a parenti e amici. E il piccolo ha così istintivamente siglato la sua vocazione alla continuità di un rapporto di stretta comunione non interrotto dal taglio del noto cordone. D'altronde anche nel mondo animale, *mutatis mutandis*, avviene lo stesso. Nella realtà e nel mito. Da cui la celebre lupa con l'SPQR sul collare che ha voluto significare insieme l'universalità del rapporto materno e l'immagine della ferinità allevando i fon

OSSERVATORIO

datori della caput mundi. Anche se nel tempo quello che vi era di ferino nella dieta lattea dei Quiriti si è progressivamente dissolto. Non è poi da trascurare che persino nella rudezza dello sport venatorio se ne tiene conto nel definirne il calendario. È un po' come dire: sparate sul maschio ma rispettate la femmina quando possibile madre. Anche perché se così non si facesse non ci sarebbero più maschi da abbattere. E sempre restando nel mondo animale, a onore della madre ci conforta anche l'allegoria insita negli sponsali dell'ape regina. Il maschio, che in questa situazione è poco dignitosamente chiamato fuco, dopo aver conseguito in competizione il diritto/dovere di assolvere la non spiacevole funzione imposta dalle leggi evolutive, deve essere eliminato. Come appunto consacrato nel rito venatorio. Noi uomini abbiamo forzato mito, storia e costume per riacquistare ruolo protagonista. Ma l'esito è solo sovrastruttura artificiale. La realtà è quella sopra descritta. E potremmo disegnare scenari ancor più inquietanti qualora, grazie alla fecondazione artificiale, vengano del tutto stravolte le condizioni tradizionali di modo e di tempo per procreare. Condizioni dalle quali ce ne veniva almeno diletto oltre all'affermazione, talché presunta, della nostra identità di padri. Possiamo pertanto e senza ombra di dubbio affermare la centralità della donna, e quindi della mamma, nella nostra società e nella memoria affettiva individuale e collettiva. Ed è proprio da questo indiscutibile assunto che si è giunti in milizia a inserire la mamma anche nello scenario della «minaccia». Un tempo la vedevamo collocata subito dopo le Divisioni corazzate del Patto di Varsavia. Infatti è proprio nel momento in uniforme del giovane maschio che la nobile figura riafferma la sua preminenza. I più accorti di noi l'avevano capito. E avevano proposto di formalizzarne la presenza nelle grigie infrastrutture ove i giovani di leva consumavano nella noia il loro momento militare. Un astuto gallonato pensava infatti di coinvolgere le genitrici nell'organizzazione dei servizi interni e magari anche di quelli Presidiari. Forse le cose sarebbero andate meglio, ma purtroppo anche nel nostro Paese, talché povero di senso dell'umorismo, quando si superano determinati limiti esplode la reazione di rigetto. Ma questa, incredibilmente, non è venuta dal gallonato ma dai potenziali e terrorizzati obiettivi di questo supplemento di attenzione materna.

Infatti la massima aspirazione del maschio adolescente è il superamento delle condizioni di sudditanza affettiva che permarrebbe qualora non fosse conclusa la rescissione del noto cordone. Freud e Hitchock ci hanno fornito testimonianze e immagini di quanto potrebbe capitare in caso contrario.

Tuttavia il mass media e altre robuste frange politico-social-ecclesiastiche che nel nostro Paese sono note per il loro amor sviscerato per tutto ciò che sa di milizia, hanno pienamente colto l'enorme potenzialità che può venire dall'intervento della genitrice per assistere il giovane in odor di leva nell'evadere lo sgradevole obbligo imposto dalla Costituzione o, se proprio è impossibile sottrarvisi, per ridurlo, o per assolverlo *part time* a ridosso dell'avita dimora. Magari con pernotto. Oppure, e non guasta, per ridurre sempre più il rapporto tra tempo di servizio e tempo di permesso: un *fifty-fifty* è considerato ottimale e gradito. È tuttavia motivo di grande mestizia il dover considerare che la Nostra è convinta che il pargolo ambisca vicinanza e permesso spinto da incontenibile impulso al ritorno verso il grembo natale. Haimè, pare che non sia proprio così. L'obiettivo è generalmente sempre femminile ma non coincide con la nota figura. D'altro canto, va considerato a consolazione della stessa che il vero amore si manifesta nel dare non per ricevere ma per la sola gioia di dare. Il che pare sia anche molto cristiano. Ma in un mondo ove la tendenza all'associazionismo è in costante dilatazione, se non altro per esorcizzare il sempre più acuto senso di solitudine che ci viene dal vuoto spirituale, non poteva mancare un'associazione delle madri dei giovanotti in servizio di leva. Ed è stata provvida iniziativa. Oggi il bieco graduato dovrà darsi una regolata prima di sfogare le sue tendenze sadoautoritarie sulla giovane recluta. Attento, la mamma ti guarda. E si può proprio dire che ne è derivato molto di positivo nei già grigi edifici: nonnismo quasi esorcizzato, servizio più dosato, mensa più curata. Insomma un decollo deciso verso l'evo moderno. Grazie alla mamma oggi, oltre alla condizione della donna, del profugo di Libia e dell'extra-comunitario abbiamo anche quella del giovane in servizio di leva, che poi è parte componente della più nota ed estesa condizione militare. Dati gli esiti così positivi, è nostra civica aspirazione che si costituisca anche un'associazione delle mamme dei giovani non in servizio di leva. Cioè obiettori o civili servitori. Specie nella considerazione che detta categoria è ormai in costante espansione per cui in tempi non lunghi eccederà nettamente sul piano numerico quella dei ragazzi in uniforme. In merito a quanto ciò possa piacere al pargolo sornione vi sono pareri alquanto discordi. I più pensano che gli vada bene finché ne trae dell'utile poi gli viene a uggia. Da cui, paradossalmente, ne deriva che l'associazione delle mamme, per accentuare il legame con il pargolo dovrebbe sponsorizzare il prolungamento del servizio di leva. *Omnia vincit amor* (materno) e nulla potrà mai offuscare o appannare l'immagine della mamma. Come pure l'inequivocabile, immutabile e rassicurante assunto che di mamma ce ne è una sola.

Aristarco Scannabue

NATO NEWS

LA NUOVA STRATEGIA DELLA NATO: BILANCIO AD UN ANNO DALLA SUA APPROVAZIONE

Le riunioni di fine anno dei massimi organi di direzione politica e militare dell'Alleanza Atlantica a livello ministri dei Paesi membri: il Consiglio Atlantico ed il Comitato dei Piani di Difesa, hanno tradizionalmente lo scopo di fare un bilancio dei progressi compiuti per l'attuazione dei disegni politici e dei programmi di forze ed infrastrutturali e di delineare i traguardi da conseguire negli anni avvenire.

Le riunioni di dicembre dello scorso 1991 hanno avuto, tuttavia, anche lo scopo, quanto meno indiretto, di effettuare una verifica dell'efficacia e dello stato di applicazione della nuova concezione strategica della NATO approvata nel Vertice di Roma del novembre 1991, che intendeva adeguare ruolo, articolazione e criteri di impiego dello strumento militare e struttura della sua organizzazione ai radicali cambiamenti della situazione internazionale del post guerra fredda.

Ed è ciò che cercheremo di fare anche noi in queste pagine della nostra rubrica nel primo numero del 1993.

A tale scopo è opportuno ricordare per il lettore quali sono stati i principali cambiamenti apportati dalla nuova dottrina, tenendo presente anzitutto che l'obiettivo essenziale dell'Alleanza è rimasto quello stabilito nel trattato dell'Atlantico del Nord del 1949 e cioè istituire un «ordine pacifico, giusto e stabile in Europa», basato sui principi della libertà, della democrazia, del rispetto dei diritti umani, in conformità al dettato della Carta delle Nazioni Unite, come scritto nello stesso documento del vertice di Roma.

Ampliamento di ruolo e revisione dei compiti

Contrariamente a quanto si potrebbe immaginare da una valutazione superficiale degli eventi storici, con la fine della guerra fredda la NATO non ha voluto abolire il suo ruolo tradizionale di scudo protettivo dell'Occidente e di foro di consultazione e di cooperazione tra i Paesi membri, ma ha deciso piuttosto di ampliarlo notevolmente e renderlo più politico, quale garante della stabilità e della sicurezza anche per l'Europa Centrale ed Orientale e strumento di mediazione e di cooperazione sulle problematiche relative con l'Occidente.

In tale contesto, le autorità dell'Alleanza hanno dichiarato di essere pronte a mettere a disposizione della CSCE e dell'ONU le sue forze e la sua organizzazione di comando, controllo e logistica, per operazioni di mantenimento e di ripristino della pace (peace keeping e peace making), ove necessario e non solo a difesa dei Paesi membri, dimostrandosi quindi orientata a svolgere anche funzioni di gendarme della collettività internazionale, qualora gli organismi preposti a regolare pacificamente i rapporti fra gli Stati ed a far rispettare le norme del diritto internazionale lo richiedano ed i Paesi della NATO lo approvino.

Se il ruolo tradizionale di scudo protettivo dell'Occidente è rimasto valido, esso è stato, però, in pratica notevolmente ridimensionato, perché l'antica minaccia di guerra generale è in gran parte decaduta, mentre il nuovo ruolo ha acquistato importanza e priorità, dato l'emergere di rischi e pericoli più imminenti, dovuti al possibile estendersi di conflitti locali, specie di origine etnica e religiosa.

Il che da un lato ha consentito una sostanziale riduzione e ristrutturazione delle forze e della organizzazione di comando, ma ha posto problemi politici, militari e finanziari di riordinamento e di riequilibrio interno della NATO, che sono stati finora solo in parte risolti.

In particolare, l'intenzione della Comunità Europea di condurre una propria politica estera e di sicurezza, in vista dell'Unione Politica voluta dal Trattato di Maastricht, e la decisione di dar vita ad un suo strumento militare nell'ambito dell'UEO, con finalità analoghe a quelle dell'Alleanza, mentre lascia prevedere un'articolazione bipolare per il futuro della NATO, ha creato sospetti e timori negli Stati Uniti per una perdita di influenza e di leadership.

Ciò proprio nel periodo in cui la campagna elettorale per la presidenza ne ha paralizzato le capacità di iniziativa politica e militare e quando le istanze per un massiccio ritiro di forze, riduzione di impegni e di contributi finanziari alla protezione dell'Europa si sono fatte maggiormente sentire, anche per ragioni di difficoltà economiche.

Pertanto, benché a livello politico concettuale la duplice funzione dell'UEO (braccio armato della CEE e pilastro europeo dell'Alleanza) abbia permesso di risolvere teoricamente il problema, esso in pratica è riapparso ogni volta che si è trattato di decidere chi doveva intervenire, se la NATO o la UEO, e di stabilire come integrarsi e sostenersi reciprocamente, dato che la UEO non può fare a meno per ora del supporto operativo e logistico degli Stati Uniti e questi non possono agire da soli in Europa o nei pressi senza il concorso delle forze degli alleati europei.

Passi avanti sulla strada di una intesa per una ripartizione dei compiti e per un sostegno reciproco, oltreché sulle procedure di consultazione e cooperazione, sono stati ultimamente compiuti, dopo che la Francia ha rinunciato a talune pregiudiziali, ma per riacquistare coesione ed efficienza, bisogna adeguare anche la mentalità degli operatori politici e militari all'evoluzione dei rapporti interni.

Strategia del dialogo e della cooperazione

Circa la nuova strategia dell'Alleanza, ricordiamo che essa si basa su un concetto di sicurezza molto più largo che in passato perché sicurezza e stabilità hanno dimensioni politiche, economiche, sociali ed ecologiche, oltreché militari difensive.

Gli strumenti di tale nuova strategia, che intende in primo luogo contribuire a costruire la pace, anziché soltanto evitare la guerra, sono diventati perciò il dialogo, la cooperazione, la gestione delle crisi e la prevenzione dei conflitti, assieme al mantenimento di una capacità di difesa collettiva idonea e sufficiente a scoraggiare atti aggressivi contro i Paesi membri ed azioni di coercizione ed intimidazione destabilizzanti.

Ebbene, da un esame delle intese raggiunte tra Oriente ed Occidente nell'anno trascorso e più in generale dei rapporti bilaterali e multilaterali instaurati nel quadro del CFE, del disarmo nucleare, delle CSBM, della CSCE, dei programmi di aiuti ed assistenza tecnica ai Paesi in corso di de-

A cura dell'European Military Press Agency

mocratizzazione e di liberalizzazione economica si deve riconoscere che dialogo e cooperazione sono stati strumenti strategici di straordinaria validità ed efficacia.

In particolare, si devono considerare grandi successi l'accordo raggiunto per l'applicazione tra le Repubbliche ex sovieti che degli impegni assunti dall'Unione Sovietica in sede CFE per il disarmo convenzionale, l'accordo di principio sulla limitazione anche del personale effettivo (CFE 1A) l'intesa sui «Cieli aperti» e quella relativa al ritiro delle armi nucleari sovietiche ed alla loro distruzione con il contributo materiale e finanziario dei Paesi NATO

La costituzione in seno alla NATO dello speciale Consiglio di Cooperazione Nord Atlantico (CCNA), che riunisce tutti i Paesi già membri delle due coalizioni contrapposte, l'inserimento di quelli interessati al CFE nel High Level Working Group che gestisce la politica di disarmo dell'Alleanza e la partecipazione delle Repubbliche asiatiche ex sovietiche alla CSCE sono stati i provvedimenti che hanno istituzionalizzato il dialogo e la collaborazione tra l'Est e l'Ovest ed anche all'interno dell'Est, dove erano venuti meno con la scomparsa del Patto di Varsavia.

Così il dialogo è diventato tosto molto costruttivo e la collaborazione molto proficua, tant'è che si è sul punto di decidere l'inserimento dei Paesi ex nemici dell'Europa Centrale ed Orientale nella rete informatica dell'Alleanza, per rendere ancora più immediati ed efficaci i rapporti.

In detto quadro anche la cosiddetta terza dimensione della NATO ha acquistato spazi e partners nuovi, come è stato a titolo di esempio il seminario sulla «Difesa e Ambiente» e gli studi ed il supporto tecnico per la conversione alla produzione civile di alcuni grandi impianti militari già sovietici.

Ha preso quindi effettiva concretezza il concetto di partnership per realizzare assieme un nuovo ordine europeo, ispirato a rapporti di fiducia reciproca, nel quadro di una vasta, stretta e multiforme collaborazione.

Prevenzione dei conflitti e gestione delle crisi

Né la nuova strategia del dialogo e della cooperazione, né quella tradizionale della dissuasione sono riuscite però, ad evitare che con la dissoluzione dei regimi comunisti, si verificassero veri e propri conflitti armati tra gruppi etnici storicamente nemici, com'è avvenuto nella ex Jugoslavia, nel Nagorno-Karabak, nella Georgia e nella Moldavia.

È mancata ogni prevenzione ed i tentativi di gestire le crisi locali e di riappacificare le parti ripetutamente effettuati dalla Comunità Europea, da quella degli Stati Indipendenti sul territorio dell'ex Unione Sovietica, e poi dalla CSCE e dall ONU, con il supporto politico ed il contributo di forze di Paesi dell'Alleanza Atlantica, sono di volta in volta falliti

Ciò ha dato una sensazione generale di impotenza o di incapacità ed anche l'impressione di una «confusione istituzionale» di ruoli e di compiti, come ha detto uno dei Commissari della CEE

Perché? È la strategia che è inadeguata, oppure essa è stata applicata male?

Questo è il problema che ha tormentato le menti delle autorità politiche e militari negli ultimi mesi del 1992 ed è stato l'argomento più importante di discussione in tutte le riunioni di fine anno delle diverse istituzioni internazionali

Non è ovviamente possibile in questa rubrica dare nemmeno un sommario delle discussioni e dei risultati Ma alcune considerazioni meritano di essere formulate ed evidenziate

La prima è che la NATO non è stata finora formalmente incaricata di condurre in proprio, o con il concorso di altri, operazioni militari di ripristino della pace, ma ha svolto solo interventi limitati, come quelli relativi al controllo dell'embargo e dello spazio aereo per la ex Jugoslavia.

La seconda è che non è stato deciso di far uso della potenza distruttiva delle armi per far rispettare le decisioni degli organi della collettività internazionale e reprimere le violazioni più sfacciate e criminali dei diritti dei popoli

Si potrebbe quindi arguire che gli insuccessi non sono dovuti a colpe o carenze dell'Alleanza Atlantica Viceversa bisogna riconoscere che essa ha le sue responsabilità, perché diversamente dal passato e dalla condotta tenuta in altri campi, come quello del disarmo, è mancata la sua consueta

NATO NEWS

azione di guida e di spinta sugli organismi responsabili della collettività internazionale (CSCE, ONU).

Ciò per le ragioni che abbiamo già indicato anche in numeri precedenti: gli Stati Uniti non hanno esercitato la leadership in ambito NATO e troppo spesso contrasti di vedute, d'interessi e di scopi politici hanno impedito di concordare linee di azione energiche ed incisive.

Le conclusioni dell'analisi del problema hanno condotto le autorità della NATO al riconoscimento della necessità di

- una vera complementarietà funzionale ed operativa tra le varie istituzioni e non solo una cooperazione verso scopi ideali comuni. Deve essere ben chiaro «chi deve fare che cosa»;
- un perfezionamento della strategia e dell'organizzazione di «prevenzione dei conflitti e di gestione delle crisi» della NATO, in relazione alla molteplicità e diversità di situazioni e di rischi, con un effettivo coordinamento degli aspetti diplomatici e di quelli militari, da mettere a punto anche con apposite esercitazioni
- la disponibilità di un appropriato strumento militare multinazionale ben addestrato ed equipaggiato, idoneo a condurre diversi tipi di operazioni, in relazione alle diverse possibili opzioni, le quali devono superare l'alternativa del nulla o tutto, che ha finora paralizzato l'opera di pacificazione della collettività internazionale;
- una effettiva cooperazione anche in questo campo con i partners del Centro ed Est Europa nel CCNA, chiamati anch'essi a partecipare direttamente alle operazioni dell'ONU e della CSCE affiancati a quelli NATO.

In questo quadro di esigenze prioritarie si deve notare che in ottobre la NATO ha attivato il suo Staff di Pianificazione della Forza di Reazione presso lo SHAPE ed il Corpo d'Armata di Reazione Rapida, mentre sono stati studiati ed elaborati una serie di piani di contingenza che vanno dalla semplice separazione delle parti in lotta, ad interventi «chirurgici» limitati, ad operazioni complesse di imposizione della pace (peace enforcing), in una escalation di azioni militari parallele a quelle politiche

In conclusione l'Alleanza Atlantica è convinta, e lo ha ripetuto pubblicamente, che essa è attualmente lo strumento operativo più idoneo e meglio in grado di «proteggere la pace».

Ma per impiegarlo ci vuole una decisa volontà politica ed anche gli obiettivi e gli scopi degli interventi militari devono essere chiaramente definiti dalle autorità politiche, se si vogliono ottenere risultati concreti e risolutivi, perché le scorte armate alle colonne degli aiuti umanitari ed a quelle dei profughi, come si è fatto in Bosnia Erzegovina, si sono dimostrate, per situazioni del genere, del tutto insufficienti sia a garantire la salvezza di popolazioni inermi e sia a facilitare il cessate il fuoco e la ripresa dei negoziati

L'esperienza deludente in tale Paese ha inoltre evidenziato che non si possono impiegare unità militari di diversi Stati, messe insieme all'improvviso al momento dell'emergenza, senza intese e preparazione preventiva ed ancor più senza un comando unitario integrato, dotato di tutti gli strumenti tecnici ed operativi necessari per tenere sotto controllo la situazione in loco, esercitare la sua funzione ed utilizzare i mezzi di pressione e di azione disponibili sulle parti in lotta per assolvere il suo compito di pace.

Un passo avanti in questo senso è già stato compiuto quando, nel mese di novembre, assieme ai scimila uomini di Paesi dell'Alleanza, sono stati messi a disposizione del Comandante dell'ONU in Bosnia Erzegovina aliquote di personale ed apparecchiature di un comando regionale della NATO. Ma si è trattato di un rimedio occasionale, mentre ci vogliono provvedimenti strutturali a livello organizzazioni politiche e militari, oltreché strumenti giuridici appropriati che legittimino l'impiego della forza nell'opera di pacificazione, senza attendere che sia una delle parti in lotta ad imporre la sua pace con la sua vittoria.

Mantenimento di una capacità di difesa collettiva

Il nuovo ruolo che l'Alleanza Atlantica ha voluto assumersi per il post guerra fredda e le nuove strategie che ha messo in opera, per concorrere ad istituire un ordine pacifico, giusto e stabile in Europa, non potrebbero esercitarsi proficuamente, nella situazione attuale ben più complessa ed incerta che in passato, se l'Alleanza non conservasse una capacità di difesa collettiva, adeguata e sufficiente a scoraggiare ogni tipo di aggressione ai Paesi membri ed a respingerle se necessario.

Infatti, è la coesione interna e la forza dissuasiva e difensiva dell'Alleanza a dare credibilità al suo impegno per la sicurezza che essa può fornire anche agli altri Paesi, di fronte a possibili azioni coercitive ed intimidazioni destabilizzanti

Tutto ciò è convinzione comune ed è sancito nei documenti del Vertice di Roma.

Ma la traduzione in pratica di questo concetto, dopo che il tradizionale nemico è venuto meno e le minacce dirette sono diventate difficilmente prevedibili e ponderabili in termini operativi, si è resa problematica

Specie perché le serie difficoltà economiche di molti Paesi membri e la richiesta di revisione della ripartizione degli oneri tra di loro induce a ridurre drasticamente impegni di forze e finanziamenti, senza neanche consultare gli alleati e senza preavvisare la NATO, come previsto dalle procedure in vigore

Ciò è successo, a titolo di esempio, con la decisione improvvisa del Canada di ritirare tutte le sue unità dislocate in Europa in breve tempo, anche se ne ha garantito la disponibilità quali rinforzi in caso di emergenza e per la costituzione della Forza Multinazionale di Reazione.

Analogamente si sono comportati diversi altri Paesi e tra questi l'Italia

In tali condizioni ogni programma coordinato di approntamento di forze ed ogni pianificazione infrastrutturale a medio ed a lungo termine diventano aleatori, in quanto non si sa ancora quali saranno le future disponibilità finanziarie della NATO

Questa perciò continua, assieme allo SHAPE, a redigere di volta in volta bozze di programmi e piani sempre più riduttivi su previsioni incerte di fondi, anziché sulla valutazione delle esigenze a confronto con le risorse disponibili.

In generale si può dire che so o per la co-

stituzione della Forza Multinazionale di Reazione i Paesi membri hanno dato prova di buona volontà ed hanno assunto impegni precisi mentre per la Forza Principale di Difesa e per la Forza Aggiuntiva (rinforzi) della NATO si può contare soltanto su intendimenti orientativi, poiché diversi Paesi non hanno ancora completato il quadro dei provvedimenti di ristrutturazione del loro strumento militare e sembrano intenzionati ad apportare ulteriori tagli oltre a quelli inizialmente previsti ed annunciati.

Conclusioni

In relazione alle constatazioni ed alle considerazioni che abbiamo sopra formulato, il 1992 può considerarsi solo in parte incoraggiante per l'Alleanza Atlantica e per l'applicazione della sua nuova concezione strategica.

L'instaurazione di un nuovo ordine europeo: pacifico, giusto, stabile, qual'è l'obiettivo finale dell'Alleanza Atlantica, richiede il verificarsi di tre condizioni:

- la definizione di regole di convivenza tra gli Stati ed i popoli aventi valore di legge internazionale per tutti;
- l'acquisizione di una cultura della pace, dell'amicizia e della collaborazione da parte degli Stati e dei popoli;
- l'esistenza di un organismo giurisdizionale e di una sua forza di polizia internazionale in grado di regolare pacificamente le controversie, far rispettare le sue decisioni e reprimere le violazioni delle regole di convivenza.

La prima condizione si è già in gran parte realizzata con l'approvazione della Carta di Parigi da parte dei Paesi membri della CSCE, la quale Carta completa il quadro dei principi e delle norme di base su cui impostare la costruzione della Casa Comune Europea e la vita dei relativi condomini, come aveva sollecitato e suggerito l'Alleanza Atlantica.

La seconda condizione si può affermare si stia progressivamente realizzando, anche per merito specifico dell'Alleanza perché come ha detto il Segretario Generale della NATO, attraverso il Consiglio di Cooperazione Nord Atlantico, si sta promuovendo tra Occidente ed Oriente una nuova cultura comune anche della sicurezza e della strategia militare, ispirata a principi esclusivamente difensivi e di pace, mentre la Comunità Europea rappresenta il modello dello sviluppo economico sociale, nella integrazione degli Stati per loro libera volontà, e contribuisce con i suoi massicci aiuti al processo di democratizzazione e di liberalizzazione del mercato nei Paesi dell'Est.

Viceversa gravi carenze si riscontrano nel realizzarsi della terza condizione, sia in parte per difetto di strumenti giuridici e politico-diplomatici, sia per mancanza di volontà politica e solo in parte minore per inadeguatezza degli attuali strumenti militari da impiegare come polizia internazionale.

In particolare si deve riconoscere in proposito che si è verificata una specie di crisi di coesione e di leadership, se non di identità, all'interno dell'Alleanza Atlantica e di conseguenza è mancata l'opera di guida e di stimolo che essa esercitava nell'ambito delle altre istituzioni internazionali, responsabili dirette delle azioni di prevenzione e di pacificazione.

Peraltro, se la collettività internazionale non troverà in sé la volontà e la capacità di porre fine, anche con l'uso della forza, ai conflitti come quelli nel territorio della ex Jugoslavia ed alle atrocità conseguenti, l'opera finora compiuta per costruire un nuovo ordine europeo potrebbe essere gravemente compromessa, perché Popoli e Paesi cercheranno di nuovo sicurezza nella superiorità degli armamenti e protezione in alleanze militari da contrapporre ad altre alleanze.

Quindi l'auspicio che filo-atlantici ed europeisti convinti possono formulare per il 1993, dopo le esperienze contraddittorie del 1992, è che l'Alleanza Atlantica e la CEE/UEO possano superare le divisioni e le difficoltà interne e trovare le modalità più opportune per operare assieme con unitarietà di obiettivi e convergenza di azioni.

Vitt.

EFFICIENZA FISICA E LIMITI DI ETÀ

Il 9 gennaio 1924 il prof. Giovanni Vidari, insigne studioso e uomo di pensiero, docente di filosofia morale e rettore dell'Università di Torino, in una conferenza sull'«Esercizio delle armi e coscienza nazionale» tenuta a Torino nella Scuola Superiore di Guerra, esordiva sottolineando «l'importanza che ha per rispetto alla formazione integrale dell'uomo quella che suol dirsi educazione fisica, ma che in realtà è un aspetto della medesima educazione generale dello spirito».

Vent'anni dopo il Gen. George Smith Patton, insigne soldato e uomo d'azione, Comandante della 3ª Armata statunitense, nella direttiva n. 1 inviata il 6 marzo 1944 ai suoi Comandanti di Corpo d'Armata e di Divisione, così si esprimeva in fatto di efficienza fisica: «Un elevato assetto fisico è vitale per la vittoria. Vi sono più Comandanti di Corpo d'Armata e di Divisione stanchi che Corpi d'Armata e Divisioni stanche. La fatica ci rende tutti codardi. Uomini con un buon assetto fisico non si stancano». Indubbiamente si può cogliere una certa enfasi in questo drastico angolo visuale, ma è innegabile che solo un'efficienza fisica a tutta prova poteva costituire, per questo carismatico Ufficiale quasi sessantenne, la base indispensabile per «percorrere in dieci mesi un milione di miglia in aereo leggero, in automobile e a piedi per visitare Comandi in sottordine e le truppe in linea»

È pur vero che, andando più indietro nel tempo, il Clausewitz non sembra voler dedicare molta attenzione all'argomento. Questo grande teorico intitola «Le fatiche in guerra» un breve capitolo, il 5°, del 1° libro del «Della guerra», trattando tuttavia l'argomento in termini sfumati, quasi filosofici e poco accessibili. Ma in un saggio del Gen. Bernard «La preparazione culturale dei capi militari nel pensiero di Clausewitz», questo autore viene liquidato con un secco «ignorate Clausewitz», detto da una molto nota alta autorità tedesca della NATO ai frequentatori dell'istituto di Guerra Marittima degli Stati Uniti.

Pur tuttavia senza evocare oltre personaggi del passato, l'esigenza di una buona efficienza fisica, per i militari in genere e per i Quadri in particolare, è stata postulata sempre e ovunque, ma non sempre all'enunciazione teorica è stato dato concreto credito o ha fatto seguito pratica attuazione.

Da questa premessa e dal fatto che i destinatari dei «messaggi» del prof. Vidari e del Gen. Patton fossero Ufficiali non più giovanissimi, si può dedurre l'oggetto delle note che seguono: l'efficienza fisica degli Ufficiali nella fascia di età che va dai 30-35 anni fino al termine del servizio attivo, in altri termini dei Quadri negli «anta».

Trattare in particolare degli Ufficiali non vuol significare, tuttavia, che alla problematica non siano interessati anche i Sottufficiali di pari età.

Per cercare elementi di risposta ai molteplici quesiti connessi con l'argomento in questione e formulare quindi qualche suggerimento, partiremo da sintetiche considerazioni su alcuni dati riferiti ai Capitani frequentatori dei Corsi di Stato Maggiore presso la Scuola di Guerra di Civitavecchia.

Ma diamo prima un rapido sguardo oltre la collina, in casa d'altri, per conoscere — anche attraverso l'esperienza di alcuni Ufficiali dell'Esercito che hanno frequentato in anni recenti le Scuole di Guerra di Paesi alleati o amici — come altrove ci si pone e si affronta questo problema.

OLTRE LA COLLINA

Presso l'*École Superieure de Guerre* francese alle attività sportive viene attribuita una notevole importanza; ad esse sono dedicate normalmente 4 ore settimanali ed una mezza giornata al mese, utilizzata in genere per effettuare gare di cross o corse di orientamento nei boschi vicini a Parigi.

In pratica, fatta eccezione per alcune prove di corsa che costituiscono test obbligatori — nel cui contesto viene effettuato il COVAPI (contrôle obligatoire de la valeur et de l'aptitude physique individuelle) — ciascuno è libero di praticare l'attività sportiva preferita che, nel caso dei frequentatori francesi, è per una netta maggioranza la corsa.

I nostri cugini d'oltralpe dedicano agli sport non meno del 10% dei periodi disponibili nell'anno accademico

Nella *Führungsakademie der Bundeswehr* della Germania le attività sportive sono tenute in grande considerazione e sono rese possibili grazie alla disponibilità di infrastrutture che annoverano due palestre, due campi sportivi, una piscina e diversi campi da tennis. In media vengono programmati quattro periodi di sport settimanali. L'attività viene integrata da tornei e dalle cosiddette Schwimm e Sportfest.

Queste ultime vengono programmate nell'anno accademico e prevedono gare di atletica e di nuoto, alle quali partecipano tutti gli Ufficiali suddivisi per classi di età. I risultati sono validi per le prove annuali di

efficienza fisica cui ogni militare deve essere sottoposto.

Queste prevedono che vengano fornite determinate prestazioni, variabili in relazione all'età, in diverse discipline (alcune obbligatorie, altre a scelta) tra cui fanno spicco i 5.000 m da percorrere in 23' (3.000 m per gli ultraquarantenni) ed il nuoto.

Gli Ufficiali dei Paesi esteri sono pienamente integrati in queste attività.

Presso gli istituti inglesi (il Royal Military College of Science e l'Army Staff College) il mercoledì pomeriggio è tradizionalmente dedicato agli sport: atletica, equitazione, tennis, nuoto, yachting, surf, rugby, squash e caccia. Sussistono ampie possibilità, per i frequentatori dei corsi, di iscriversi a club di calcio, tennis, cricket, rugby e corsa.

Gli Ufficiali inglesi devono effettuare test periodici obbligatori fino all'età di 50 anni.

Una considerazione e una notazione storica su questo tradizionale culto inglese per l'efficienza fisica e lo sport, culto che per noi ha il sapore di un suggerimento «già sentito»: il 5 aprile 1917 il Capo di Stato Maggiore inglese, William Robertson, dopo una visita al fronte italiano, scriveva al Gen. Cadorna: «Ciò che forse più mi ha colpito è stata la difficoltà del terreno sul quale combatte il Vostro esercito e la conseguente necessità di avere comandanti giovani ed anche fisicamente forti... Nessuno sa meglio di Voi in qual grado l'efficienza combattiva delle truppe dipenda dalla personale sovraintendenza ed energia stimolatrice data ad esse dai loro Comandanti».

Presso l'US Army War College (i cui frequentatori hanno un'età media di 42 anni) l'efficienza fisica è un imperativo assoluto per gli Ufficiali statunitensi, i quali dedicano tempo e fatica quotidiani alla cura della condizione atletica. Questa abitudine, che contagia anche gli Ufficiali stranieri, è il risultato sia della forte azione stimolatrice dello Stato Maggiore sia della introduzione del «Test di efficienza fisica» obbligatorio nell'Esercito da oltre 10 anni. Gli Ufficiali, senza alcuna esenzione in relazione all'età, devono sottoporsi ogni sei mesi a una prova fisica di forza (piegamenti sulle braccia), di resistenza (corsa di 2 miglia) e di flessibilità (flessioni addominali), i cui risultati positivi o negativi sono trascritti sulla documentazione caratteristica.

Per ciascuna prova è prevista una prestazione minima, in relazione all'età, per superare la quale è necessario un allenamento duro e costante, atteso che la carriera può essere compromessa in caso di fallimento.

Si affronta inoltre il problema del peso corporeo e gli Ufficiali sono sottoposti a controllo anche per questo aspetto che si riflette sull'immagine della Forza Armata e influenza la carriera. Il controllo del peso è stato introdotto in tempi successivi al test fisico, quando lo Stato Maggiore ha rilevato che anche gli obesi erano spesso in condizione di produrre prestazioni fisiche sufficienti. Anche i risultati d.

ATTITUDINE VALUTATA	PROVE	FINO A 28 ANNI	29-35 ANNI	35-40 ANNI	OLTRE 40 ANNI
Resistenza	Corsa 2.000 metri piani	sotto 10'	entro 12'	entro 14'	(°)
Forza	Flessioni sulle ginocchia	più di 30	25	20	(°)
	Piegamenti sulle braccia	più di 15	12	10	(°)
	Salita alla fune (4 metri)	sotto i 25''	25''-30''	oltre i 30'' (fune completa)	(°)
Agilità	Salto del plinto (o della cavallina)	superamento (°°)	superamento	superamento	(°)
	Salto in alto	1,20 m	1,10 m	1 m	(°)
	Salto in lungo	oltre 5 m	4-5 m	4 m	(°)

(°) Prova facoltativa
(°°) Valutare anche lo stile

tali controlli sono riportati sulla documentazione caratteristica e influiscono sulla carriera. Gli Ufficiali statunitensi destinati all'AWC vengono certamente selezionati anche in ragione dell'aspetto e dell'efficienza fisica, come è possibile constatare nel corso delle numerose attività sportive effettuate durante l'anno accademico. In sintesi: in campo pratico gli Ufficiali svolgono un corso di caratteristiche e intensità calibrate a seconda delle condizioni fisiche e psico-motorie iniziali del soggetto accertate all'arrivo; sotto l'aspetto teorico, inoltre, i frequentatori hanno la possibilità di seguire un corso (scegliendone un minimo di 4 tra i 48 disponibili) che tratta specificatamente della «preparazione fisica dell'Esercito statunitense».

Anche presso il Command and Staff Course di Quetta, in Pakistan, viene attribuita grande importanza alle attività sportive.

Lo sport è obbligatorio (equitazione, cricket, hockey, nuoto) e ogni due mesi gli Ufficiali devono superare, in uniforme da combattimento, un test fisico.

Può accadere che un Ufficiale sia allontanato dal corso perché non supera un test.

Nell'Esercito tunisino l'efficienza fisica condiziona drasticamente la carriera dell'Ufficiale che è sottoposto a test fisici due volte all'anno

Questi sono calibrati secondo l'età (meno di 30 anni, dai 30 ai 40, dai 40 ai 50, oltre i 50).

La frequenza di qualunque corso e la progressione di carriera sono subordinate al superamento di determinate prove (12' di corsa, trazioni con le braccia, 80 m, 1.000 m, salto in alto ed in lungo. Oltre i 40 anni sono obbligatorie solo le prime due delle prove citate).

IN CASA NOSTRA

Durante il corso di Stato Maggiore presso la Scuola di Guerra viene destinato all'educazione fisica il numero massimo di periodi consentito dalla mole e molteplicità dei programmi di studio. I periodi di educazione fisica disponibili sono intesi quale base e premessa affinché il mantenimento dell'efficienza fisica sia considerato un dovere da perseguire individualmente con costanza nei periodi liberi dal servizio

La Scuola di Guerra dispone di una palestra, tre campi da tennis, uno da calcio, uno da pallavolo e uno da pallacanestro

I frequentatori vengono sottoposti durante il 3° trimestre del corso alle prove annuali previste dalla Circ. dello Stato Maggiore dell'Esercito n. 11300/161.10210 datata 28 aprile 1983 «Modalità per l'assolvimento della funzione di controllo dell'addestramento».

Le prove, facoltative per i frequentatori oltre i 40 anni, e le relative prestazioni minime sono indicate nella tabella a fianco.

È significativo prendere in esame le prestazioni degli Ufficiali nella prova dei 2.000 metri per la quale, essendo l'età media dei frequentatori inferiore ai 35 anni è richiesto il tempo massimo di 12'. Non si può non rilevare la differenza tra questa prestazione e quella richiesta presso la Führungsakademie (5.000 m in 23').

Dalle prove effettuate in tre anni accademici è emerso che hanno impiegato:

- meno di 8', il 4,2% dei frequentatori;
- tra gli 8' ed i 10', il 56,3%,
- tra i 10' ed i 12', il 36%;
- oltre i 12', il 3,3%.

(Non è stata considerata la percentuale di Ufficiali che non hanno partecipato al test perché in convalescenza o esonerati per lunghi periodi dall'attività fisica).

Anche un profano di atletica sa che oltre i 10' la prova in questione non può essere giudicata entusiasmante.

La circolare prima citata prescrive che dei test effettuati si tenga «debita considerazione anche nella redazione della documentazione caratteristica personale». Si avverte tuttavia la mancanza di tabelle comparative (quali quelle in uso presso l'Esercito degli Stati Uniti e di altri Paesi) sulla base delle quali valutare e confrontare quanti sono stati sottoposti alle prove. Senza disporre di un siffatto strumento di lavoro è difficile sfuggire al generalizzato giudizio «aitante e distinto, di resistenza fisica superiore alla media» che incombe fatalmente sul-

la grande maggioranza degli Ufficiali. Anche ricorrendo alle qualifiche inferiori la figura dell'Ufficiale resta tendenzialmente sopravvalutata e non è ben messa a fuoco.

È da notare ancora che questi elementi differenziatori tra il nostro e altri Eserciti (indisponibilità delle tabelle comparative e/o effettuazione facoltativa delle prove dopo i 40 anni di età) precludono la possibilità di far rientrare l'educazione fisica nel novero delle materie che configurano in profitto complessivo dell'Ufficiale al termine dei corsi frequentati presso la Scuola di Guerra.

Ricercando le cause delle non del tutto soddisfacenti performances prima citate, sono emersi tre ordini di motivi

- fumo;
- scarso allenamento;
- eccessivo peso corporeo per errate abitudini alimentari

FUMO - ALLENAMENTO - ALIMENTAZIONE

Per quanto concerne il fumo è stata rilevata l'inversa proporzionalità tra tempi realizzati e numero di sigarette fumate o, più genericamente, l'abitudine al fumo

Per uno dei tre corsi considerati è emerso che tra i primi 17 classificati solo due erano fumatori, mentre degli ultimi 17 classificati ben 11 lo erano

Non è più oggetto di disquisizione l'indubbio effetto negativo del fumo sulla capacità aerobica dell'individuo. Una vasta e autorevole letteratura concorda nell'attribuire al fumo rilevanti danni oltre che sull'apparato respiratorio anche su quelli cardiocircolatorio e digerente.

È altresì indubbio che smettere di fumare prima che si siano determinati danni irreversibili, consente un rapido progressivo miglioramento della funzionalità e delle prestazioni fisiche dell'individuo

Le esperienze degli ex-fumatori in questo campo sono in genere estremamente positive e talvolta

anche interessanti sotto il profilo sportivo, con performances ottenute in età matura migliori di quelle della più verde età... allorché si era vittime del tabacco.

In merito all'allenamento, tra i frequentatori dei Corsi di Stato Maggiore è emersa una diffusa tendenza a ricercare la possibilità di effettuare più frequentemente attività fisica in orario di servizio

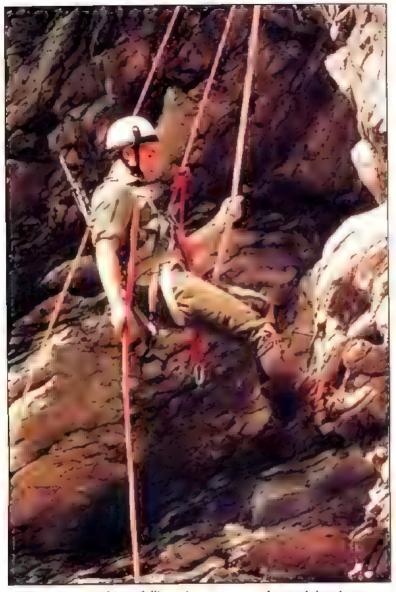
Pur ritenendo valido l'orientamento a destinare all'educazione fisica almeno il 10% dei periodi globalmente disponibili, appare necessaria e determinante l'esigenza che l'efficienza fisica sia coltivata sempre e ad ogni costo anche in un contesto personale e privato; in altre parole, anche in ore non di servizio.

Né può essere invocato o accettato il fatidico «non ho tempo»... se così fosse sarebbe incredibile ed inspiegabile il fatto che Capi di stato e altri personaggi che reggono le sorti del mondo trovino il tempo per fare dello jogging o altri sport

Occorre comunque prendere atto di due elementi che impongono soluzioni personali del problema «pratica sportiva» in un quadro di tempo e di energie disponibili, di volta in volta variabili

Il primo riguarda i condizionamenti derivanti dagli impegni professionali, che spesso tendono ad aumentare con il passare degli anni; il secondo è legato alla disponibilità di infrastrutture, settore nel quale non possiamo confrontarci con Stati Uniti, Francia, Germania, Gran Bretagna.

Riprendendo il discorso dell'impegno personale si può affermare che è possibile conservare una forma soddisfacente dedicandosi ad attività sportive almeno due volte alla settimana per un totale di almeno quattro ore.

Questa soglia di sedici ore mensili — che può essere rispettata ove si consideri «l'abbondanza» di tempo nelle giornate festive e si accetti, soprattutto nel periodo invernale, di fare un po' di moto eventualmente anche nelle ore non di luce - è rispondente a patto che la pratica sportiva sia sufficientemente impegnativa. Con ciò non si vuole escludere che lo sport praticato debba essere rilassante L'attività fisica deve essere innanzitutto una fatica piacevole. In tale ottica, sia detto per inciso, l'agonismo presenta non poche zone d'ombra. Anche quando si fà dello sport è consigliabile inseguire i propri pensieri piuttosto che un avversario, a meno che non si trovi particolarmente gratificante la competizione. . considera

to che, per quanti fanno dell'agonismo, l'importante è vincere, non partecipare!

Per orientarsi quanto basta su modalità, progressione e intensità degli allenamenti nei vari sport, basta rifarsi alle indicazioni dei numerosi testi esistenti in commercio

Di scorrevole lettura e valido per i suggerimenti viene considerato «Correre è bello» di Enrico Arcelli (Sperling e Kupfer editori).

Per quanto concerne il peso corporeo i medici sportivi e gli allenatori concordano nel dare importanza prioritaria all'alimentazione rispetto all'impegno sportivo. In altri termini un'alimentazione sbagliata può compromettere, sotto questo profilo, gli effetti di un allenamento anche intenso.

Molto interessanti e valide le indicazioni contenute in «Mangia per vincere» di Robert Haas, sotto la cui guida si alimentano molti atleti di livello mondiale. In fatto di alimentazione è interessante notare come nelle Forze Armate statunitensi, tedesche ed inglesi il consumo di alcool (vino, birra ecc..) non sia consentito durante i pasti «in servizio».

Avendo sperimentato come sotto il profilo psico-fisico ci si senta un po' meno incisivi allorché, durante i pasti, si sia sostituito un bicchiere di acqua con uno di vino, non si può negare la validità di questa abitudine anglosassone all'astinenza alcolica in servizio.

Pur senza voler approfondire scientificamente se e in che misura la biochimica del sangue, e conseguentemente il rendimento fisico, venga penalizzata da quantità anche modeste di alcol, resta il fatto che il contenuto calorico dell'alcol è sicuramente molto elevato.

Sintetizzando il discorso dell'influenza che i tre parametri fumo - alimentazione - allenamento hanno sull'organismo, si può affermare che se eliminiamo il primo e, senza eccessive forzature e non disdegnando i suggerimenti del medico di famiglia, teniamo in debita considerazione gli altri due, saremo sorpresi nello scoprire quali insperati risultati «atletici» si possono conseguire nella cosiddetta età matura, quale miglior rendimento psico-fisico può fornire un Ufficiale negli «anta» e, infine, quale miglioramento può subire la qualità della vita di ogni giorno. Il citato autore di «Correre è bello» afferma giustamente «anche se fare sport non aggiungesse anni alla vita, in ogni caso, per usare un'espressione forse banale ma molto vera nella sostanza, aggiunge sicuramente vita agli anni».

CONCLUSIONI

Per rendere queste note più convincenti si potrebbe affermare — parafrasando un noto detto popolare che chiama in causa, con stile poco elegante ma con saggezza, la freschezza della fauna marina — che «l'efficienza fisica di una unità e dell'esercito riflette quella dei suoi Quadri». In altre parole, Quadri fisicamente in ordine possono pre-

tendere altrettanto dai propri reparti.

A chi sostiene che oggi la componente fisica non è più attuale o necessaria, suggerirei di riflettere sulle parole del prof. Vidari citate in premessa. È innanzitutto l'educazione generale dello spirito e non la vana ricerca di una anacronistica etologia della forza e della marzialità che rendono indispensabili, oggi come ieri, l'efficienza fisica di Quadri giovani e meno giovani.

Ma è anche il campo di battaglia che continua ad esigere efficienza fisica quale presupposto dell'addestramento, «conditio sine qua non», a sua volta, per una piena efficienza operativa. Si pensi all'importanza che i corpi speciali attribuiscono alla prestanza fisica dei propri uomini. Il Gen. Deegan, all'epoca direttore del centro per l'istruzione del Corpo dei Marines, in una conferenza tenuta presso la Scuola di Guerra di Civitavecchia il 25 ottobre 1985, affermava che l'U.S. Marine Corps basa in misura determinante la propria efficienza operativa, e quindi la propria credibilità, sulla preparazione fisica degli uomini; preparazione che, impostata con durezza nella base addestrativa di Parris Island nel South Carolina, viene curata con puntigliosa costanza anche a bordo delle unità in navigazione.

Esperienze remote e recenti dimostrano che dove sono i reparti, là devono essere i Comandanti di compagnia, di battaglione e, talvolta, di livello superiore, subendo stress e fatiche uguali, se non superiori, a quelle dei propri uomini. Un autorevole esempio storico ci viene da Erwin Johannes Eugen Rommel che, durante la 2ª Guerra Mondiale, scorrazzava in lungo ed in largo, con esemplare energia e inesauribile dinamismo, sui campi di battaglia.

È significativo che questo singolare soldato (che non fumava, non beveva alcolici e certamente si allenava) nel 1933, quarantaduenne comandante del 3° battaglione del 17° reggimento di fanteria, creasse non pochi problemi ai suoi Capitani tra i quali «bisognava cercare volontari» che gli stessero dietro durante le sue scorribande sportive.

C'è da chiedersi in che misura l'efficienza fisica contribuisse a formare una così carismatica figura di Comandante. Certo è che, «costretto» a far leva sulla sua efficienza fisica, Rommel necessariamente la coltivava, come coltivava le altre due tessere che costituiscono il mosaico della sua personalità di vero capo: la preparazione ed il coraggio, ovvero la «scientia rerum» e la «virtus» dei padri latini.

Quel che poi fa di un vero capo un condottiero è la «felicitas» romana, che per Alessandro si chiamava «speranza», per Cesare «fortuna» e per Napoleone «stella». È la superiore carica umana innata in chi ha grande ricchezza di energie morali... ma questa ricchezza è dono degli Dei.

Col. Nicolò Manca

DIFESA EUROPEA

27ª LUFTLANDEBRIGADE

Invervista al Colonnello Volker Löw, Comandante della 27ª Luftlandebrigade

Con questo articolo si conclude la rassegna dei reparti aeromobili che costituiscono la Divisione Aeromobile Multinazionale,(1) in attesa di poter visitare la Brigata aeromobile olandese, il cui primo battaglione diventerà operativo nell'anno in corso. Per meglio conoscere missioni, organizzazione e futuro della 27ª Luftlandebrigade, la Brigata tedesca che con i suoi quasi 4.000 uomini costituisce una delle pedine chiave della MND, ci siamo recati a Lippstadt, sede del Comando Brigata, dove abbiamo incontrato il comandante, Col. Volker Löw.

Quali erano, quali sono e quali saranno le missioni della 27ª Luftlandebrigade?

Nel periodo della Guerra Fredda le tre Brigate paracadutisti dell'Esercito tedesco erano una risorsa

In alto.
Il distintivo della 27ª Luftlandebrigade: dall'attuale sede stanziale l'unità verrà presto spostata nella regione settentrionale della Germania

A fianco.
Con l'adozione del veicolo BV-206 anche i sistemi di semina delle mine Scorpion potranno essere elitrasportati.

La «Luftlandebrigade 27» oggi

Creata nel 1969 quale 3ª Brigata della 1ª Divisione Paracadutisti, i reparti della Luftlandebrigade 27 sono oggi di stanza nella zona a nord-est di Düsseldorf; tuttavia nel prossimo futuro la Brigata si sposterà verso nord, nella regione di Brema. Ecco in sintesi i reparti che formano la Luftlandebrigade 27:

Stabskompanie: Compagnia comando di Brigata, di stanza a Lippstadt. Assicura il supporto amministrativo al Comando Brigata.

Fallschirmjägerbataillon 271: Battaglione paracadutisti di stanza a Iserlohn. È il battaglione di fanteria della Brigata e comprende la compagnia Kommando. Ne è previsto il trasferimento a Varel.

Fallschirmjägerbataillon 272: Battaglione controcarri aeromobile equipaggiato interamente con i cingolati Wiesel. È di stanza a Wildeshausen, dove dovrebbe rimanere anche in futuro.

Fallschirmjägerbataillon 273: Battaglione misto, con tre compagnie di fanteria e una di Wiesel. È responsabile dell'addestramento dei sottufficiali della Brigata. È di stanza a Iserlohn, ma dovrebbe essere presto trasferito a Oldenburg.

Fallschirmjagerbataillon 274. Battaglione della riserva, è ordinato su tre compagnie. Il suo sistema d'arma principale è il cannone da 20 mm. È di stanza a Iserlohn. Il suo futuro è incerto, dato che la ristrutturazione ne prevede lo scioglimento.

Feldersatzbataillon 140: È il battaglione destinato in tempo di guerra al ripianamento delle perdite, ed è quindi ovviamente formato da personale della riserva. Ha inoltre il compito di gestire i campi prigionieri nelle retrovie. Con la riorganizzazione verrà sciolto e le singole compagnie verranno assegnate ai diversi battaglioni.

Luftlandeversorgungskompanie 270: La compagnia rifornimenti è incaricata anche della gestione dei paracadute della Brigata, e delle problematiche del trasporto del personale e dei carichi per via aerea. È di stanza a Lippstadt. Il previsto trasferimento verrà posticipato data la necessità di costruire le infrastrutture adatte alla manutenzione dei paracadute.

Luftlandepioneerkompanie 270: La compagnia genio è in grado di creare ostacoli sul campo di battaglia in modo speditivo; con l'arrivo dei BV-206 equipaggiati con il sistema Skorpion la sua efficacia verrà notevolmente incrementata. È di stanza a Minden.

Luftlandemörserskompanie 270: La compagnia mortai, con le sue 12 armi da 120 mm, è il principale elemento di supporto di fuoco a tiro curvo della Brigata. È di stanza a Wildeshausen.

Luftlandesanitätskompanie 270: La compagnia sanità è in grado di schierare sul terreno il posto medicazione principale (con capacità chirurgiche) e due posti medicazione aeromobili. Di stanza a Lippstadt, nel prossimo futuro si trasferirà a Varel

estrema per tappare le falle, per rimpiazzare le forze meccanizzate e corazzate nelle zone meno minacciate liberandole per altri compiti, o anche a volte nei punti di massima pressione nemica. Erano in pratica gli strumenti di emergenza a disposizione del comandante del Corpo d'Armata, strumenti altamente mobili e flessibili. Oggi, con la riunificazione della Germania, dobbiamo coprire uno spazio più vasto e ciò rende la mobilità un fattore ancora più importante per le forze terrestri; con la riduzione delle Forze Armate tedesche attualmente in atto, in seguito alla firma del trattato CFE e del trattato sulla riunificazione, disponiamo infatti di meno forze, che necessitano quindi di una maggiore mobilità.

Guardando al futuro dobbiamo considerare anche alcuni aspetti di tipo costituzionale; tuttavia siamo un Paese che appartiene alla NATO, e quindi siamo pronti ad essere impiegati nell'ambito dell'area coperta dal Trattato dell'Atlantico del Nord, e per difendere queste zone abbiamo ancora bisogno di forze, in particolare di forze di pronto impiego, e ciò significa che la mia Brigata — al pari delle altre Brigate paracadutisti — dovrà avere un livello di prontezza superiore e una maggiore efficacia in combattimento rispetto al passato, in modo da poter rispondere alle missioni presenti e future.

Può descriverci brevemente l'organizzazione della Brigata, e dirci quali sono stati — o quali saranno — gli adattamenti legati alla partecipazione della 27ª Luftlandebrigade alla Divisione Aeromobile della NATO?

La struttura della Brigata è rimasta molto simile a quella degli anni passati; l'Esercito tedesco sta riorganizzandosi in base alla cosiddetta «Struttura 5», messa a punto due o tre anni fa, quando molti aspetti della multinazionalità, dei futuri compiti di gestione delle crisi, e delle necessità della NATO non erano stati ancora ben sviscerati. Speriamo quindi che durante la messa in atto della «Struttura 5» vengano considerati alcuni aspetti che non erano stati tenuti in considerazione nella fase di pianificazione. Oggigiorno la Brigata ha una struttura classica, e le tre pedine fondamentali sono costituite dai tre battaglioni paracadutisti; uno di questi è puramente un reparto di fanteria, composto da quattro compagnie e da una quinta compagnia Kommando destinata a compiti speciali, il secondo battaglione è un reparto misto, con tre compagnie di fanteria e una compagnia equipaggiata con i cingolati leggeri Wiesel, mentre il terzo battaglione è interamente equipaggiato con i Wiesel ed

Cross training fra parà tedeschi e paracommando belgi; sarebbe auspicabile una maggiore omogeneità delle unità facenti capo alla MND

è ordinato su quattro compagnie ognuna con 15 di questi veicoli. Quanto ai supporti, oltre alla compagnia comando, disponiamo di una compagnia mortai pesanti con 12 pezzi da 120 mm, di una compagnia genio, una compagnia sanità e infine di una compagnia rifornimenti. Nell'ambito della nuova struttura sarei favorevole alla ricerca di una struttura simile per le Brigate aeromobili che fanno capo alla Divisione Multinazionale; tutti parlano della standardizzazione degli equipaggiamenti in vista della formazione di unità multinazionali, e ciò è senza dubbio un fattore essenziale, ma penso che bisogna guardare con attenzione anche alla standardizzazione delle strutture militari. Nella fase attuale ogni Nazione sta fornendo ciò di cui dispone, e questo è un buon primo passo e dimostra la volontà di fare; ma dobbiamo considerare da vicino la standardizzazione — almeno parziale — delle strutture e degli equipaggiamenti, dato che ogni Brigata che farà parte della Divisione Multinazionale dovrà avere le stesse capacità operative. Ad esempio la 24ª Brigata Aeromobile britannica dispone dei propri elicotteri d'attacco e di alcuni elicotteri da trasporto, cosa che noi non abbiamo. La Brigata belga ha un forte elemento commando, mentre noi abbiamo un piccolo reparto di questo tipo a livello compagnia, ma non dispone al momento di alcun elicottero.

Tutte le Brigate delle altre Nazioni — non conosciamo ancora la struttura della Brigata aeromobile olandese ma dovrebbe essere simile alla nostra — mancano inoltre di un elemento meccanizzato, dato che non dispongono di un veicolo quale il Wiesel, mentre sarebbe opportuno avere delle capacità similari fra queste diverse unità, e inoltre nell'ambito di ognuna di queste Brigate vi dovrebbe essere un determinato standard di supporti tattici oltre che logistici, questi ultimi per avere la stessa capacità di giornate di fuoco. Fra le richieste che farei nel settore dei supporti tattici vi è quella di una componente di artiglieria — non necessariamente basata su pezzi pesanti ma ad esempio su dei drone da combattimento o altro. Sarebbe necessario disporre di una compagnia da ricognizione, magari equipaggiata con una apposita versione del Wiesel, e di una componente controaerei armata con missili e corto raggio per garantire la sicurezza delle nostre zone di atterraggio: è una misura essenziale se si deve volare con una quarantina di elicotteri da trasporto medio in una determinata zona. Tuttavia parte di queste componenti può anche non essere organica alla Brigata in tempo di pace, ma aggregata dai supporti divisionali in caso di crisi. Parlando di recente con il comandante del Corpo d'Armata di Reazione Rapida è emersa la necessità primaria di stabilire innanzitutto i supporti del Corpo d'Armata, quindi quelli assegnati alla Divisione Multinazionale, e solo dopo potremo identificare con precisione i re-

Un parà tedesco della compagnia Kommando armato di lanciarazzi controcarri Lanze; quest'arma è in via di sostituzione con il Panzerfaust 3, adottato anche dall'Esercito italiano.

quisiti per le Brigate che formano quest'ultima. Personalmente preferirei avere una Brigata autosufficiente, dotata dei supporti necessari per un'operazione pluriarma, evitando così di dipendere troppo dalla Divisione, dato che al momento attuale nessuna delle quattro Nazioni è in grado o vuole ad esempio fornire un reggimento controaerei alla Divisione stessa; d'altro canto è anche vero che l'efficacia di un sistema controaerei dipende dal sistema di comando e controllo, che può essere attuato compiutamente a livello gruppo/reggimento e non a quello di batteria indipendente. In futuro dovremo considerare tutti questi elementi in modo da giungere alla migliore struttura possibile. Riassumendo, non è sufficiente mettere assieme i pezzi di cui disponiamo attualmente e chiamare l'insieme una Divisione multinazionale, una Divisione aeromobile multinazionale efficace deve fare alcuni passi ulteriori, specialmente nel settore della standardizzazione degli equipaggiamenti e delle strutture

Nell'ambito dell'Esercito tedesco il discorso delle Divisioni aeromobili, o «aeromeccanizzate» (2) come erano definite nel programma messo a punto alla metà degli Anni '80, è ancora attuale?

Sarei felice se a medio termine si potesse giungere a una qualche forma di «meccanizzazione aerea», ma temo che a causa dei problemi finanziari la vera meccanizzazione aerea — ovvero la creazione di unità di cavalleria aerea sul modello statunitense — non sarà possibile né a medio né a lungo termine. Una risposta tedesca alla meccanizzazione a terra una volta che le aviotruppe sono sbarcate è data dal Wiesel; spero che prima o poi l'Aviazione del nostro Esercito riceva gli elicotteri da combattimento adatti, e sono convinto che questo sarà un passo nella giusta direzione, ma si tratta di problemi di sviluppo posti al di sopra del mio livello. Come comandante di Brigata, e dall'esperienza acquisita in esercitazione, il supporto da parte degli elicotteri da combattimento è di importanza vitale nel caso ci si trovi impegnati contro un nemico corazzato. L'altro problema è legato agli elicotteri da trasporto; alcuni sostengono che questi velivoli debbano essere incorporati a livello Brigata, altri che sistemi di un tale costo andrebbero gestiti in modo centralizzato a livello Corpo d'Armata, e che andrebbero assegnati alla Brigata solo in occasione di determinate missioni Quest'ultima soluzione non garantirebbe però alla Brigata di avere, non solo durante le operazioni aeromobili ma anche durante il combattimento — quando può essere necessario spostare alcune aliquote sul terreno — la necessaria quantità di velivoli d'attacco e da trasporto.

Quale sarà il futuro del battaglione quadro che compare attualmen-

Un Wiesel sbarca da un elicottero CH-53 da trasporto; la dipendenza dei velivoli è tutt'ora oggetto di discussione.

te nell'organigramma della Brigata? Quali sono i problemi di personale, in particolare in seguito alla riduzione del periodo di leva da 15 a 12 mesi? Quali limiti pone la presenza dei soldati di leva all'operatività della Brigata nel quadro delle Forze di Reazione Rapida?

Secondo i piani è previsto che il battaglione quadro venga sciolto, tuttavia noi abbiamo chiesto che venga mantenuto, ad esempio quale battaglione addestrativo, in modo da avere il maggior numero possibile di reparti addestrati; al momento non è stata presa ancora nessuna decisione, ma speriamo di riuscire a mantenerlo, almeno come reparto quadro quale è stato finora. Quanto al personale di leva — che costituisce attualmente circa il 50 per cento della Brigata — l'attuale periodo di 12 mesi è considerato il periodo minimo; la decisione politica ha confermato che in futuro l'Esercito tedesco rimarrà basato sulla leva, con un periodo di 12 mesi. Il problema circa la necessità di avere un maggior numero di soldati di carriera nell'ambito delle Brigate paracadutisti, dato i compiti che dovranno assolvere, è stato analizzato; personalmente preferirei avere un 75 per cento di soldati di carriera e un 25 per cento di soldati di leva rispetto alle percentuali attuali, ma sono contrario all'abbandono del sistema della leva. Sarebbe un errore non provocato, dato che nel sistema attuale i soldati di leva sono la base dalla quale reclutiamo i nostri sottufficiali; abbandonando il sistema della leva sono convinto che i nostri uffici reclutamento sparsi nella Germania non sarebbero in grado di arruolare la necessaria quantità di volontari e sottufficiali per un esercito di carriera. Sono quindi un sostenitore della leva, ma conoscendo i miei paracadutisti penso che si potrebbero studiare degli adeguamenti; molti di loro vorrebbero poter estendere il periodo di leva a 15, 18 o 24 mesi. Reputo che per poter impiegare in modo responsabile i miei paracadutisti in combattimento questi debbano aver compiuto i primi nove mesi di addestramento. Ma ciò dipende molto dalla percentuale di soldati di professione, e se le percentuali fossero del 75/25 a favore di questi ultimi si potrebbe probabilmente impiegare il soldato di leva anche dopo soli sei mesi di addestramento; se in una squadra vi fosse invece un solo elemento di carriera, sarebbe forse impossibile impiegare proficuamente gli altri sette uomini anche dopo 12 mesi di addestramento.

Vorrei spendere qualche parola in più sul Wiesel, veicolo originale che ha aperto nuovi orizzonti ai reparti aviotrasportati tedeschi. Quale è stato l'impatto del Wiesel sulle capacità operative della Brigata, come impiegate i mezzi sul terreno, e sentite il bisogno di una versione trasporto truppa di questo mezzo?

Il Wiesel ha costituito un grosso

Un posto comando mobile di un battaglione paracadutisti ripreso durante una esercitazione; il comando e controllo rimane uno dei settori da migliorare

passo avanti; dopo oltre un anno dal suo ingresso in servizio ne abbiamo apprezzato l'affidabilità, le sue ottime prestazioni tattiche, e considerato il livello tecnologico del mezzo e dei sistemi d'arma installati l'addestramento richiesto è sufficientemente limitato tanto che possiamo impiegare i nostri soldati di leva sul mezzo. Bisogna stare attenti a non considerare un battaglione Wiesel come un piccolo battaglione carri, dato che non ha la potenza necessaria. I Wiesel sono in grado di acquisire le loro posizioni sul terreno in modo rapido e protetto, e di aprire il fuoco da queste posizioni, ma non hanno la capacità di condurre operazioni di contrattacco.

Normalmente quindi operiamo con formazioni miste di Wiesel e di paracadutisti, ma vi sono terreni sui quali è possibile ingaggiare un battaglione Wiesel nella sua interezza. Rimane il problema, discusso per anni nell'ambito delle nostre unità meccanizzate, di come combinare al meglio la mobilità e il raggio d'azione delle armi di supporto — TOW, Milan e cannone da 20 mm — con quello delle armi di fanteria in dotazione ai paracadutisti; questo problema si ripropone con i Fallschirmjäger dopo l'ingresso in servizio del Wiesel, e quindi sarei favorevole all'introduzione di un mezzo in grado di assicurare ai paracadutisti la necessaria mobilità una volta a terra. Tuttavia vi è anche l'altra faccia della medaglia: più mezzi di questo tipo ho in linea, maggiore è il numero di elicotteri necessari per trasportarli. Attualmente gli autocarri da 2 tonnellate in dotazione ai paracadutisti non sono trasportabili con gli elicotteri, ma solo con gli aerei da trasporto C. 160 «Transall», quindi un mezzo per aumentare la mobilità degli uomini sarebbe necessario, pur tenendo a mente il maggior numero di velivoli necessari per il loro trasporto

Un problema ricorrente in tema di aeromobilità è quello dei sistemi del genio. Come pensate di affrontare il problema?

Per quanto riguarda i lavori di scavo abbiamo delle pale meccaniche molto efficienti montate sui nostri autocarri da 2 tonnellate, ma purtroppo come ho detto questi ultimi non possono essere trasportati con gli elicotteri, quindi il problema permane.

L'altro punto chiave è la capacità di semina delle mine; abbiamo in linea il sistema Skorpion, che ben presto dovrebbe diventare aeromobile una volta montato sui cingolati BV-206. Allargando il discorso direi che per il futuro sarà necessario dare alle truppe aviotrasportate tedesche una maggiore aeromobilità in tutti i campi, non solo nel settore del genio — e in particolare dei mezzi di scavo — ma anche ad esempio mezzi di trasporto per le nostre compagnie rifornimento, quindi un maggior numero di mezzi che assicurino la mobilità a terra ma possano essere trasportati con gli elicotteri.

Grazie ai TOW installati sui Wiesel, e ai Milan dei battaglioni di fanteria la 27ª Luftlandebrigade dispone di una notevole capacità controcarri.

Per quanto riguarda invece i sistemi d'arma, quali sono quelli che sarà necessario sostituire o ammodernare?

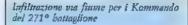
Abbiamo ricevuto il Wiesel, di cui siamo molto soddisfatti sia come piattaforma sia come sistema d'arma. Per quanto riguarda le armi portatili è lecito pensare a una sostituzione dei fucili d'assalto e delle mitragliatrici; ma prima di considerare una soluzione puramente nazionale sarà necessario cercare un sistema standardizzato, anche se questo non soddisferà al 100 per cento i nostri requisiti nazionali. In uno scenario multinazionale un sistema comune che soddisfi i requisiti nazionali nella misura del 90 per cento è migliore di un sistema nazionale che li soddisfi al 100 per cento. Abbiamo inoltre bisogno di fare grossi passi avanti nel settore del comando e controllo; stiamo lavorando ancora al livello della seconda guerra mondiale, con miglioramenti marginali, e questo è veramente uno dei settori carenti, unitamente a quello della ricognizione. Abbiamo inoltre bisogno di equipaggiamenti adatti per la nostra compagnia Kommando, incaricata di condurre missioni speciali nelle retrovie nemiche; questi uomini necessitano di armi e sistemi di trasmissione più leggeri ed efficaci di quelli attualmente in uso, tutte cose già esistenti sul mercato e che non necessitano di grossi investimenti, e quindi speriamo che il programma di approvvigionamento possa essere attuato senza problemi.

Nel settore controcarri i vostri elicotteri usano i missili HOT, i Wiesel usano i TOW — e siete gli unici ad impiegare questo sistema d'arma fra i reparti terrestri della Divisione multinazionale — e infine i paracadutisti usano i Milan. Tre tipi di missile non costituiscono un problema logistico abbastanza complesso?

Sarei ben felice di avere in linea un solo missile, tuttavia la fanteria necessita di un sistema d'arma con un raggio d'azione di circa 1.500 metri, mentre i Wiesel e gli elicotteri hanno bisogno di un missile che arrivi a circa 4.000 metri, quindi tre sistemi sono troppi ma due sono inevitabili. Con l'ingresso in servizio del missile controcarri di terza generazione il Trigat con i suoi due modelli — previsto per il 1996-'97 la situazione dovrebbe quindi migliorare.

Pensate di adottare delle bombe «intelligenti» per dare ai vostri mortai una capacità controcarri? Quanto è ancora attuale la necessità di avere una forte capacità contro le truppe corazzate, quando di fatto lo scenario internazionale propone come più probabili delle situazioni di conflitto a media o bassa intensità?

Nel recente passato il Capo di Stato Maggiore della Difesa ha sottolineato come non verrà investito nessun marco tedesco in sistemi d'arma che coprono la vecchia gam-

Infiltrazione via fiume per i Kommando del 271° battaglione

ma di minacce. Non necessitiamo quindi di una ulteriore capacità di distruggere i carri armati nemici. E una delle prime risposte tedesche al nuovo tipo di minacce è ad esempio il Wiesel armato di cannoncino da 20 mm; nessuna delle altre Brigate che formano la Divisione multinazionale dispone di un'arma di questo tipo, che è un'arma molto flessibile in una situazione di gestione delle crisi, non fosse altro che per garantire la sicurezza di una infrastruttura. Ritengo quindi che vi siano necessità più urgenti rispetto all'adozione di bombe intelligenti che incrementino ulteriormente le nostre capacità controcarri.

In esercitazione i paracadutisti tedeschi si schierano prevalentemente con l'impiego di elicotteri mentre raramente si lanciano dai velivoli ad ala fissa. Considerate ancora il paracadute quale mezzo di rischieramento, e quanto intenso è l'addestramento specialistico nel settore?

Nell'ambito della Divisione né la Brigata britannica né la futura Brigata olandese hanno la qualifica di paracadutiste, al contrario della Brigata belga e di quella tedesca. Secondo me è bene mantenere la capacità di lanciarsi con il paracadute, che serve anche a formare lo spirito di corpo. Le qualità fisiche e psichiche richieste dall'attività lancistica sono le stesse necessarie poi in combattimento, e quindi l'aspetto di selezione ha anch'esso la sua importanza. Infine il paracadute rimane sempre un valido mezzo di infiltrazione; non parlo dei lanci di massa a livello Brigata o battaglione di un tempo, ma di operazioni limitate di aviolancio a premessa delle operazioni di elisbarco per garantire la sicurezza delle zone di atterraggio, di un aeroporto per consentire il successivo aviosbarco, di un porto o di un ponte su un fiume. Abbiamo visto come gli uomini dell'Esercito statunitense abbiano potuto, grazie a un aviolancio, garantire la sicurezza della zona nella quale hanno poi creato un deposito logistico avanzato dietro le linee nemiche. Nell'ambito della Brigata abbiamo anche la capacità di infiltrare del personale con tecniche HALO e HAHO, e queste ultime ci consentono di penetrare per oltre 30 km dalla verticale del punto di lancio.

Intervista a cura di Paolo Valpolini

NOTE

(1) Vedi Rivista Militare n. 2/92

(2) Vedi Rivista Militare n. 2/91

SERVIZIO MILITARE E NONVIOLENZA

Dal dibattito sulla nuova legge per l'obiezione di coscienza è emerso un orientamento che attribuisce secondaria importanza al servizio militare, sia in forza di una valutazione ottimistica della situazione internazionale e sia perché **«la Patria si può servire anche dedicandosi ad aiutare il prossimo più bisognoso di assistenza nelle corsie di un ospedale, in una comunità terapeutica, ecc.»**, sicché l'obiezione di coscienza rappresenta **«una scelta più esigente dello stesso servizio militare»** (1). Del servizio civile, si afferma, **«c'è forse molto più bisogno che di quello armato»** e, si pretende **«fra i piani che i responsabili della difesa sono chiamati a elaborare ci dovranno anche essere dei piani che prevedono tecniche di difesa nonviolente»** (2).

I sostenitori dell'obiezione di coscienza sembrano dar credito all'idea che il servizio militare sia oggigiorno di livello morale inferiore e che l'uso della forza armata sia **sempre** da proscrivere.

Queste posizioni toccano in particolare la sensibilità di coloro che sono cattolici osservanti e anche di chi ha comunque un forte senso etico della propria missione, in quanto, secondo Giovanni Paolo II, **«il servizio militare non è soltanto un mestiere o un dovere. Deve essere**

Addestramento al superamento di un ostacolo

CONDIZIONI DELLA «GUERRA GIUSTA»

La dottrina della «guerra giusta» ebbe origine con S. Agostino e fu poi completata nei secoli successivi, soprattutto da S. Tommaso.

A suo fondamento non sta il diritto di autodifesa personale, ma la **responsabilità verso gli altri.**

La guerra è sempre ritenuta un male, però in alcuni casi essa può costituire l'unico mezzo, doveroso, per evitare un male maggiore.

Il ricorso alla forza (lo **jus ad bellum**) è moralmente legittimo purché sussistano le seguenti condizioni:

1. una **causa giusta,** oggi ravvisabile soltanto nella difesa da un'aggressione;
2. un'**autorità competente e responsabile** che decide per il bene comune;
3. **retta intenzione,** nel senso che non devono aggiungersi durante il conflitto obiettivi diversi da quelli configurati per la «causa giusta» iniziale;
4. **rimedio estremo,** in quanto non vi è alcun altro mezzo per eliminare l'ingiustizia subita;
5. rispetto del criterio di **proporzionalità,** cioè i mali causati dal ricorso alla forza non devono essere infine superiori a quelli che si volevano evitare;
6. fondata prospettiva di **probabilità di successo.**

Nel corso delle guerre la posta in gioco è così elevata (per es. ricerca della sicurezza al termine del conflitto, riduzione massima delle proprie perdite) da rendere arduo — ma non impossibile — il rispetto delle condizioni n. 3 e 5.

Il criterio di proporzionalità rientra nell'altro principio della «guerra giusta» di **limitare le distruzioni e le perdite umane.** Un tempo era la Chiesa stessa che stabiliva dettagliate norme a riguardo (per esempio, nel 1139, il Concilio Lateranense vietò l'uso delle balestre e delle macchine d'assedio perché ritenute troppo violente). Oggi, essa rinvia lo **jus in bello** alle varie Convenzioni internazionali che «**devono essere osservate**» e «**perfezionate in modo da renderle capaci di porre un freno più adatto ed efficace alle atrocità della guerra**» (Concilio Vaticano II, Costituzione pastorale «Gaudium et Spes» n. 79).

anche un comando interiore della coscienza, un comando del cuore» (3). Sembra quindi più che mai opportuno esaminare gli aspetti principali del complesso problema, che è legato al diritto, alla situazione internazionale e all'etica

GUERRA MODERNA E USO LEGITTIMO DELLA FORZA

Il ripudio della guerra quale strumento di aggressione e di risoluzione delle controversie internazionali è principio ben noto della nostra Costituzione (Art. 11). Esso non esclude minimamente la legittimità di **usare la forza** (4) per far fronte a un'aggressione: si tratta infatti del diritto naturale di autodifesa riconosciuto dallo Statuto delle Nazioni Unite (Art. 51) e dal Concilio Vaticano II (5).

Di recente, però, si è rafforzata la tendenza a considerare non più valida la secolare dottrina della «guerra giusta». Per esempio, in un editoriale de **La Civiltà Cattolica** si afferma che «**la teoria della "guerra giusta" è insostenibile e va abbandonata. In realtà — con l'unica eccezione della guerra di pura difesa in presenza di un'aggressione in atto — si può dire che non esistono "guerre giuste" e non c'è un "diritto di (fare la) guerra"**» (6). Si perviene a tale conclusione considerando soprattutto la distruttività delle armi moderne che renderebbero inattuabile il rispetto di tutte le condizioni della «guerra giusta» (vedasi riquadro)

Anche nell'ipotesi di accettare senza riserve le varie argomentazioni a sostegno di questa tesi, la Redazione dell'autorevole rivista converrà che non è affatto eliminato il caso della «**unica eccezione della guerra di pura difesa in presenza di un'aggressione in atto**». E questa sola eccezione (che nella realtà storica è piuttosto la regola!) rientra necessariamente nella teoria della «guerra giusta» che si vorrebbe invece abbandonare (7). Vi sono però altre circostanze in cui l'uso della forza dovrebbe ancora sottostare

Sopra e a destra.
Lagunari in addestramento al combattimento nei centri abitati e in ambiente boschivo.

alle condizioni della «guerra giusta»:

- gli interventi armati decisi dall'ONU che, sia pure in modo tuttora imperfetto, rappresenta l'autorità sovrannazionale auspicata dal Vaticano II (8);
- la difesa interna di un sistema democratico;
- l'abbattimento di un regime oppressivo; è il caso ammesso, come **extrema ratio,** dalla «**Populorum Progressio**» (9).

C'è da osservare che la «eccezione» prevista da **La Civiltà Cattolica**, quella di una «**aggressione in atto**», dovrebbe essere talvolta intesa come «**minaccia attuale di un male grave imminente**» (10). È il caso in cui la difesa **è costretta** a intervenire preventivamente, per esempio: qualora minacciato da Paesi vicini con attacchi nucleari, Israele non potrebbe attendere che il suo piccolo territorio fosse d'un sol colpo annientato, giacché non avrebbe mo-

Soldato italiano della AMF in esercitazione.

do alcuno di difendersi se l'aggressione fosse «**in atto**»!

Infine, c'è un caso molto particolare di uso della forza che non è logico sottrarre a valutazioni di ordine morale: il **tirannicidio**. A quanto pare, S. Tommaso rimase ambiguo su questo punto, mentre Francisco Suarez ne sottolineò la legittimità (11). (Vale la pena di ricordare il comportamento esemplare di Dietrich Bonhoeffer di fronte alle barbarie del nazismo: egli decise di entrare a far parte del gruppo, capeggiato dall'ammiraglio Canaris, che tentò di uccidere Hitler, sapendo che ciò lo avrebbe condotto «**a misurarsi sino in fondo con i problemi della responsabilità politica del cristiano, compreso quello dell'uccisione del tiranno**» (12)

Non si vuol qui sostenere che l'uso della forza si attui in un contesto assolutamente nitido di norme internazionali, dato che la guerra deriva anche «**dalle stesse imperfezioni e deficienze del diritto internazionale**» (13), su cui fra l'altro grava la lacuna della non regolamentazione delle armi nucleari (14). Tuttavia, in relazione proprio alla distruttività della guerra moderna e alla maturazione della coscienza collettiva (sulla quale l'incidenza dei mass media, per l'**istantaneità** delle informazioni, ha avuto ed ha un ruolo positivo rilevante), l'uso della forza è circoscritto a casi molto limitati.

Naturalmente, questa attenzione verso la rigorosa liceità degli interventi armati è di gran lunga maggiore nei Paesi democratici che avvertono sempre più il bisogno di legittimarli in ambito internazionale, dall'ONU o dal Parlamento europeo

SITUAZIONE ATTUALE E MINACCE PROBABILI

Per decenni, le relazioni internazionali sono state condizionate dal bipolarismo Est-Ovest. La disgregazione dell'Unione Sovietica e lo scioglimento delle alleanze che la legavano a diversi Paesi del Terzo Mondo, in aree d'importanza strategica, hanno radicalmente mutato lo scenario internazionale creando una situazione improntata a notevole fluidità. Ci troviamo in una critica fase di transizione fra un «vecchio ordine» ormai crollato e un altro ancora da costruire, da parte di un consesso di Stati di cui soltanto una piccola minoranza sono retti da autentiche, consolidate democrazie. Perciò la pace si regge perché e finché sussistono **regionalmente** equilibri di potenza e se, nel contempo, la supremazia militare dell'Occidente continua a esercitare un'azione inibitrice sullo scatenamento di conflitti armati locali.

Paracadutisti in addestramento al combattimento nei centri abitati

Di certo queste condizioni, «transitorie» forse per lungo tempo, non sono entusiasmanti, ma evitare di tenerne conto può essere rischioso per il mantenimento della pace

I maggiori pericoli derivano dai Paesi retti da regimi autoritari, quasi sempre bellicosi, anche perché sembra che molti di essi già abbiano o siano in procinto di acquisire mezzi di distruzione di massa: armi nucleari ed aggressivi chimici. In breve: non vi è più la prospettiva di un'invasione dell'Europa occidentale, ma si profila invece la minaccia, specie per l'Italia, di trovarsi entro il raggio d'azione di attacchi missilistici od aerei provenienti dall'area mediterranea.

In relazione alla mutata fisionomia del quadro internazionale, l'Italia — insieme con altri Paesi del l'Europa occidentale e nel contesto della NATO — progetta di modificare il proprio modello difensivo La componente di spicco, come noto, sarà costituita da unità d'*élite* orientate all'impiego anche fuori del territorio, nell'ambito d'interventi decisi dall'ONU e, in prospettiva, dal Parlamento europeo Infatti, secondo il Trattato dell'Unione economica firmato a Maastricht dai 12, la sicurezza e la politica di difesa saranno decise congiuntamente, con l'intento di pervenire a una difesa comune nel 1996.

Il servizio militare ha dunque importanza **primaria** per la sicurezza e la difesa dell'Italia e, più in generale, per il mantenimento della pace. Tutti gli sforzi **attuali,** diretti ad acquisire la massima efficienza operativa dello strumento militare, hanno non soltanto lo scopo di poter far fronte con successo a crisi internazionali **future,** ma hanno altresì il significato di **rendere credibile la funzione di deterrenza.** Il Magistero della Chiesa cattolica riconosce il

Postazione per arma automatica.

valore strumentale della deterrenza per il mantenimento della pace:

- **Vaticano II**: l'accumulo di armi «**serve, in maniera certo paradossale, a dissuadere eventuali avversari dal compiere atti di guerra**» (15);
- **Giovanni Paolo II: «nelle condizioni presenti, una dissuasione basata sull'equilibrio, certo non come fine ma come tappa sulla via del disarmo progressivo, può ancora essere giudicata moralmente accettabile»** (16).

La validità di tale posizione è stata dimostrata dal crollo dell'impero sovietico, determinato, forse in maniera **decisiva,** anche dalla sua incapacità di mantenersi al passo con la crescente potenza militare occidentale.

LA NONVIOLENZA

Si usa distinguere la **nonviolenza** dal **pacifismo** (17).

Il **pacifismo** pone l'accento sulla «non resistenza al male». Si fonda su un'interpretazione letterale del Vangelo o su una lettura tolstojana del Discorso della Montagna (18). **«Oggi nessuna delle grandi Chiese professa la posizione pacifista nella propria teologia morale»** (19). Quando il 17 febbraio 1991, nel corso della guerra del Golfo, Giovanni Paolo II affermò: **«Non siamo pacifisti, non vogliamo la pace ad ogni costo»** e di volere una **«giusta pace»** (20), egli negava evidentemente il pacifismo passivo ed assoluto.

Oltre a coloro che affermano di basarsi su motivazioni religiose, confluisce nel pacifismo una categoria di persone che concepisce la pace come **mezzo di tranquillo godimento del proprio benessere.** Questo atteggiamento edonistico non è supportato da alcuna teoria ed è difficile che sia apertamente ammesso, ma dovrebbe essere piuttosto diffuso in società povere di ideali e di valori trascendenti. Qualche anno fa si usava enunciarlo con il motto **«meglio rossi che morti»**, che per livello etico non differisce dal più antico «**Francia o Spagna purché se magna**».

Malgrado la **diversa qualità** delle loro motivazioni, i pacifisti assumono lo stesso comportamento passivo, con la conseguenza di «delegare» ad altri la soluzione dei conflitti armati in corso.

Il termine **nonviolenza** è usato per due differenti significati: uno è generico e riferibile a molteplici situazioni; l'altro, invece, descrive una modalità di risposta attiva, ma non armata, a una violenza. Questa distinzione è posta in luce da Norberto Bobbio: **«Ciò che caratterizza la nonviolenza, qual è propugnata dai gruppi che si richiamano per lo più all'insegnamento di Gandhi, non è l'uso di mezzi nonviolenti: in questo caso non si differenziereb-**

Squadra di bersaglieri a bordo di un veicolo cingolato durante una esercitazione di impiego.

bero in alcun modo dai politici moderni, dai diplomatici, che propugnano l'uso della violenza solo come extrema ratio e pertanto propongono una lunga serie di mezzi nonviolenti prima di ammettere il ricorso alla guerra. Ciò che caratterizza la nonviolenza dei gruppi non violenti è l'uso di mezzi nonviolenti anche quando le teorie tradizionali giustificano l'uso della guerra...» (21)

Nel suo secondo significato specifico, la **nonviolenza** viene distinta dalla **difesa civile:** la prima è attuata in modo spontaneo nel corso di una crisi; la seconda è deliberatamente scelta in anticipo e pianificata (22).

Ai fini della difesa nazionale, interessa tener conto della seconda (detta anche **difesa popolare nonviolenta**), i cui sostenitori la vorrebbero imporre come modello alternativo di difesa.

Negli Anni Ottanta, quando la percezione della minaccia nucleare raggiunse un'acme mai prima conosciuta, i movimenti pacifisti e antinucleari - costituitisi attorno a un solo tema, cioè contro lo schieramento dei missili di teatro Pershing e Cruise — inquadravano gruppi di varia estrazione. Secondo una recente ricerca del prof. Battistelli, **«l'ideologia del movimento per la pace degli Anni Ottanta rivela due fonti maggiori, quella marxista e quella cattolica. A questa si aggiunge una terza fonte quantitativamente minoritaria ma tutt'altro che irrilevante sul piano qualitativo: la nonviolenza** (da intendersi in senso specifico). **Può essere interessante osservare che l'influenza di quest'ultima non si è espressa attraverso una crescita di gruppi "specializzati" che la professano, quanto sotto forma di una trasmissione di contenuti e metodi, una sorta di "inseminazione" delle correnti ideologiche maggiori»** (23). Ma la pressione esercitata dai movimenti pacifisti era a senso unico: contro gli Stati Uniti e contro la NATO. L'enorme sostegno dato agli interessi strategici dell'Unione Sovietica (che, visto a posteriori, operava **per** il Partito Comunista Sovietico e **contro** i rivolgimenti politici in seguito avvenuti all'Est!) fu di danno per coloro che proponevano, forse senza secondi fini, la **difesa civile** non armata per ridurre il rischio di un conflitto nucleare in Europa.

Quella proposta (24) cadde in un momento psicologico fortemente condizionato dalla propaganda filosovietica, fu avanzata in ritardo rispetto alle decisioni già prese dai governi democratici dell'Occidente e parve comunque irrealistica rispetto alla consistenza, alla natura e alla immediatezza della minaccia a quel tempo incombente da Est.

Come valutare oggi il modello alternativo di difesa civile non armata (25)?

Esso fa leva sull'attivismo di larghi strati della popolazione, che dovrebbe non collaborare, fare dimostrazioni e scioperi di massa, ecc., allo scopo di rendere impossibile il controllo politico e militare del proprio Paese da parte di un esercito invasore. Perciò il metodo alternativo di difesa civile non armata sarebbe eventualmente applicabile **alla sola condizione che il territorio nazionale fosse occupato da forze straniere.** Ma, come si è visto in precedenza, tale possibilità è fortunatamente svanita con la disgregazione del Patto di Varsavia. **Dunque: il metodo di difesa civile, che si vorrebbe creare in alternativa o collateralmente al nuovo modello di difesa in progetto, è francamente improponibile perché superato dal cambiamento della situazione internazionale.**

Questa valutazione non è affatto in contrasto con la moderna concezione di «difesa» definita dalla Corte Costituzionale con la sentenza 164/85, per cui il **dovere di difesa** è distinto **dall'obbligo del servizio militare armato.** Il primo riguarda

tutti i cittadini indistintamente ed è suscettibile di adempimento anche attraverso la prestazione di **«adeguati»** comportamenti di impegno sociale non armato (26). Di questa **adeguatezza al fine specifico della difesa** si dovrebbe però tener assolutamente conto: **«adeguati»** sono taluni particolari incarichi e non altri, certo non tutti. L'interpretazione estensiva riportata all'inizio (**«la patria si può servire anche dedicandosi ad aiutare il prossimo,** ecc.») è valida se riferita al settore **socio-sanitario,** ma in tutta evidenza non ha alcun rapporto con la difesa della Patria da minacce esterne o con il concorso all'azione dell'ONU per il mantenimento della pace nelle aree di crisi.

CONCLUSIONI

La situazione internazionale è caratterizzata dal maggiore dinamismo di certi Paesi che in passato subirono l'influenza, in qualche modo bloccante, dell'Unione Sovietica. Ora, i loro regimi dispotici e bellicosi determinano serie difficoltà al mantenimento della pace in talune aree di crisi, di cui quella mediterranea è la più gravida di rischi. Di conseguenza **«al tramonto delle tradizionali tensioni fra NATO e Patto di Varsavia si contrappone ora tutta una serie di nuovi interrogativi, che rendono la sicurezza più rilevante che mai»** (27)

In tale confuso e poco controllabile quadro internazionale **«l'ONU, che adombra una forma di "Stato mondiale", è l'ultima speranza dell'umanità»** (28) e assecondarne gli sforzi significa concorrere al mantenimento della pace, che è nei suoi fini istitutivi. All'ONU non servono obiettori di coscienza, ma unità efficientissime **«impiegabili sui cento fronti in cui il compito principale è oggi più di tamponare ferite che di produrne»** (29). Le stesse unità favoriranno il mantenimento della pace nell'area mediterranea se avranno capacità operative tali da rendere credibile la loro funzione deterrente.

Lagunari durante una esercitazione di sbarco.

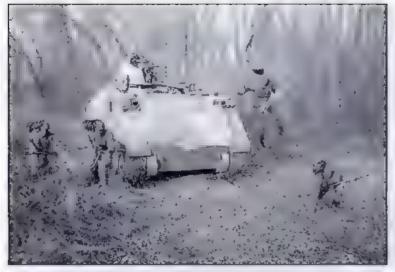
Soltanto una visione riduttiva e accomodante della realtà internazionale può situare in secondo piano il servizio militare e proporre modalità alternative di difesa che sono fuori luogo, perché incoerenti con la natura delle minacce esterne (30).

Ovviamente lo strumento militare è solo uno dei fattori importanti in gioco: altri hanno la responsabilità di decidere quali comportamenti in campo politico, economico, finanziario e culturale — siano utili o necessari per prevenire possibili aggressioni da parte di taluni Stati e per superare con mezzi pacifici le conflittualità esistenti.

Certo, dobbiamo sentirci tutti accomunati nella condanna della guerra e nell'idea che la pace è possibile. **Ma quando una guerra di aggressione viene scatenata e la sua condanna risulta sterile, l'impegno morale passa, sia pure in modo sofferto, dalla deplorazione insistita alla coraggiosa scelta di campo a fianco di chi subisce l'ingiustizia: «è un grave e funesto errore, che si commette dagli irenisti, quando si attribuisce alla pace in sé stessa un valore che essa, disgiunta dall'ideale di giustizia, non ha e non può avere».** (31)

Si capisce che le «risposte» all'ingiustizia devono essere graduate: dalle misure non implicanti l'uso della forza a quelle coercitive come **extrema ratio** (32).

Nessuno dovrebbe mai dimenticare tuttavia che esiste un **limite temporale** fra la sopportazione collettiva di un'ingiustizia e il colpevole, immorale lassismo che consentirebbe alla violenza di perpetuarsi in maniera sistematica e forse irreversibile.

Gen. Fabio Mantovani

In alto.
Bersaglieri durante una esercitazione di rastrellamento.
Sopra.
A-109 in atterraggio e, sullo sfondo, un AB-205.

NOTE

(1) L'*Osservatore Romano*, 6 marzo 1992;

(2) Vattimo G., in *La Stampa*, 24 febbraio 1992;

(3) Discorso di Giovanni Paolo II ai militari polacchi, in *Bonus Miles Christi*, 3/1991, p. 173;

(4) La terminologia ha qualche importanza e serve anche per mantenere distinte le responsabilità delle parti in conflitto: violenza è quella dell'aggressore o di chi commette una ingiustizia grave. Chi si difende non deve contrapporre una violenza cieca, bensì un uso controllato della forza, secondo la precisa indicazione di Pio XII (discorso ai membri dell'Associazione Medica Mondiale del 30 settembre 1954);

(5) Costituzione «Gaudium et Spes», n. 79;

(6) *La Civiltà Cattolica*, quaderno 3385, 6 luglio 1991, p. 11;

(7) Sarebbe forse utile sostituire «guerra giusta» con «giusta difesa». La proposta è di Nye J., *Nuclear Ethics*, Free Press, New York, p. XI;

(8) Costituzione «Gaudium et Spes», n.79;

(9) Il n. 31 così recita (si badi all'inciso) «l'insurrezione rivoluzionaria — salvo nel caso di una tirannia evidente e prolungata che attenti gravemente ai diritti fondamentali della persona e nuoccia in modo pericoloso al bene comune del Paese — è fonte di nuove ingiustizie...»;

(10) Marazzi A., *Nozioni di Diritto Bellico*, Giappichelli, Torino 1989, p. 22;

(11) v. «Concilium» 1/1988, p. 42;

(12) Gallas A., nel saggio introduttivo a Bonhoeffer D., *Resistenza e resa*, Ed. Paoline 1988, p. 9;

(13) Balladori Pallieri G., *Diritto Bellico*, CEDAM, Padova 1955, p. 57;

(14) Mantovani F., *«L'ombra di Hiroshima sull'etica mondiale»*, in *Il Futuro dell'Uomo*, 4/1986;

(15) Costituzione «Gaudium et Spes», n. 81;

(16) Messaggio di Giovanni Paolo II alla Seconda Sessione speciale delle Nazioni Unite per il disarmo, 11 giugno 1982;

(17) Mellon C., *I cristiani di fronte alla guerra e alla pace*, Queriniana, Brescia 1986, p. 132;

(18) Sul «tolstojsmo» v. l'intervento del Card. Biffi riportato in *Rivista Militare*, 1/1992;

(19) Mellon C., op.cit., p. 102;

(20) v. in *Bonus Miles Christi*, 5/1991;

(21) Bobbio N., *Il problema della guerra e le vie della pace*, il Mulino, Bologna 1979, p. 77;

(22) Sharp G., *Making Europe Unconquerable*, Balinger, Cambridge MA 1985, p. 53;

(23) In: Centro Militare di Studi Strategici, *Rapporto di ricerca sui Movimenti pacifisti e antinucleari in Italia 1980-1988*, Ed. Rivista Militare 1990, pp. 59-60;

(24) In effetti, oltre alla difesa civile nonviolenta, altri proponevano modelli di difesa armata sul tipo di quelli esistenti in Austria, nell'ex Jugoslavia, ecc;

(25) Per una descrizione completa dei metodi impiegati da questo tipo di difesa vedasi il già citato libro di Sharp G. e il Rapporto della Commissione Britannica di Difesa Alternativa, *Defence Without the Bomb*, Taylor & Francis, London and New York 1983;

(26) Venditti R. «Obiezione di coscienza e servizio civile nella giurisprudenza costituzionale», in *aggiornamenti sociali*, 12/1989, p. 756;

(27) Cesa M., «Sicurezza e relazioni internazionali», in *Rivista Italiana di scienza politica*, 2/1991, p. 247;

(28) Spadolini G., in *Nuova Antologia* fasc. 2177/1991, p. X;

(29) Ceronetti G., in *La Stampa*, 21 febbraio 1992;

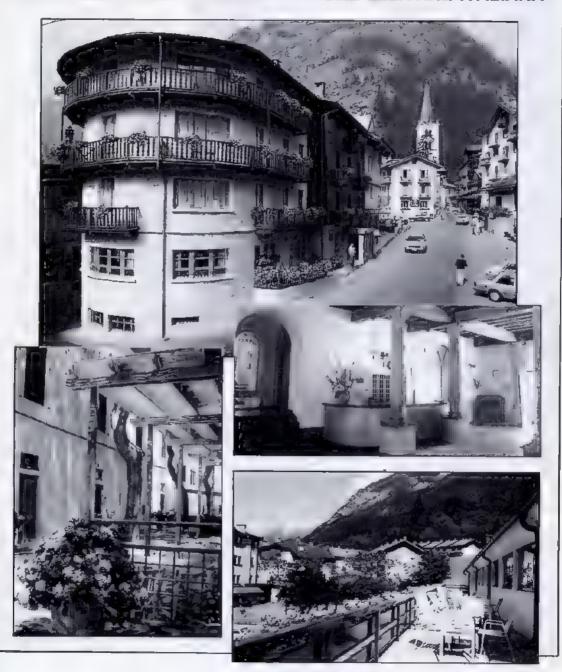
(30) Si sottolinea che la Costituzione «Gaudium et Spes», al n. 78, loda il ricorso alla difesa non violenta, ma la subordina a questa condizione: *«...purché ciò si possa fare senza pregiudizio dei diritti e dei doveri degli altri o della comunità»*;

(31) Del Vecchio, in Balladori Pallieri G., op. cit., p. 56;

(32) *La Civiltà Cattolica*, citata alla nota n. 6, sostiene che *«in pratica non esiste una extrema ratio, poiché è impossibile provare che si sono escogitati e messi in atto tutti i mezzi per evitare la guerra...»* (a p. 15).

Questa affermazione è condivisibile soltanto se riferita alla possibilità di evitare l'inizio delle ostilità. Di tutt'altra natura è l'extrema ratio, per chi è già stato aggredito, di ricorrere all'uso della forza armata, secondo le condizioni previste dalla dottrina della «guerra giusta» o, meglio, della «giusta difesa» (v. nota n. 7).

PROMOZIONE SOCIALE

REALTÀ D'OGGI E PROSPETTIVE FUTURE NELL'AMBITO DELL'ORGANIZZAZIONE MILITARE ITALIANA

Da sempre l'assistenza ed il benessere hanno costituito la componente fondamentale del «governo del personale», con lo scopo ultimo di porre in essere le condizioni morali e materiali per un sereno ed efficiente svolgimento delle attività.

Infatti, il fattore «benessere» rappresenta, nell'ambito dei problemi operativi e logistici militari, una componente determinante per il mantenimento sia delle energie psico-fisiche che della compattezza morale delle truppe.

Nella società d'oggi, variamente articolata e tormentata da molteplici interrogativi, tale esigenza si concretizza ormai essenzialmente per il personale alle armi in strutture ed attività socio-ricreative così complesse ed articolate tanto da condizionare, in maniera rilevante, l'intero operare.

In sintesi, l'azione di comando esercitata in tale settore, che prima si poteva racchiudere nel generico termine di «cura del personale», oggigiorno si estrinseca in una serie di provvedimenti che sono rivolti a:

- rendere più confortevole e proficua ai fini sociali la vita del personale, nei limiti derivanti dai compiti istituzionali da assolvere (benessere);
- aiutare il predetto personale a fronteggiare particolari situazioni di disagio (morali o materiali), nelle quali esso stesso o le loro famiglie possono venirsi a trovare (assistenza).

Recentemente, sempre nella sfera del benessere, si sono introdotti nuovi campi d'azione, quali:

- stipula di «Protocolli d'Intesa» tra i Comandi Militari ed Enti amministrativi (Regioni-Province-Comuni), nell'ambito dei rapporti Esercito-Paese;
- attività socio-culturali (scambi di visite) che hanno trovato pratica attuazione in campo nazionale ed internazionale.

Nell'area interforze (Difesa) tale azione è supportata da un complesso normativo che stabilisce i campi di interesse nei quali si esplica la competenza degli organi preposti alla condotta delle attività in argomento.

Regione Militare Tosco-Emiliana: base logistica di Cecina (Villa Ginori)

STRUTTURE SOCIO-RICREATIVE

Più dettagliatamente, in ambito Forza Armata la protezione sociale si sviluppa in tre grandi settori:

- un primo settore legato all'ambiente della «caserma» ed indirizzato essenzialmente al benessere del personale in servizio;
- un secondo settore che comprende «gli organismi legati al Presidio Militare» (località sede stanziale dei Reparti ed Enti militari);
- un terzo settore che comprende «le strutture logistiche di interesse nazionale» (basi logistiche-soggiorni).

La Caserma

Nelle caserme vanno distinti gli organismi finalizzati al «benessere» dei militari di truppa da quelli rivolti agli Ufficiali e Sottufficiali. In particolare:

- sale convegno truppa: hanno lo scopo di consentire ai graduati ed ai militari di truppa di trascorrere il tempo libero in serenità mediante l'accesso a determinati svaghi nell'ambito del reparto di appartenenza. In tale quadro, in questi ultimi anni sono stati intensificati i provvedimenti di protezione sociale, con programmi su scala nazionale tesi ad adeguare le strutture socio-ricreative a livelli qualitativamente rispondenti alle attuali esigenze. Le recenti realizzazioni hanno quindi fatto sì che le sale convegno fossero dotate di una vasta gamma di audiovisivi nonché di bar e minimarket, che possono permettere anche il consumo o l'acquisto di bevande varie e diversi prodotti per l'igiene personale a prezzi notevolmente inferiori a quelli praticati dai corrispondenti esercizi pubblici esterni.
  Nelle grandi infrastrutture sono state installate, inoltre, le attrezzature atte a soddisfare svariati hobbies quali: pittura, modellismo, fotografia, video-registrazione e cinematografia;
- sale convegno per Ufficiali e/o Sottufficiali: consentono al personale di carriera, nella sede dell'Ente a cui è effettivo, ed ai familiari, di promuovere e rinsaldare i vincoli sociali, svolgere at

Regione Militare Nord-Est: soggiorno militare di Colle Isarco.

tività ricreative, culturali ed assistenziali, con la connessa possibilità di sviluppare rapporti di convivenza con l'ambiente esterno locale;

- mense per Ufficiali e/o Sottufficiali: consentono la consumazione dei pasti all'interno delle infrastrutture militari, a prezzo equo ed in ambiente decoroso, al personale (effettivo all'Ente) impossibilitato, per motivi di servizio, a raggiungere la propria abitazione per la specifica esigenza. Il beneficio è esteso anche ai familiari che ne usufruiscono, in particolare, nei giorni festivi

Strutture di Presidio

- Circoli di Presidio Ufficiali e Sottufficiali: finalizzati a cementare vincoli di cameratismo tra Ufficiali e Sottufficiali in servizio ed in quiescenza. Consentono inoltre lo svolgimento di attività ricreative e culturali, stabilendo anche rapporti con l'ambiente esterno. Offrono altresì la possibilità di ristoro e di altri servizi connessi, a prezzi equi ed in ambiente decoroso,
- foresterie: nell'ambito delle strutture presidiarie, particolare importanza assumono le foresterie che, organizzate come hotel riservati a personale (Ufficiali e Sottufficiali) di passaggio nelle principali città, offrono tutti i servizi relativi a prezzi notevolmente inferiori a quelli praticati all'esterno. In tale ambito, sono state notevolmente potenziate quelle site in Roma (Pio IX) e Venezia (Caserma Cornoldi), mentre quella di Firenze (Casa del Soldato) sarà completamente ristrutturata entro l'anno 1993;
- centri sportivo-ricreativi: sono annessi alla sala convegno ed il relativo programma di costituzione, recentemente avviato, riguarderà soprattutto le grandi città sedi di Enti o Reparti. Tali strutture potranno essere di supporto per lo svolgimento delle attività sportivo-ricreative dei dipendenti e potranno essere utilizzate anche da personale esterno alla Forza Armata, nel quadro delle intese tra Comandi militari ed Enti civili.

Strutture logistiche su scala nazionale

Tra le varie forme di interventi a favore del personale, assume particolare rilievo la utilizzazione di basi logistiche quali soggiorni estivi o invernali, marini e montani, tesa al sostegno delle energie psico-fisiche e morali dei dipendenti.

In tale contesto, l'Esercito ha da tempo adattato alcune infrastrutture, normalmente adibite a finalità istituzionali, a soggiorni montani e marini per consentire ai dipendenti ed ai loro familiari di trascorrere periodi di riposo in sedi climatiche

diverse da quelle di normale attività, in ambienti decorosi ed a prezzi equi.

Ciò premesso, si osserva come il sempre più crescente interesse per questo aspetto è stato notevolmente frenato dalle ristrettezze di bilancio degli ultimi anni. Pertanto, l'Esercito ha solo parzialmente soddisfatto tale esigenza dei suoi Quadri mediante, come è stato detto, il ripristino di alcune infrastrutture militari in disuso ed il miglioramento delle capacità ricettive di quelle già funzionanti.

La funzione socio-ricreativa delle Basi logistiche si è, quindi, sommata a preesistenti funzioni tecnico-operative, dando vita così a strutture bivalenti, idonee ad operare sia come supporto alle unità in addestramento sia come organismi espletanti attività di protezione sociale.

La distribuzione di tali organismi sul territorio nazionale al momento segue strettamente la logica dello sviluppo economico del Paese e dell'ubicazione della popolazione militare, che permangono entrambe più dense al Settentrione rispetto al Meridione d'Italia.

Le strutture sono organizzate come alberghi confortevoli con locali di uso collettivo (bar, soggiorno, cinema, tavernetta discoteca, ecc.), attrezzature sportive, giardini, aree di parcheggio, sale medicazioni, edicole, cabine telefoniche, ecc. Inoltre, nei periodi di soggiorno vengono organizzate escursioni, gite di carattere culturale, tornei sportivi, intrattenimenti danzanti, ecc.. In ambito nazionale sono tuttora operativi 17 soggiorni alle dirette dipendenze (per territorio) dei rispettivi Comandi di Regione Militare.

La ripartizione tipologica delle predette strutture si concretizza in:

- Soggiorni montani: sono complessivamente 8 di cui 2 con mini-alloggi (Bardonecchia e Colle Isarco) (tab. 1);
- Soggiorni marini: ammontano complessivamente a 8 di cui:
  – 1 attrezzato a campeggio (Ca'Vio);
  – 1 dotato di mini-alloggi (Valle Crosia),
  – 3 a formula mista (mini-alloggi/campeggi: Muggia, Palau e Valle Carene) (tab. 2),
- Soggiorno lacustre: 1 a formula mista (mini-alloggi/campeggi: Riva del Garda) (tab. 3).

SOGGIORNI MONTANI — Tab. 1

UBICAZIONE	RIPARTIZIONE	RICETTIVITÀ (posti letto)	PERIODO DI FUNZIONAMENTO (2)	
			ESTATE 1992	INVERNO 1991-92
BARDONECCHIA VALTOURNANCHE EDOLO	RMNO	273 32 172	30 giugno 3 sett.	22 dic.'91 25 apr. '92
COLLE ISARCO	RMNE	518	30 giugno 15 sett.	22 dic.'91 25 apr. '92
TARVISIO		89	30 giugno 3 sett.	
PIANE DI MOCOGNO	RMTE	57	30 giugno 15 sett.	22 dic. '91 25 apr. '92
ROCCARASO	RMCE	141	13 giugno 15 sett.	22 dic. '91 25 apr. '92
FAGO DEL SOLDATO (1)	RMME	183	30 giugno 3 sett.	22 dic.'91 25 apr. '92

(1) Non operativa per il 1992.
(2) I periodi di esercizio riportati sono inerenti alla programmazione redatta dall'Ufficio Affari Generali dello Stato Maggiore dell'Esercito.

SOGGIORNI MARINI — Tab. 2

UBICAZIONE	RIPARTIZIONE	RICETTIVITÀ Posti letto Piazzole	PERIODO DI FUNZIONAMENTO
SAN REMO	RMNO	255/0	Tutto l'anno
VALLE CROSIA		78/0	1° giu.-15. sett.
MUGGIA	RMNE	150/150	1° giu.-15 sett.
CA' VIO		0/200	
CECINA MILANO MARITTIMA VALLE CARENE	RMTE	236/0 20/25	1° giu.-15 sett.
PALAU	RMSA	68/36	1° giu.-15 sett.

SOGGIORNO LACUSTRE — Tab. 3

UBICAZIONE	RIPARTIZIONE	RICETTIVITÀ Posti letto Piazzole	PERIODO DI FUNZIONAMENTO
RIVA DEL GARDA	RMNE	24/50	1° giu.-15 sett.

Regione Militare Nord-Est: base logistica di Muggia

Nell'ambito della tematica trattata viene offerta anche la possibilità di effettuare esperienze turistiche all'estero.

L'attività, in atto da poco tempo, consente lo scambio alla pari di visite turistico-culturali da parte di famiglie di Ufficiali e/o Sottufficiali della Forza Armata con altre di analoghe organizzazioni straniere come il CLIMS (1).

Ad esso aderiscono la Germania, il Belgio, la Francia, i Paesi Bassi, la Spagna, il Regno Unito e dal 1990 anche l'Italia

Gli obiettivi che tale organizzazione si prefigge soddisfano le esigenze di benessere delle rispettive Forze Armate e tendono ad una migliore integrazione europea favorendo, nel contempo, la conoscenza reciproca dei giovani e delle famiglie nonché l'apprendimento pratico delle lingue europee. In questo quadro si inseriscono anche i recenti accordi bilaterali tra le organizzazioni militari italiana e polacca, ungherese, cecoslovacca dove gruppi di famiglie dei rispettivi Paesi possono recarsi in vacanza presso i soggiorni militari precettati. Tale attività, spinta anche inevitabilmente dall'irrefrenabile impulso di apertura all'Occidente delle Nazioni d'oltre Cortina, ha riscosso ampio consenso tra i Quadri delle Forze Armate.

ATTIVITÀ ASSISTENZIALE

Tale attività si concreta in:

- **sussidi ai dipendenti (Ufficiali, Sottufficiali e Truppa in servizio ed in quiescenza) e loro familiari** mediante erogazione di somme di denaro finalizzate al sollievo di precarie situazioni economico-familiari determinate da eventi straordinari (oneri e/o danni);
- **spese di soggiorno dei familiari di militari di leva o a ferma prolungata in pericolo di vita** che vengono anticipate dal Reparto di appartenenza e rimborsate dal Ministero;
- **sussidi ai familiari di militari deceduti in attività di servizio e per causa di servizio** erogati con carattere di urgenza e quale segno di solidarietà umana, tenuto conto delle condizioni socio-economiche della famiglia del defunto.
  Nel caso di militari rimasti permanentemente lesi, nelle medesime circostanze, gli stessi sono destinatari della particolare provvidenza;
- **assistenza morale e benessere dei militari in servizio di leva e dei volontari a ferma prolungata** mediante concessione di premi corrisposti al personale distintosi per particolare operosità ed a quello che, per motivi di servizio, abbia dovuto sopportare disagi non altrimenti compensabili.
  Nello stesso quadro rientrano anche viaggi-premio nonché concessioni di pacchi dono a personale ricoverato in luogo di cura.

Regione Militare Nord-Est: base logistica di Tarvisio

PROSPETTIVE DI SVILUPPO

Le statistiche desunte dagli ultimi dieci anni di attività hanno messo a fuoco il fenomeno della «divaricazione» crescente tra domande accolte e quelle insoddisfatte.

Infatti, si è registrato un incremento medio di richieste pari al 43%, mentre la percentuale degli ammessi si è attestata al 12%. In tale cornice, l'obiettivo della politica di sviluppo è stato quello di diminuire o cercare di annullare la forbice tra «domanda» ed «offerta».

Per effetto dei programmi triennali di sviluppo avviati nel 1986 e successivamente nel 1989, sono stati conseguiti i risultati riportati nella tabella a fianco.

Circa l'attività di benessere rivolta alla truppa è intendimento della Forze Armate perfezionare sempre più le organizzazioni tendenti a trasformare il tempo libero dei giovani alle armi (volontari o coscritti che fossero) in «tempo utile», idoneo sia per la loro crescita sociale ed intellettuale sia per la completezza della loro preparazione in ordine ai compiti che saranno chiamati a svolgere nella vita civile. In tale ambito, tra le attività ricreative di possibile sviluppo è opportuno tener presente l'esigenza di soddisfare alcuni hobbies come la pittura, la fotografia, il modellismo.

A questo scopo si dovrà pervenire gradualmente all'organizzazione di sale opportunamente approntate sulla base delle richieste espresse, prevedendo altresì l'allestimento di mostre e/o manifestazioni socio-culturali in cui creare l'osmosi tra mondo militare e civile.

In tale quadro è bene comunque ricordare che la Forza Armata si è trovata recentemente ad affrontare il problema relativo alla sostituzione dei militari di leva con incarichi non operativi nei soggiorni e Circoli di Presidio. La soluzione è stata individuata nelle cessioni in appal-

RISULTATI CONSEGUITI PER EFFETTO DEI PROGRAMMI TRIENNALI DI SVILUPPO

- **Entrata in funzione, dalla stagione estiva '90, della Base montana di Fago del Soldato ubicata nella Sila Piccola (CS) che, a seguito di un programma di ristrutturazione già avviato, non sarà operativa sia per la stagione estiva 1992 che per quella invernale 1992-'93.**

- **Ampliamento (ancora in corso) della Base marina di Milano Marittima (Ra) mediante l'acquisizione di una infrastruttura contigua (Chiara Daniela), per la quale sono già stati disposti i finanziamenti inerenti i settori infrastrutturali ed arredi/attrezzature.**

- **Adattamento della dismessa Caserma «Botta» di Cefalù (Pa) a Base logistica marina, con capacità di ricezione di circa 40-50 nuclei familiari, per un totale di 130 posti letto. L'apertura della stessa è prevista per l'estate 1993.**
  Inoltre, in relazione alla favorevole collocazione climatica della costituenda Base, si potrà prevedere in futuro la possibilità di tenerla in esercizio per tutto l'anno.

- **Adattamento di un'area della Caserma «Cialdini» di Gaeta a Base logistica marina con capacità di sistemazione di circa 72 posti letto. I lavori, salvo ulteriori slittamenti, dovrebbero essere ultimati entro l'estate 1993.**

- **Attuazione, su base locale, di programmi di potenziamento a medio termine sia delle infrastrutture alloggiative che dei servizi di carattere generale. Al riguardo sono in atto lavori di parziale o totale ristrutturazione a: Tarvisio, Colle Isarco, Bardonecchia, Sanremo, Muggia e Valle Caresse (Isola d'Elba).**

Regione Militare Nord-Est: base logistica di Muggia.

to, a ditte specializzate, di alcuni servizi.

In futuro, l'adeguamento di detti organismi dovrebbe avvenire con l'inserimento di personale civile della Difesa, cadenzato a lungo termine, e mediante ricorso a militari a ferma prolungata (prevedendo, se del caso, arruolamenti finalizzati alle attività logistiche che necessitano).

Comunque, al fine di continuare a tenere in funzione alcuni sodalizi, altrimenti destinati a sicura soppressione nonché per assicurare prezzi a livelli accettabili per gli utenti, lo Stato Maggiore dell'Esercito ha provveduto ad adottare, già a decorrere dall'esercizio finanziario '91, una politica finanziaria adeguata alle varie esigenze locali prospettate dagli Alti Comandi dipendenti.

Tale accortezza ha comportato lusinghieri risultati dal punto di vista gestionale ed ha permesso di continuare ad assicurare una adeguata attività di protezione sociale in favore del personale dipendente ed in modo particolare di quello in quiescenza.

Inoltre, si soggiunge che i noti provvedimenti riduttivi delle unità della Forza Armata, hanno determinato numerosi adeguamenti (soppressioni e costituzioni) degli organismi in parola

In tale ottica sono tuttora all'esame possibili soluzioni di unificazione di organismi, sempre allo scopo di ridurre i pesanti oneri del personale.

CONCLUSIONE

A differenza di alcuni anni fa, le Forze Armate stanno dunque attraversando quest'oggi una fase di estrema dinamicità, cadenzata peraltro dal raggiungimento di obiettivi che seguono il progressivo ammodernamento delle strutture sociali a disposizione del proprio personale, mediante l'ottimizzazione delle risorse e la razionalizzazione delle strutture. Peraltro, come già accennato, la problematica delle basi logistiche, in un prossimo futuro potrebbe essere sensibilmente influenzata dalla decisa riconfigurazione dello strumento militare, frutto questo delle continue riduzioni di uomini e di fondi. In tale ambito, comunque, è opportuno ricordare che l'organizzazione del benessere rientra sempre nei compiti etici dei Comandanti a tutti i livelli

Essa infatti rappresenta da un lato uno dei campi in cui più si realizza l'immaginazione costruttiva e l'iniziativa dei Capi ad ogni livello, dall'altro l'attiva partecipazione degli individui alla vita di gruppo inserita nella società circostante.

È perciò intendimento dell'Amministrazione Difesa di perfezionare sempre più tutte quelle organizzazioni tendenti a migliorare la formazione morale ed intellettuale dei giovani ed il recupero psico-fisico dei Quadri

Paolomaria Salladini

NOTA

(1) Comité de Liaison des Organisme Militares Socioux (Comitato di Collegamento tra gli Organismi Militari Sociali.)

Il Tenente Colonnello f. (cr) t.SG Paolomaria Salladini ha frequentato il 155° Corso dell'Accademia Militare di Modena ed il 112° Corso di Stato Maggiore e Superiore di Stato Maggiore.

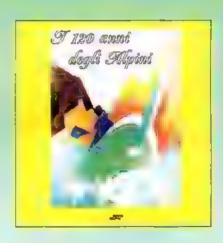
Ha frequentato diversi corsi di specializzazione ed ha conseguito il Diploma di specializzazione universitaria in Scienze Umanistiche.

La sua formazione tecnico-professionale si è sviluppata al 7° battaglione carri «M.O. Di Dio» dove ha ricoperto i principali incarichi Ha prestato servizio al Comando del 5° Corpo d'Armata come Ufficiale Addetto alla Sezione Addestramento dell'Ufficio OA

Attualmente presta servizio all'Ufficio Affari Generali dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Una grande novità editoriale della «Rivista Militare»

Dopo il successo decretato da collezionisti, storici ed appassionati di militaria che hanno apprezzato l'album storico-filatelico (mille copie numerate) «I 130 anni dell'Esercito italiano», edito in occasione della 3ª edizione di «Militaria in Europa» (novembre 1991), una nuova e prestigiosa iniziativa editoriale della «Rivista Militare» per ricordare

I 50 anni di El Alamein   *I 120 anni degli Alpini*

Le opere sono costituite ognuna da un album-raccoglitore con cartella in soften con iscrizione in oro a caldo, sovracoperta policroma e custodia rigida in similpelle.

All'interno, ordinate con criterio cronologico e tematico, trovano collocazione, in apposite tasche trasparenti, venticinque cartoline policrome, venticinque foglietti erinnofili numerati e venticinque buste filateliche, nonché le riproduzioni fedeli di numerose cartoline d'epoca, tutte con notizie storiche e didascalie descrittive.

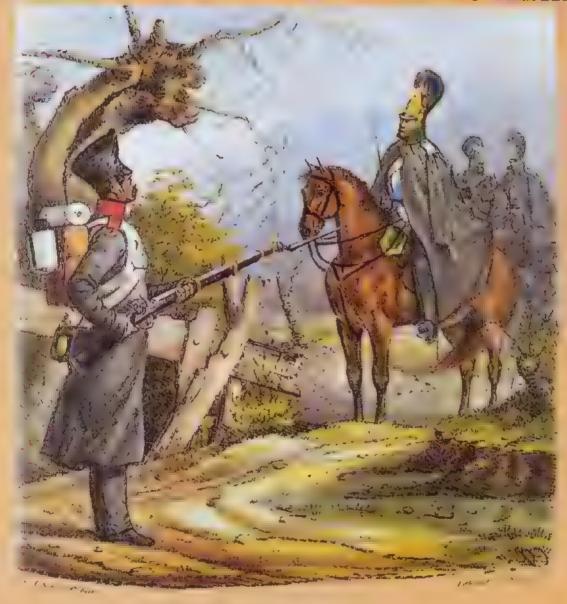
Le venticinque buste illustrate sono affrancate ed annullate con i nove annulli figurati concessi dal Ministero delle Poste e Telecomunicazioni e con speciali «cachets» in gomma commemorativi apposti sulle vignette erinnofile appositamente realizzate.

La tiratura di ogni opera è di mille copie numerate e controllate dalla Società Italiana Autori e Editori.

Il prezzo di ciascun Album è di Lire 200.000.

Per gli appartenenti alle Forze Armate il prezzo, scontato, è di Lire 160.000.

CLAUSEWITZ

LUDENDORFF E IL FÜHRER DEL TERZO REICH

31me Infanterie Regiment 8e Cuirassier Regiment

Hitler aveva assunto da due anni il potere, quando il suo vecchio compagno di lotte politiche — il generale Erich von Ludendorff — pubblicò il libro «La guerra totale». Nello Studio «Politica e condotta della guerra», edito nel 1922, il generale aveva già dimostrato di non condividere gran parte dei concetti espressi dal Clausewitz, ma è in questo suo nuovo testo che Ludendorff sconfessa apertamente l'autore del «Vom Kriege». Fu certo il primo fra i massimi esponenti della casta militare prussiano-tedesca a contestarlo in modo tanto deciso, anche se, come molti altri teorici militari, gli riconobbe un unico merito: quello di aver attribuito il dovuto valore alla distruzione delle forze avversarie.

Scrive al riguardo: «Il Conte von Schlieffen, nel presentare nel 1905 l'opera di Clausewitz, ha messo giustamente in rilievo tale necessità ed io non posso che condividere il suo pensiero. Ma per il resto, il «Vom Kriege appartiene ad un'epoca storica ormai tramontata, i suoi contenuti non sono più attuali e potrebbero trarre in inganno chi volesse farne oggetto di attento esame». Ludendorff ritiene che detta confusione possa essere creata da quanto sostenuto dal Clausewitz sul primato della politica e sul carattere strumentale della guerra. Egli crede che in futuro possa manifestarsi una sola forma di lotta, la «guerra totale», e chiede che governo e popolo siano orientati e preparati ad affrontarla, perché sarà questa ad assumere una preminenza assoluta. Una convinzione che gli fa enunciare la seguente tesi: «La guerra totale esige il massimo sforzo da parte della popolazione, in quanto tutti i cittadini e non soltanto le truppe schierate sui campi di battaglia risulteranno letteralmente investiti da questo nuovo tipo di lotta senza quartiere». A suo avviso, il fenomeno guerra aveva subito numerose modifiche già nel periodo in cui era stato analizzato e descritto dal Clausewitz, perché, anche in quegli anni, le «guerre di Gabinetto», condotte dai governi e combattute dai loro

eserciti senza la diretta partecipazione dei popoli, appartenevano già al passato. E le stesse guerre della Rivoluzione Francese, pur avendo in parte coinvolto le masse popolari, erano state ben lontane dall'assumere gli aspetti di quella «guerra assoluta» citata nel «Vom Kriege» (1). Lo stesso poteva dirsi per i conflitti del 1866 e del 1870/'71, anche se nella fase conclusiva di quest'ultimo le forze popolari di Gambetta si erano rivolte contro le truppe di occupazione con una violenza tale da sorprendere i tedeschi, abituati a considerare la guerra una faccenda di esclusiva competenza dei militari. Solo il conflitto mondiale aveva rivelato un carattere completamente diverso, in quanto i suoi effetti erano stati avvertiti sia dalle Forze Armate sia dal fronte interno. Una nuova concezione delle attività belliche, destinata a influire anche in futuro sui rapporti tra guerra e politica, perché sarà soprattutto questa a subirne le maggiori conseguenze.

Ludendorff ritiene che il Clausewitz abbia sottovalutato la politica intesa in tutti i suoi molteplici aspetti, limitandosi a considerare le sole relazioni internazionali: non avrebbe altrimenti attribuito alla guerra una funzione subordinata alle esigenze e agli scopi della politica estera di uno Stato. Per il generale, invece, la guerra moderna tende a diventare sempre più totale e le popolazioni dei Paesi belligeranti saranno di conseguenza esposte ai bombardamenti aerei, alle pressioni psicologiche e dovranno essere pronte ad affrontare sacrifici di natura economica dovuti ai blocchi marittimi o a restrizioni imposte

GENERALE ERICH VON LUDENDORFF

Nasce nel 1865 a Kruzewnia in Posnania (oggi territorio polacco). Entra nell'esercito nel 1883. Per le sue capacità e la straordinaria resistenza al lavoro viene assegnato già nel 1894 all'Ufficio Operazioni dello Stato Maggiore. Capo Ufficio Mobilitazione nel 1908, prepara la Legge militare del 1913. Comandante di Brigata a Strasburgo nel maggio 1914, è nominato all'atto della mobilitazione Quartiermastro generale dell'Armata Bülow. Si distingue in modo particolare durante la conquista di Liegi l'8 agosto 1914. Qualche giorno dopo assume l'incarico di Capo di Stato Maggiore della 8ª Armata, alle dipendenze di Hindenburg. Organizza subito la controffensiva tedesca sul fronte orientale (battaglie di Tannenberg e dei Laghi Masuri). Il 29 agosto, quando Hindenburg viene nominato Capo di Stato Maggiore Generale, lo segue come Aiutante. È uno dei sostenitori della guerra sottomarina a oltranza. Nel corso del conflitto si ripromette di ottenere la cosiddetta «pace di Hindenburg» (vincere con la forza delle armi, annettere territori e riscuotere indennità per prepararsi alla prossima guerra), ma si occupa nel contempo di economia, della politica agraria nel dopoguerra e della creazione di ospedali per la cura delle malattie veneree. Nella speranza di sfruttare una tregua per riunire nuove forze e sferrare altre offensive, chiede ed ottiene — contro il parere del Principe Max von Baden, nuovo Cancelliere dal 3 ottobre 1918 — di accettare un armistizio sulla base dei 14 punti di Wilson. Dimissionario il 26 ottobre 1918, è costretto a fuggire sotto mentite spoglie in Svezia.

Nonostante il suo nome risulti fra i circa 900 criminali di guerra richiesti dagli Alleati, torna in Germania nel febbraio 1919 e scrive alla moglie — dottoressa Mathilde von Kemnitz — che «avrebbe fatto impiccare Ebert e compagni con la coscienza più tranquilla di questo mondo». Favorisce la fondazione della «Nationale Vereinigung» (di estrema destra) e diventa la vera guida del Kampfbund (associazione patriottica nazionalista, con Hitler suo dirigente). Si trova a Berlino nei giorni del Putsch di Kapp-Lüttwitz (marzo 1920), ma dopo il suo fallimento riesce a raggiungere la capitale bavarese. Aderisce con Hitler alla scuola della «Più grande Germania» e inizia una campagna contro la Chiesa cattolica romana. Sempre con Hitler, organizza nel novembre 1923 il Putsch di Monaco: arrestato e processato per alto tradimento, viene alla fine assolto. Si presenta come candidato dei nazionalsocialisti al primo ballottaggio delle elezioni presidenziali (marzo 1925), ma non viene eletto, perché il nazionalismo estremista non gode ancora dell'appoggio popolare: una sconfitta che segna in pratica il suo ritiro dalla vita politica.

Sopraffatto dall'ideale pangermanistico di un'egemonia sull'Europa, crea a Monaco la Casa editrice Ludendorff per pubblicare — aiutato anche dalla moglie — tutta una serie di testi sulla guerra mondiale, sui problemi che avrebbe dovuto affrontare la Germania in un futuro conflitto e su altri argomenti a carattere sociale («I miei ricordi di guerra», nel 1919; «Documenti del Comando Supremo dell'Esercito», nel 1920; «Politica e condotta della guerra», nel 1922; «La mia carriera militare», nel 1935 e, sempre nel 1935: «Il dramma della Marna», «Come si giunse alla guerra mondiale nel 1914», «La verità storica sulla battaglia di Tannenberg», «La Storia militare: una prostituta giudicata dalla Corte della Guerra mondiale», «L'insubordinazione in guerra», «La guerra totale», «Natale nel segno della consapevolezza razziale», «Uno sguardo all'etica della Chiesa romana», «La fine del segreto dei Gesuiti», «La massoneria distrutta dalla rivelazione dei suoi segreti», «Federico il Grande dalla parte del Ludendorff-Il pensiero di Federico II in merito alla Religione», «La crudeltà cristiana nei confronti delle donne tedesche», «Bellicismo e genocidio», «Il destino dei popoli nelle raffigurazioni cristiane», «Popolo sepolto», ecc.). Muore a Tutzing, in Baviera, nel 1937.

Uno spirito inquieto, dal temperamento vulcanico, che non facilitava i rapporti umani, perché irascibile fino agli eccessi parossistici. Secondo molti autori, la sete di potere del Ludendorff era un fatto patologico, come la sua presunzione, che gli fece affermare già nel 1914: «Ancora una battaglia come quella di Tannenberg e diverrò immortale!». Guglielmo II lo definì nel 1918 «un malfattore al quale non avrebbe dato più la mano», mentre lo storico Wilhelm von Schramm lo ritiene il personaggio di gran lunga più autorevole presso il Terzo Comando supremo. Giudizi nel complesso discordi, probabilmente a causa delle attività politiche svolte nel dopoguerra, che danneggiarono la reputazione di un generale dalla intelligenza brillante, dalle indiscutibili capacità militari, sempre pronto ad esigere troppo da sé stesso, pur di non perdere mai il controllo delle varie situazioni, specie se di natura strategico-operativa.

dagli stessi governi per produrre quanto necessario alle Forze Armate.

Per avvalorare la sua tesi, il generale introduce il concetto di «politica globale» e, con argomentazioni più ingegnose che probanti, giunge alla conclusione che detta politica dev'essere concepita e attuata ai fini della guerra. Afferma infatti: «Poiché la natura dei conflitti non è più la stessa e l'essenza della politica ha subito profonde modifiche, è necessario riprendere in esame la validità delle teorie clausewitziane. Un esame che consente di accertare la loro mancanza d'ogni fondamento, perché, considerato ormai il conflitto come atto estremo di una Nazione che non intende soccombere, la politica, nel perseguire lo stesso scopo, deve necessariamente porsi al servizio della guerra. Guerra che è diventata una nuova forma di esistenza, con gli stessi diritti della pace. Ben lungi dall'essere stata eliminata dagli uomini, si è solo emancipata, ponendosi a base di una vita politica e sociale, le cui leggi devono essere imposte dai militari». E con queste sue ultime frasi, oltre a sostenere principi diametralmente opposti a quelli enunciati dal Clausewitz, il Ludendorff intende attribuire all'autorità militare un potere che nessun Capo di Stato Maggiore dell'Esercito tedesco aveva mai rivendicato per sé in tempo di pace. Si propone poi di fugare in proposito ogni perplessità e precisa che l'organizzazione e la condotta di una «guerra totale» costituiscono compiti specifici del solo Comandante supremo delle Forze Armate.

Un Comandante designato molto tempo prima dell'evento bellico, per consentirgli di esercitare le sue funzioni in tutti i settori interessati alla preparazione del conflitto. Senza limitarsi a far predisporre il necessario sotto il profilo esclusivamente tecnico-militare, questi dovrà dirigere e coordinare — sempre in previsione di una guerra — le attività dei vari Ministeri (Finanze, Commercio, Industria, Educazione nazionale, con particolare riguardo a quello per la Propaganda) e pre-

tendere che le persone poste alla guida di una «politica globale» usino tutti i mezzi disponibili per mantenere unita la popolazione ed esaltare i sentimenti nazionali. Misure che non vanno adottate soltanto all'inizio del conflitto, ma che devono costituire strumento di una continua propaganda a proprio favore e contraria ai più probabili avversari, anche se il generale è costretto ad ammettere che si potrebbe creare in tal modo l'atmosfera di un vero «Stato di polizia» mentre la cosiddetta pace diverrebbe in pratica un continuo conflitto senza il ricorso ad azioni militari. Considerazioni, queste, alle quali non sembra però attribuire eccessiva importanza. Perché il Comandante supremo è l'uomo chiamato a dirigere con la mente, la volontà e il cuore un nuovo tipo di guerra al fine di garantire la sopravvivenza del suo popolo e nessuno può e deve privarlo di questa enorme responsabilità. Al Comandante supremo spetta pertanto il primo posto in qualsiasi scala gerarchica: solo così gli sarà infatti possibile prendere decisioni di importanza vitale, ivi comprese quelle di politica estera, anche nel corso del conflitto. Ogni altra soluzione risulterebbe nociva, pericolosa e creerebbe notevoli ostacoli.

Ma dopo aver pensato probabilmente a se stesso, Ludendorff scrive: «Solo la guerra può dimostrare se la persona scelta sia veramente idonea ad assumere la guida politico-militare di un conflitto totale, perché i veri condottieri sono molto rari nella storia dei popoli». Prende ad esempio Federico II — monarca assoluto e Comandante supremo in guerra — ma non è difficile capire che il suo sguardo è ormai rivolto a quella persona che, dopo aver sancito il giorno stesso della morte di Hindenburg (1° agosto 1934) la fusione tra le cariche di Presidente del Reich e quella di Cancelliere, aveva preteso già il 2 agosto il giuramento di fedeltà alla sua persona da parte di tutte le Forze Armate, sino ad assumerne l'effettivo comando il 4 febbraio 1938, dopo le crisi Blomberg e Fritsch. La stessa persona che aveva scritto sin dal 1930 nei National-Sozialistische Monatshefte: «Gli eserciti non esistono per preparare la pace, ma per il loro trionfante impiego bellico». Un riferimento che appare ancor più evidente quando si legge nella «Guerra totale» che, per l'autorità riconosciutagli già in tempo di pace, il Comandante supremo potrebbe essere indotto a esercitare un potere quasi dittatoriale.

Nell'affrontare il tema della pianificazione strategica, Ludendorff si discosta dalla teoria dello Schlieffen per condividere gli intendimenti e la condotta operativa del vecchio Moltke. A suo avviso, il Piano Schlieffen poteva essere ancora valido per una campagna contro la Francia nel 1904, ma era stato un errore cercare di metterlo in atto al l'inizio del conflitto mondiale. Tenuto soprattutto conto che la pianificazione non può limitarsi a prevedere le sole operazioni da affidare alle truppe, ma deve considerare tutti gli aspetti di una «guerra totale». Ribadisce così la necessità di attribuire pieni poteri anche in campo civile al Comandante supremo, ossia alla sola persona in grado di valutare le reali possibilità dello Stato e decidere di conseguenza dove applicare il massimo sforzo. Una scelta di importanza vitale — afferma — perché qualora costretti a combattere su più fronti, non sarà mai possibile assumere ovunque un atteggiamento offensivo. E per ottenere in breve tempo un successo a carattere risolutivo, si dovrà attaccare col maggior numero possibile di forze l'avversario giudicato

più pericoloso. Ludendorff è convinto che «Dio prenderà sempre le parti del più forte», ma afferma nel contempo che non si è mai troppo numerosi per infliggere subito un colpo decisivo al nemico. Un risultato da ricercare fin dai primi giorni del conflitto, per evitare tutte le spiacevoli conseguenze — specie morali ed economiche — di una guerra che si protragga nel tempo. Una superiorità che può essere ottenuta solo quando si disponga di notevoli riserve ben istruite, da armare ed equipaggiare con materiali moderni e in grado di raggiungere tempestivamente i loro reparti in caso di richiamo (2). Al generale appare inutile, per non dire dannoso, ogni dibattito sulla forma più forte della guerra, come continuavano a fare i «discepoli» del Clausewitz e teorizzato, con il realismo imposto dalla situazione dell'immediato dopoguerra, anche dal generale von Seeckt (3). Ludendorff si rifiuta di credere che l'arte della guerra possa talvolta consistere in un arretramento di fronte al nemico, in attesa che si esaurisca la sua spinta offensiva per passare poi al contrattacco.

Questa forma di lotta, definita dal Clausewitz **la più forte accompagnata da uno scopo negativo,** è per lui soltanto un pericoloso artificio, che può indurre in gravissimi errori, perché sembra disconoscere la natura stessa della «guerra totale», ossia la necessità di passare subito all'offensiva. Nel ricordare quanto accaduto durante il conflitto mondiale, asserisce che i mezzi moderni impiegati dalle Forze Armate eviteranno le enormi perdite subite allora nel corso di tanti attacchi frontali, perché le unità motocorazzate potranno agire anche sul fianco e a tergo dell'avversario, coordinando i loro sforzi con quelli della nuova arma aerea. Questa, dopo aver neutralizzato le forze aeree avversarie, sarà in grado di attaccare le retrovie e gli assi di rifornimento nemici, ma dovrà essere nel contempo impiegata sulle fabbriche e sui centri abitati per distruggere gli impianti di produzione, provocare perdite fra la mano d'opera e terrorizzare le popolazioni.

Ludendorff non poteva tuttavia limitarsi a illustrare i lineamenti generali della «guerra totale» senza precisi riferimenti alla situazione tedesca. Si può infatti leggere nel suo libro:

«La prossima guerra avrà per la Germania le caratteristiche di una lotta per la sua stessa esistenza. Una esistenza che non verrà minacciata direttamente dalle sole Forze Armate avversarie»

«In una guerra — sotto qualsiasi forma essa si presenti — la Germania dovrà giocare l'unica carta decisiva di cui dispone, ossia la Wehrmacht»

«La decisione nel corso del conflitto dipenderà per la Germania dall'esito delle operazioni terrestri. I compiti affidati alla Kriegsmarine e alla Luftwaffe hanno un'importanza secondaria rispetto a quelli delle forze terrestri, perché il loro assolvimento, anche se coronato dal successo, non sarà mai risolutivo».

«I Comandanti della Wehrmacht, tra i quali verrà prima o poi scelto il "condottiero", non devono pertanto limitarsi a considerare il solo "settore militare". È invece loro preciso dovere occuparsi fin dal tempo di pace di tutte le attività nazionali che possano risultare utili all'impiego strategico-operativo della Wehrmacht».

Ludendorff precisa all'inizio del testo di non voler scrivere un nuovo trattato sui principi della guerra, ma nel sostenere che esistono ormai i soli conflitti totali, non fa che teorizzare un proprio dogma. Si addentra con questo nuovo ed esclusivo concetto nel campo dell'astratto, spingendosi poi a degli estremi, che altro non sono se non il frutto di una fervida immaginazione. Una via senza ritorno a quella realtà — anche storica — che rifiuta l'assoluto e consente di valutare, senza mai

prescindere dai caratteri particolari, ogni probabile fenomeno, guerra compresa, percepibile dall'intelletto umano. Il generale pretende «globalità» anche dalla politica, per farla corrispondere sin dal tempo di pace alle esigenze di una «guerra totale».

Ma la «sua» politica non sarebbe stata più globale, ossia onnicomprensiva, perché avrebbe dovuto attenersi, in tutte le molteplici manifestazioni, ad un'unica e ben precisa linea di condotta. Per Ludendorff non esistono quindi i limiti imposti dalla «ragione di Stato» ai vertici militari e al Comandante supremo, da lui raffigurato in veste «dittatoriale»: una posizione decisamente opposta a quanto sostenuto dal Clausewitz, che identificò il valore globale della politica nell'intera società con le sue più diverse esigenze. E dovrebbe essere proprio questa politica — intesa nel senso clausewitziano — a chiedere eventualmente alla guerra, ossia ai cosiddetti professionisti in uniforme, soltanto i risultati che si possono ottenere in base alla situazione generale del Paese e a quella internazionale. Con Ludendorff, invece, il primato della politica viene smentito, la guerra è considerata evento ineluttabile e la pace stessa diventa soltanto un periodo di preparazione al prossimo conflitto.

Il libro «La guerra totale», di cui vennero stampate più di centomila copie, non mancò di suscitare una durevole impressione e le sue affermazioni indussero molti tedeschi, specie quelli maggiormente favorevoli ai sistemi autoritari, a non ritenere più valido il messaggio del «Vom Kriege».

Un orientamento, sia pure non generalizzato, rivelatosi oltremodo utile allo stesso Führer che, nonostante i suoi continui appelli alla pace, era più che mai deciso a realizzare quel programma reso noto qualche anno prima con la pubblicazione del «Mein Kampf» (4). La pace tanto auspicata dal Comandante supremo della Wehrmacht sarebbe stata infatti «assicurata soltanto dalla spada vittoriosa di un popolo di dominatori che si fosse impadronito del mondo per crearvi una civiltà superiore».

Hitler, autodidatta in vari campi dello scibile, non aveva trascurato la lettura di testi militari e, convinto di aver compreso anche il contenuto del «Vom Kriege», ne ripeteva talvolta alcune frasi. Questa presunta conoscenza — scrive il Wallach — gli consentì di redarguire il 9 novembre 1934 i suoi più diretti collaboratori, che, a suo avviso, ignoravano il Clausewitz o l'avevano letto senza essere tuttavia in grado di tradurre i suoi principi nella pratica realtà. Un Clausewitz da lui ricordato una sola volta nel «Mein Kampf», ma per motivi che non concernevano minimamente la condotta di una guerra e dimenticato quando si trattò di prendere decisioni politiche e militari prima e durante il secondo conflitto mondiale

È stato dimostrato — e ci si può riferire alla rigorosa indagine svolta e pubblicata nel 1968 da Norbert Krüger con il titolo «Adolf Hitler e la sua conoscenza del Clausewitz» — che il Führer si limitava quasi sempre a citare la prima parte delle tre «dichiarazioni» o «confessioni» rilasciate a Gneisenau nel febbraio 1812 (5), quando l'autore del «Vom Kriege» decise di non combattere più per una Prussia alleata dei francesi. L'esempio di Hitler indusse così molti autori a far apparire Clausewitz come fervente sostenitore di un esasperato nazionalismo e, di conseguenza, un vero precursore della politica del Terzo Reich. Non era forse stato il grande filosofo a scrivere: «Sarei felice se un giorno potessi morire da eroe in un'epica lotta per l'onore e la libertà della Patria?» E che «un popolo deve attribuire il massimo valore alla sua dignità e libertà e saperle difendere sino all'ultima goccia di sangue, perché questo è il dovere

più sacro da compiere e legge piú imperiosa da osservare se si vuole cancellare il marchio di un vile assoggettamento?» Non si «doveva rifiutare la turpe dimenticanza d'ogni dovere per il bene comune, il vergognoso sacrificio dell'onore di uno Stato, di un popolo e di tutte le dignità proprie dell'individuo umano?» Non aveva, fra l'altro, affermato che «il marchio di infamia di una molle sottomissione è per sempre indelebile e che questa goccia di veleno mescolata al sangue di un popolo si trasmette alla sua discendenza, paralizzando e minando l'energia delle generazioni future»?

Fu dunque questo il risultato della visione soggettiva di una complessa eredità spirituale e filosofica che ben pochi (anche allora!) seppero accogliere e comprendere. Una interpretazione che si rivelò un grossolano errore, in quanto la ricerca del predominio o di un potere assoluto non ha nulla a che vedere con la composizione dei conflitti di interesse descritta dal Clausewitz: essa non sarebbe altro che semplice e duratura violenza. Per questo motivo le potenze totalitarie non hanno alcun diritto di riferirsi alle «dichiarazioni» del Clausewitz, o, quanto meno, non a tutto ciò che il filosofo della guerra aveva ritenuto di confidare a Gneisenau.

La propaganda della Germania nazista ignorò volutamente che le tre «dichiarazioni», ma soprattutto la prima, a carattere esclusivamente «morale», dovevano essere considerate come la più pura e vigorosa espressione del nuovo spirito che animava i patrioti soggetti al dispotismo del Bonaparte. Evitò quindi di **separare ciò che per natura è diverso,** ossia il sentimento nazionale dal mero nazionalismo. Perché il primo onora la propria Nazione come entità storica, mentre il secondo è sempre schiavo di un egoismo ideologico e tende a soddisfare soltanto i propri interessi.

In pochissimi anni Hitler riuscì a liberarsi dai suoi vecchi complessi di inferiorità nei confronti dei generali e cominciò a disprezzarli per i loro continui dubbi e «infondati»

Feldmaresciallo Werner von Blomberg (1878-1946)

Militare di grande valore, ma anche «uomo di mondo», fu nominato Ministro della Difesa — su proposta di Hindenburg — nel 1933 e Ministro della Guerra nel 1935. Nonostante la sua diffidenza verso i «caporali che salgono al piano superiore», consegnò in pratica l'esercito nelle mani di Hitler e ordinò il 1° maggio 1934 alla Wehrmacht di portare sul berretto e la giubba le insegne — aquila e svastica — del partito nazista. Dopo cinque anni di vedovanza, sposò, incoraggiato da Göring e autorizzato da Hitler, la sua segretaria, Erna Gruhn (gennaio 1938). Testimoni alle nozze gli stessi Hitler e Göring. Durante la sua luna di miele a Capri, si venne a sapere che la nuova «Frau Feldmarschall» era stata un'ottima professionista nella comunità del piacere, ben nota alla squadra del buon costume. Costretto a dimettersi — su consiglio di Göring, che aspirava alla carica di Comandante supremo della Wehrmacht — non volle divorziare e tanto meno suicidarsi, come suggeritogli da rappresentanti della casta militare. Solo nel 1939 sembrò disposto al divorzio in cambio di un nuovo incarico di prestigio, ma non fu accontentato. I suoi due figli maschi — entrambi ufficiali — che non avevano voluto assistere alle seconde nozze — morirono in battaglia. Von Blomberg, arrestato nel 1945 dagli americani, morì in seguito ad attacco cardiaco nella prigione di Norimberga il 14 marzo 1946.

timori. Si ripromise pertanto di ridurre poco alla volta il potere dello Stato Maggiore — specie di quello dell'Esercito — perché, oltre a rendersi conto che ben pochi generali si sarebbero convertiti senza riserve al nazionalsocialismo, non poteva tollerare che l'esercito conservasse la posizione di forza avuta nel passato e temeva infine che i militari, per la logica dei loro ragionamenti e l'obiettività delle valutazioni, si sarebbero opposti ai suoi avventurosi piani espansionistici.

Eliminò con vari pretesti le persone più scomode (von Blomberg, per assumere personalmente la carica di Comandante supremo, senza avere più al fianco un vero Capo di Stato Maggiore Generale e un Ministro della Difesa; von Fritsch, che osava criticare i suoi progetti e, nel corso del conflitto, von Brauchitsch, per autonominarsi Comandante in capo anche dell'Esercito); creò Comandi e Grandi Unità che non dipendevano direttamente dallo Stato Maggiore dell'Esercito (come i teatri operativi dell'OKW, le Grandi Unità di SS, le Divisioni da campagna della Luftwaffe e le Divisioni di paracadutisti), sempre con il proposito di ridurre i vertici delle forze terrestri a semplici esecutori di ordini. Li escluse molto spesso dalle consultazioni, dalla possibilità di esprimere pareri tecnico-professionali e nell'imporre a tutte le autorità militari la più completa subordinazione a quella civile, ossia alla propria, attuò una rigorosa concentrazione in una sola mano di tutte le leve di comando.

Giunse persino a vietare l'uso del termine «situazione politico-militare», perché «non esisteva una politica militare», in quanto le attività politiche erano di sua esclusiva competenza, mentre gli Stati Maggiori dovevano occuparsi soltanto di quelle militari, in base alle direttive ricevute dal Comandante supremo. Come avevano fatto in altri secoli Federico II e Napoleone, gli fu così possibile ristabilire quella unità di intenti fra politica e guerra, che non aveva certo contraddistinto per moltissimi anni i rapporti

Generale di Armata-Werner von Fritsch (1880-1939)

Nominato nel 1934 Comandante in Capo dell'esercito. La sua competenza in campo militare era uguale, se non superiore, a quella di von Seeckt. Non era un generale «politico» e non godeva dei favori del Partito. Nel 1937 si dichiarò decisamente contrario alla progettata aggressione dell'Austria e della Cecoslovacchia. Nel 1938 venne pertanto respinta la proposta di affidargli il Ministero della Guerra al posto di von Blomberg. Sulla base di testimonianza imposta con le minacce dalla Gestapo, Göring e Himmler lo fecero accusare di omosessualità. Invitato da Hitler a dimettersi, chiese inutilmente di essere sottoposto al giudizio di una corte d'onore militare. Ma l'esercito, in collaborazione con il Ministero della Giustizia, sollecitò l'apertura di una inchiesta e si venne così ad accertare che l'unico testimone di accusa aveva mentito. Dopo un processo iniziato il 10 marzo e conclusosi — con l'interruzione dovuta all'Anschluss — il 18 dello stesso mese, fu reintegrato l'11/8/1938 nel grado di Generale di Armata e nominato Colonnello comandante del suo vecchio reggimento di artiglieria. Hitler, che aveva creduto alle menzogne di un miserabile e non alla parola d'onore di un Comandante in Capo dell'esercito, non ritenne di dovergli una sola parola di scusa. Durante l'assedio di Varsavia, von Fritsch si suicidò esponendosi al fuoco di armi polacche. Venne sepolto a Berlino con tutti gli onori militari e alla presenza di quello stesso Göring che aveva ordito il complotto con Himmler.

fra le due diverse sfere di responsabilità. Ma non prese evidentemente a modello «l'unità» ritenuta necessaria dal Clausewitz. Al contrario: concorde con il Ludendorff, si convinse, dopo i primi successi diplomatici, che la politica doveva adeguarsi alle esigenze di una «guerra totale». Le implicite esortazioni del «Vom Kriege» ad essere più «politici» che «guerrieri» non trovarono quindi credito presso la Reichskanzlei.

Clausewitz aveva definito il Corpo degli ufficiali «una specie di corporazione con proprie leggi, regole e abitudini». Ma fu la stessa «Generalität», dopo i primi tanto timidi quanto inutili tentativi di conservare gli antichi privilegi e di opporsi ad ogni impresa rischiosa, a rimanere affascinata dall'abilità e lungimiranza di un Führer che aveva ottenuto il ritorno della Saar alla Germania (plebiscito del gennaio 1935), per poi procedere alla rimilitarizzazione della Renania (marzo 1936), all'annessione dell'Austria (marzo 1938) e dei Sudeti (settembre 1938), alla creazione del Protettorato di Boemia e Moravia con una Slovacchia indipendente, posta a difesa dei confini tedeschi (marzo 1939) e all'occupazione del Territorio di Memel (marzo 1939). Si doveva inoltre considerare la politica di riarmo, la riabilitazione delle Forze Armate, l'intervento di unità tedesche nella guerra civile spagnola, l'alleanza stipulata con l'Italia, l'appoggio del Giappone, la gratitudine franchista e, alla vigilia del conflitto, il Patto di non aggressione con l'Unione sovietica, che avrebbe consentito alla Wehrmacht di affrontare la nemica tradizionale della Germania senza incorrere ancora una volta nell'errore di impegnarsi su due fronti.

Fino alla primavera del 1939 non era stato necessario sguainare quella spada, che Clausewitz aveva ritenuto indispensabile usare per riunire tutti i tedeschi in una più grande Germania: il Terzo Reich aveva infatti ottenuto una serie di vittorie pacifiche, contraddistinte solo da battaglie floreali, discorsi esaltanti e parate militari e non vi era quindi più motivo di «resistere» al Führer, dal momento che questi realizzava ciò che i generali desideravano da tempo, costringendoli, di volta in volta, a provare per lui una sempre più sentita ammirazione. Non presero in considerazione o preferirono ignorare l'eventualità che qualcuno molto diverso da loro avrebbe ben presto deciso, quasi senza interpellarli, quando, dove e come impiegare la Wehrmacht.

E quei pochi che, specie dopo il 1938, cominciarono a condannare i metodi del dittatore e a perdere fiducia nella sua infallibilità, finirono col pagare in vari modi il loro atteggiamento.

La «Generalität» di stampo prussiano — fatte le debite eccezioni — aveva cessato di esistere e la maggior parte dei suoi esponenti — scrive il Wheeler-Bennett — non riusciva, in nome della carriera e di facili glorie, a liberarsi da quella ostinata mentalità che impone di pensare con le mani lungo le cuciture dei pantaloni.

Esistono innumerevoli testi che descrivono e commentano gli errori politici e militari del «miglior condottiero di tutti i tempi». Hitler, che per sua stessa ammissione preferiva «il gioco d'azzardo» al «rischio calcolato», diede avvio ad una serie di aggressioni per vendicare «l'onta di Versailles» e per conquistare quello «spazio vitale» che avrebbe dovuto assicurare «all'aratro tedesco le fertili zolle dell'Europa orientale». Riteneva infatti che il bene del suo popolo si identificasse nella tradizionale visione imperialistica della Germania, nella lotta senza quartiere al bolscevismo e in

un parossistico odio antisemita.

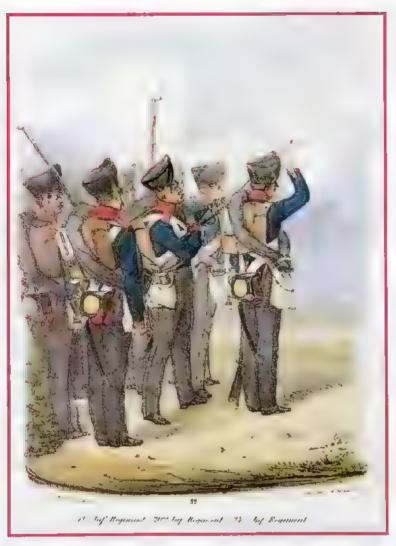
Come stratega non avrebbe voluto rinunciare alle teorie dello Schlieffen e si riprometteva di condurre una «guerra totale», com'era stata prevista pochi anni prima dal Ludendorff. Era inoltre convinto che i moderni materiali d'armamento della Wehrmacht gli avrebbero consentito di vincere battaglie di annientamento concepite come gigantesche «Canne motocorazzate». Ma si vide poi che, per il costante timore di «lasciare fianchi scoperti», non consentì in genere ai cunei corazzati di penetrare rapidamente e senza il supporto delle fanterie negli schieramenti avversari e che nei momenti di crisi non seppe liberarsi dai ricordi della prima guerra mondiale. Dimentico invece del valore attribuito dal Clausewitz e dallo stesso von Seeckt alla difesa manovrata, impose sempre alle truppe di resistere ad oltranza sulle posizioni raggiunte.

Scrive il Wallach che il costante desiderio dello Stato Maggiore tedesco di imitare la più famosa manovra di Annibale venne finalmente esaudito — con gli adattamenti del caso — sia durante le campagne di Polonia e di Francia sia nel corso delle operazioni per la conquista della Jugoslavia e della Grecia. Lo stesso autore ritiene tuttavia di dover precisare che il primo grande successo sul fronte occidentale sarebbe stato definito «banale» dallo Schlieffen, perché ottenuto senza un preventivo avvolgimento dell'avversario.

Hitler aggredì la Polonia senza dichiarazione di guerra e senza indire la mobilitazione generale. Non volle attenersi alla consueta prassi indicata dal Clausewitz e, nel pianificare l'attacco alla Francia, dimostrò, con la decisione di non rispettare neppure la neutralità olandese, che attribuiva alle esigenze militari un'importanza superiore a quelle politiche. Ma fu nel 1941, quando si trattò di realizzare il programma di espansione nell'Est europeo, che il Führer «rifiutò» il Clausewitz e i giudizi da questi espressi sulla campagna napoleonica del 1812 e sulle

operazioni belliche svolte comunque in territori molto vasti. Una valutazione obiettiva, condivisa da intere generazioni di Capi di Stato Maggiore e di teorici militari tedeschi) (6), ma ignorata da chi, in preda ad una fanatica esaltazione per i facili e brillanti successi sino allora ottenuti, era ormai convinto di avere «le spalle coperte» e di poter liquidare in poche settimane o al massimo in qualche mese il colosso sovietico.

Hitler non aveva mai combattuto sul fronte orientale, non conosceva lo spirito di sacrificio dei soldati russi, la loro indifferenza per le enormi perdite di vite umane e sottovalutò le difficoltà create da quelle grandi distanze, dal fango, dalla sabbia, dall'estensione delle foreste e delle paludi, da un clima che non risparmia gli sprovveduti. E il 18 dicembre 1940 firmò la Direttiva n. 21 («Fall Barbarossa») per una offensiva che «avrebbe fatto trattenere il fiato all'Europa intera».

Eppure il filosofo della guerra era stato oltremodo chiaro: **«La Russia ha dimostrato nella campagna del 1812 che un impero di grandi dimensioni non si lascia conquistare... che le probabilità di successo** (della difesa) **non decrescono sempre con le battaglie, le capitali e le province perdute... e che è sovente al centro del suo impero che il difensore diviene più forte, quando la spinta dell'aggressore si è esaurita, con la conseguenza di conferire alla difesa una superiorità irresistibile sull'avversario (217)** (7). Un concetto ripetuto, sia pure con altre parole, nel Libro Ottavo: **«Quella campagna non è già fallita, perché l'Imperatore si sia avventu-**

rato troppo rapidamente e troppo lontano, ma perché mancavano i soli mezzi possibili di successo. L'Impero russo non è un Paese che si possa conquistare materialmente e cioè che possa essere del tutto occupato» (771). «Quella campagna non è riuscita, perché il governo nemico è rimasto saldo e il popolo (russo) **è rimasto fedele e tenace. Non è riuscita perché non poteva riuscire» (772). «I russi avevano la prospettiva di potersi rinforzare considerevolmente nel corso della campagna** (mentre) **Napoleone aveva contro di sé l'ostilità segreta di tutta l'Europa e le molle della sua potenza erano tese al più alto grado...» (755).**

Ma nel 1807, ancora prigioniero in Francia con il Principe Augusto di Prussia, il giovane capitano di Stato Maggiore aveva già anticipato il suo principio della ricerca del **possibile** e della rinuncia **all'impossibile**, scrivendo che **«era diventato estremamente difficile difendere enormi spazi conquistati al nemico e che le persone più assennate avevano capito che si trattava di progetti irrealizzabili».**

Hitler volle invece cercare «l'impossibile» e non avrebbe, fra l'altro, posto l'assedio a Leningrado o preteso il sacrificio della 6ª Armata se si fosse ricordato che **«si assedia solo quando non se ne può fare a meno e finché vi è ancora qualcosa da decidere... Ma durante una crisi, l'assediare una piazza significa un forte aumento della crisi stessa, a svantaggio dell'attaccante; è evidente che nulla potrebbe maggiormente indebolirne le forze e privarle per un certo tempo della preponderanza... Una crisi che diverrà tanto più acuta, quanto meno essa, prima dell'assedio, sarà stata risolta» (674). «Nel momento in cui l'assedio di una fortezza ci costringe a sospendere la continuazione dell'offensiva, questa è giunta in genere al suo punto culminante (679). «Se il condottiero giunge a un punto oltre il quale egli non osa più avventurarsi, se ritiene di dover proteggere le proprie spalle e allargarsi a dritta e a manca, con tutta probabilità quello è il punto culminante della sua offensiva. Lo slancio del volo è esaurito e se l'avversario non è ancora atterrato, non potrà più esserlo... Eventuali lenti progressi saranno relativi e non più assoluti ed è pertanto possibile che, sebbene l'attaccante continui a progredire, il nemico si prepari ormai a rinnovare la resistenza, migliorando giornalmente la sua situazione» (679).**

Queste poche frasi, scritte più di un secolo prima, aiutano a comprendere, forse meglio di qualsiasi accurata analisi storico-militare, i principali motivi del fallimento di quella tragica avventura iniziata da Hitler nel giugno 1941 e da lui considerata, rispetto alla campagna di Francia, «un gioco da bambini».

Oltre a valutare in modo del tutto errato il potenziale bellico e la volontà di resistenza dell'Unione Sovietica - così come avevano fatto sino allora gli stessi Alleati occidentali — a non avere «le spalle effettivamente coperte», a sperare in un aiuto concreto da parte giapponese e a non impiegare un numero adeguato di unità corazzate, Hitler non seppe prevedere le conseguenze negative di eventuali «battute di arresto» della sua offensiva. Come accadrà già nell'estate del 1941 in seguito ai ripetuti contrattacchi

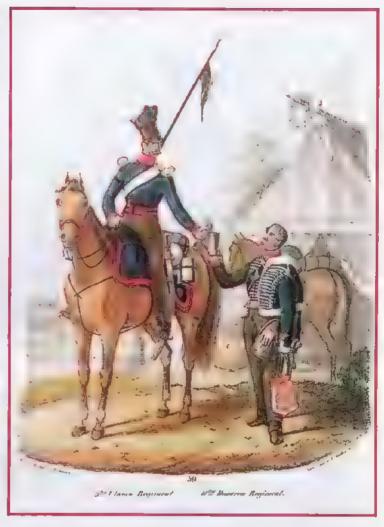
dell'Armata Rossa nella zona di Smolensk, con ripercussioni quasi immediate sulla politica delle alleanze e sulla situazione strategica.

Aveva forse ritenuto più realistici dei giudizi del Clausewitz quelli espressi dai generali Hoffmann e Reinhardt, entrambi convinti che se l'Esercito francese avesse potuto disporre nel 1812 di ferrovie, linee telefoniche, apparati radio, unità motorizzate ed aerei da combattimento, sarebbe stato sicuramente in grado di annientare le forze russe per estendere il dominio napoleonico fino agli Urali. Dimenticando però che l'esercito dello Zar avrebbe impiegato nel corso della stessa campagna mezzi e materiali d'armamento molto simili — a parte ogni considerazione sulle sempre possibili differenze qualitative — a quelli in dotazione alla Grande Armata

CONCLUSIONI

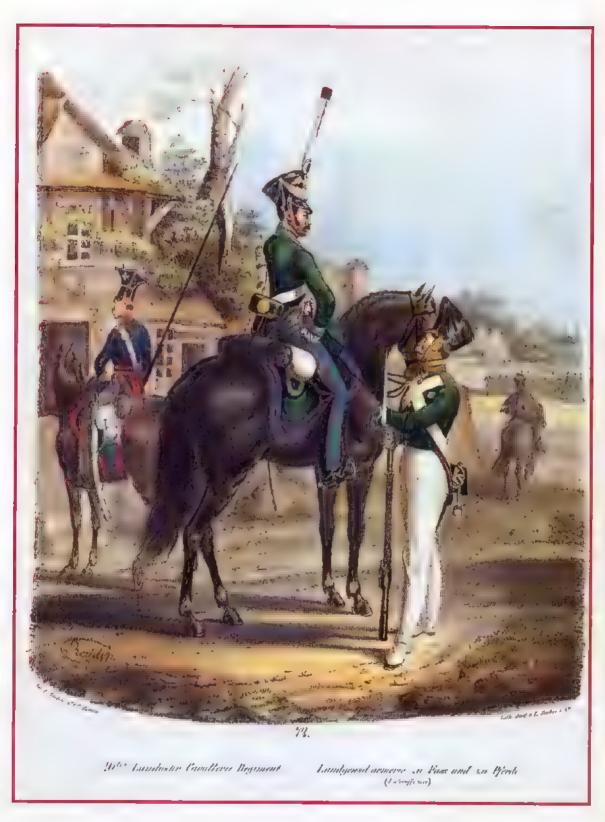
Nella seconda metà del XIX secolo, la Prussia ebbe per guida un Bismarck che, pur non avendo mai letto il «Vom Kriege», riuscì a imporre il primato della politica nel corso di tre guerre vittoriose sino a creare un nuovo Impero.

Alla luce delle false e del tutto soggettive interpretazioni date all'opera principale del Clausewitz, appare inoltre più che legittimo il sospetto che vi sia stata una fin troppo chiara relazione tra il risultato negativo del primo conflitto mondiale e il ripudio parziale o totale dei grandi principi della filosofia bellica.

Nel periodo del Terzo Reich si continuò infine a disconoscere la validità universale dei loro contenuti, che vennero contestati in particolar modo dal Ludendorff, in quanto «non più rispondenti alle esigenze delle guerre moderne», mentre il Führer si limitò ad apprezzare e a divulgare in scritti, discorsi e conversazioni i sentimenti espressi dal Clausewitz, quando questi divenne «disertore per amor di Patria».

Anche durante la seconda guerra mondiale i tedeschi si attennero quindi a criteri esclusivamente militari, nell'intento di conseguire tutta una serie di successi risolutivi, sicuro preludio della tanto decantata «pace vittoriosa». Come già accaduto nel 1914, le ostilità vennero iniziate senza considerare la situazione politica con i suoi probabili sviluppi e attribuendo scarsa importanza ai rapporti esistenti fra scopo, obiettivi e mezzi disponibili

Clausewitz, nel mettere in guardia gli uomini responsabili dal considerare le guerre come semplici confronti armati, aveva loro indicato il valore prioritario della politica quale arte del possibile e non si era mai stancato di illustrare i vantaggi offerti dalla difesa, specie se condotta in modo reattivo. Ma per eseguire gli ordini del suo Comandante supremo, la Wehrmacht fu costretta ad impegnarsi in numerose azioni offensive che, per l'inevitabile logoramento subito dalle truppe e dai materiali, avrebbe finito col sottoporla a un processo di autodistruzione. E non vi fu nessun appello ad un utopistico fanatismo che potesse preservarla da quella fine.

Si ha così un'ulteriore conferma che i principi fondamentali della filosofia clausewitziana, nonostante le poche voci che si erano levate per

Landwehr Cavallerie Regiment — Landgensdarmerie zu Fuss und zu Pferde

richiamarli alla memoria, vennero quasi sempre disattesi o addirittura ignorati nella stessa terra in cui erano stati enunciati. Con il Führer del Terzo Reich finirono invece col trionfare quelli del «gioco di azzardo», delle aggressioni, di una strategia all'insegna dell'improvvisazione e senza alternative, dell'offensiva ad ogni costo per distruggere in breve tempo le armate avversarie — ma non soltanto queste — e senza tener mai conto delle loro probabili conseguenze in campo internazionale

E sembra un fenomeno quasi perverso che tali concezioni siano scaturite proprio dalla mente di un «politico».

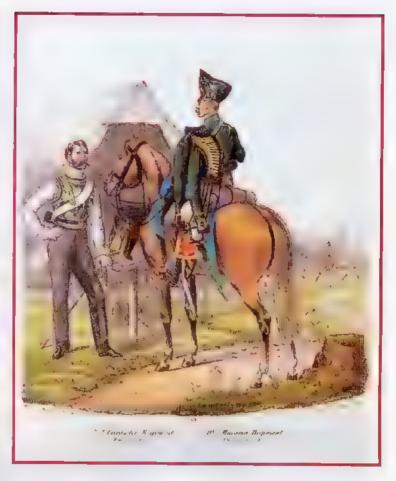
Gen. Giulio Primicerj

NOTE

1) La «guerra totale» del Ludendorff è stata spesso confusa con la «guerra assoluta» del Clausewitz, dimenticando che l'autore del «Vom Kriege» aveva usato detto termine per indicare una forma astratta del conflitto, da contrapporre al concetto di «guerra reale» (708). E nel Libro Primo (37), il filosofo della guerra aveva già scritto: **«Quanto più grandi e forti sono i motivi della guerra, quanto maggiore è la tensione che precede la guerra, tanto più questa si avvicina alla sua forma astratta, tanto più tende alla completa distruzione del nemico, tanto maggiore diviene la collimazione fra lo scopo politico e quello militare e la guerra sembra allontanarsi tanto più dalla politica, quanto maggiore è il suo carattere puramente bellico»**. Per Clausewitz, quindi, la **guerra assoluta** è quella libera da ogni vincolo politico, mentre quella **reale** va intesa sempre come **strumento** a cui deve ricorrere la politica qualora non riesca a conseguire i suoi scopi con altri mezzi.

2) Hitler promulgò il 16 marzo 1935 un decreto (Reichsgesetzblatt) con il seguente testo: «I. Il servizio nella Wehrmacht è basato sulla coscrizione militare obbligatoria II. L'Esercito tedesco sarà costituito in tempo di pace da 12 Corpi d'Armata e 36 Divisioni. III. .. »

3) Vds. Rivista Militare n. 6/1992, pag. 122

4) Il «Mein Kampf» avrebbe dovuto far meditare le persone preposte alla guida dei vari governi, perché il suo contenuto non poteva far sorgere dubbi sui propositi immediati e futuri di Hitler. Queste, alcune delle sue frasi più indicative:

«La Germania diventerà una potenza mondiale o non esisterà affatto».

«Anche la politica estera è utile alla vittoria finale, cioè all'ampliamento del nostro paese... I territori oppressi torneranno a far parte del Reich per mezzo di una spada pronta a colpire»

«L'Austria tedesca deve tornare alla grande madre patria...».

«Occorre analizzare la Germania in ragione dello spazio e della popolazione. Si deve osservare la sua superficie come se si trattasse di uno spazio vitale... perché noi siamo la più potente umanità della terra».

«I territori del Reich del 1914 non erano naturali, perché non comprendevano tutte le persone di origine tedesca. Bisogna invece garantire alla Germania i veri confini che le sono stati assegnati su questa terra».

«I territori persi, come quelli del Sudtirolo, non si ottengono con le parole di astuti ciarlatani, ma con armi affilate, cioè con una guerra sanguinosa...»

«Bisogna comprendere che il nemico mortale del popolo tedesco è la Francia. Vista la nostra attuale posizione, possiamo allearci solo con l'Inghilterra e con l'Italia. L'Inghilterra, perché teme la forza militare francese e l'Italia perché ogni aumento della potenza continentale della Francia non farebbe che bloccare la sua politica mediterranea».

«Allorché diciamo "nuovi spazi europei" dobbiamo prendere in considerazione soprattutto l'Unione Sovietica e i suoi satelliti. La Russia sta per crollare. Neppure Bismarck vorrebbe stringere un'alleanza con uno Stato che va incontro al a sua fine. Allora volle sentirsi protetto dalla Russia per agire liberamente all'Ovest. Ma ciò che fu un tempo utile al popolo tedesco, oggi sarebbe nocivo. La Russia dovrebbe annullare la resistenza polacca prima di portare aiuto alla Germania, perché la Polonia è in mano francese. Ma l'Unione sovietica non ha neppure una fabbrica di mezzi blindati. Inghilterra e Francia non attenderebbero

69.

Cadetten Corps *(zu Berlin)*

Offizier *Cadet*

prima di intervenire il rafforzamento tecnico dell'alleanza russo-tedesca e per la Germania sarebbe la fine».

«I governanti della Russia non ci tengono a stipulare patti onesti e neppure a rispettarli, perché sono volgari e luridi criminali, tiranni e despoti. Per l'ebreo internazionale che domina l'Unione Sovietica, la Germania è destinata a fare la stessa fine della Russia. Oggi la Germania è la prossima vittima del bolscevismo e non ci si può alleare con chi vuole la nostra rovina».

«Se l'ebreo, con l'aiuto del credo marxista, vince i popoli di questo mondo, il suo alloro diverrà la corona funebre del genere umano. Difendendomi dall'ebreo agisco nel segno dell'Onnipotente e lotto per l'opera del Signore».

«Con l'ebreo non vi possono essere patteggiamenti, ma soltanto l'aut-aut».

«La sconfitta della Francia deve soltanto consentirci di attuare l'espansione vitale del nostro popolo... Oggi, in Europa, vivono infatti 80 milioni di tedeschi. E il Reich deve racchiuderli tutti, con il compito di estrarre e conservare da questo popolo i più preziosi fra gli elementi originari di razza e di condurli ad una posizione di dominio».

«Dal bisogno del proprio popolo sorgerà poi il diritto morale a impadronirsi di terre straniere. E la spada conquisterà a spese della Russia la zolla per l'aratro tedesco e dalle lacrime della guerra crescerà il pane quotidiano per la nazione germanica».

Reitendes Feldjäger Corps

5) Le tre «confessioni» o «dichiarazioni» furono scritte dal Clausewitz a Gneisenau prima di lasciare Berlino per arruolarsi nell'esercito dello Zar (febbraio 1812 — vds. anche Rivista Militare n. 6/1990, pag. 122 sg.). Una «memoria» che venne scoperta dopo 51 anni dal primo biografo di Gneisenau — G.M. Pertz — fra il carteggio inedito dell'ufficiale e pubblicata nel 1869. All'epoca del Terzo Reich, detta «memoria» risultò più nota ed esaltata dello stesso «Vom Kriege».

Lo si può comprendere anche dal Libro «Clausewitz – Ritratto di un soldato tedesco», pubblicato a Berlino nel 1936 da Gerhard Scholtz, dove l'autore considera le tre «dichiarazioni» — riassunte in forma molto succinta per adeguarsi al «credo» politico del tempo e riportate poi in molti altri testi — il vero retaggio del filosofo della guerra. Si deve quindi attendere fino al 1966, quando Werner Hahlweg ne curò una nuova edizione con tutte le annotazioni marginali e il necessario commento critico-scientifico.

Appare così evidente che Clausewitz non si era espresso in forma tanto sintetica. Egli non volle rivolgere soltanto un appello alla nazione, ma avvertì il bisogno di far seguire alla voce del sentimento quella del ragionamento obiettivo. È quanto si può constatare nella seconda serie di «dichiarazioni» (a carattere politico-economico), dove allo sfogo emotivo subentra quel raziocinio che caratterizza anche i concetti di natura essenzialmente militare espressi nella terza e ultima parte della «memoria».

6) Il feldmaresciallo von Moltke, nonostante avesse elaborato dopo il 1871 un piano di radunata che, nell'ipotesi di una guerra su due fronti, prevedeva di attaccare per prima la Russia, temeva le enormi difficoltà che avrebbe incontrato in quel territorio e non volle mai prendere in considerazione una sua eventuale conquista.

Si sarebbe accontentato di qualche parziale rettifica del confine a favore della Germania.

Il Conte Schlieffen era decisamente contrario alla condotta di grandi operazioni contro la Russia, perché riteneva che l'estensione di quel territorio e le conseguenti difficoltà per tutto ciò che concerneva i movimenti non avrebbero consentito di ottenere una rapida vittoria.

Nel 1883 Colmar von der Goltz aveva scritto: «Non è possibile concludere con una sola campagna un conflitto nell'Est europeo, perché una decisione in quei territori si potrà ottenere sempre e soltanto con tutta una serie di diverse campagne».

Freitag-Loringhoven sostenne nel 1911 che la campagna di Napoleone era fallita, perché la Grande Armata non era riuscita a sconfiggere l'esercito zarista nelle immediate vicinanze del confine. E le forze francesi trovarono un altro avversario nello spazio sterminato di un teatro di guerra privo d'ogni risorsa.

F. von Bernhardi scrisse nel 1912 che, sempre a causa dell'estensione di quel territorio, non era possibile pensare all'annientamento delle forze avversarie e alla totale conquista dell'Impero russo. La Germania avrebbe potuto condurre soltanto un'offensiva a obiettivo limitato per sistemarsi poi a difesa delle proprie regioni orientali.

Nel 1913 lo Stato Maggiore tedesco illustrò in un documento segreto le varie difficoltà che si sarebbero dovute affrontare nel corso di una campagna contro la Russia: pessime condizioni della rete stradale, assenza di materiali idonei alla costruzione di rotabili moderne e di ponti, grandi distanze fra i luoghi abitati, zone paludose di notevole estensione, pessime condizioni climatiche, mancanza di una cartografia precisa e aggiornata.

Nel 1914 «il giovane Moltke» non accolse il suggerimento di Guglielmo II e si astenne in via definitiva dal predisporre misure intese ad attaccare l'Impero russo con la massa dell'esercito tedesco.

Falkenhayn evitò di farsi attirare in quello spazio e scrisse nelle sue «Memorie»: «L'esperienza napoleonica non induceva nel modo più assoluto a seguire l'esempio dei francesi, senza considerare che la Grande Armata aveva dato avvio alla campagna di Russia in condizioni decisamente più favorevoli delle nostre».

Un parere condiviso nel 1923 dal generale von Seeckt, che temeva sia il potenziale militare russo, sia i vantaggi che avrebbe potuto offrire ad un abile difensore la profondità di quel territorio.

Nel 1927 il generale Groener confermò quanto aveva già scritto il Clausewitz e, nel riferirsi ai cambiamenti avvenuti nella stessa Russia per effetto di una più moderna tecnologia, aggiunse: «Anche cento anni dopo l'avventura francese rimane comunque immutata la caratteristica principale di quel teatro di guerra, la sua profondità. Fu questa a sconfiggere Napoleone e a costituire ancor oggi un mistero sotto il profilo operativo.

Dal 1812 i russi hanno imparato a sfruttarla ai fini difensivi, come è apparso evidente nel corso della guerra in Asia orientale, nonostante tutte le vittorie riportate dai giapponesi ...».

Persino il generale Keitel ebbe il coraggio di indicare nel 1940 le difficoltà e i pericoli che si sarebbero dovuti affrontare in una guerra contro l'Unione sovietica. Ma per non compromettersi troppo, lo fece riferendosi quasi esclusivamente a precedenti storici.

7) I numeri in grassetto fra parentesi si riferiscono alle pagine del «Von Kriege», Edizione Rivista Militare, Bari, 1989

BIBLIOGRAFIA

«Armi ed Eserciti nella Storia Universale», Torino, 1967.

Aron, Raymond: «Clausewitz», Bologna 1991.

Autori vari: «I generali di Hitler», Milano, 1991.

Beck, Ludwig: «Studien», Stuttgart, 1955

Bernhardi, Friedrich: «Vom heutigen Kriege», Berlin, 1912.

Stesso autore: «Deutschland und der nächste Krieg», Berlin, 1912.

Stesso autore. «Vom Kriege der Zukunft», Berlin, 1920

Colmar von der Goltz: «Das Volk in Waffen», Berlin, 1883.

Falkenhayn, E.: «Die Oberste Heeresleitung 1914-1916», Berlin, 1920.

Freytag-Loringhoven: «Krieg und Politik in der Neuzeit», Berlin, 1911

Groener, Wilhelm. «Das Testament des Grafen Schlieffen», Berlin, 1927.

Hillgruber, Andreas: «La strategia militare di Hitler», Milano 1986

Stesso autore: «La distruzione dell'Europa», Bologna, 1991.

Hitler, Adolf: «Mein Kampf», Munchen, 1928.

Krüger, Norbert: «Hitlers Clausewitzkenntnis», Berlin, 1968.

Ludendorff, Erich: «Kriegführung und Politik», Berlin, 1922.

Stesso autore: «Der totale Krieg», München, 1935

Moltke, H K B.: «Die deutschen Aufmarschpläne 1871-1890», Berlin, 1929.

Ritter, Gerhard: «I militari e la politica nella Germania moderna», Torino, 1967.

Schramm, Wilhelm: «Clausewitz. Leben und Werke», Esslingen, 1976.

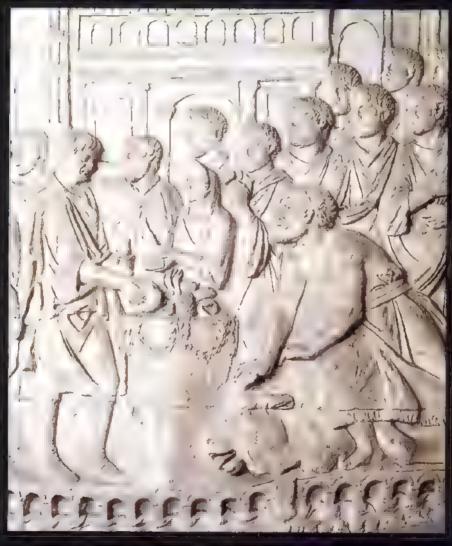
Steiner, Felix: «Von Clausewitz bis Bulganin», Bielefeld, 1956

Urbano, Giuseppe: «I generali del Terzo Reich», Milano, 1967.

Wallach, J.L.: «Das Dogma der Vernichtungsschlacht», Franfurt a.M., 1967.

Wheeler-Bennett: «La Nemesi del potere», Milano, 1957.

I CRISTIANI NELL'ESERCITO ROMANO

Sacrificio solenne alla presenza dell'imperatore. Rilievo dalla Colonna Traiana.

«È consuetudine che successivamente i soldati, dopo essere stati marchiati sulla pelle ed iscritti nella matricola, prestino giuramento. Esso è detto sacramento della milizia. In particolare, giurano in nome di Dio, di Cristo, dello Spirito Santo e sulla maestà dell'imperatore, che dal genere umano deve essere amato e venerato dopo Dio». Queste parole di Vegezio, storico d'epoca teodosiana, riflettono molto chiaramente i rapporti fra servizio militare e religione cristiana nel IV sec. d.C., epoca in cui il Cristianesimo

Vittoria di Costantino a Ponte Milvio. Graffito da Caesarea di Mauretania riproducente l'arco quadrifronte eretto a commemorazione della battaglia

era stato ormai dichiarato religione di Stato.

La presenza di elementi cristiani nell'esercito medio e tardo imperiale è comunque riscontrabile a partire dalla fine del II sec. d.C. ed è soprattutto riconducibile a casi individuali relativi a problemi etici, manifestatisi tramite l'obiezione di coscienza ed il rifiuto di partecipazione a cerimonie ufficiali incentrate su riti rivolti agli dei e al genio dell'imperatore.

La posizione dei primi Cristiani nell'esercito risultava infatti essere abbastanza difficile, in quanto era da conciliare da un lato con l'interpretazione del messaggio evangelico sull'uso della violenza, dall'altro con la pratica comune dei sacrifici in tutte le festività imperiali, il che avrebbe richiesto atti incompatibili con la nuova fede.

Una critica a questo atteggiamento è espressa in uno scritto di Celso, della fine del II secolo, riportato da Origene, in cui il filosofo pagano, rimproverando i seguaci di Cristo di eludere il servizio militare, li accusa di disinteressarsi alle sorti dell'impero. Bisogna inoltre tener conto che l'imperatore, essendo anche Pontefice Massimo, si arrogava il diritto di dettare leggi in campo religioso, concentrando su di sé tutti i poteri, formalizzando quindi il concetto di religione, usata come strumento di potere, nella partecipazione dei sudditi al culto della sua persona divinizzata e rendendo nulla la coscienza individuale.

Il Cristianesimo invece portava la religione a livello del singolo e soprattutto non l'assoggettava alla sfera politica.

In questo contesto, la religione cristiana, affermando l'autonomia delle scelte individuali, era considerata una forma di ateismo ed è su queste basi che si inquadra il fenomeno dell'obiezione di coscienza al servizio militare, inteso come un rifiuto al potere di coercizione dello stato che pretendeva di governare anche le coscienze ed un mezzo per sottrarsi al pericolo dell'idolatria dominante la società pagana.

Non molte testimonianze ci sono pervenute circa la presenza di soldati cristiani relativamente ai primi secoli. Di questo periodo è l'episodio della *Legio XII Fulminata* e del miracolo della pioggia accaduto nel 174 d.C. durante la guerra germanica di Marco Aurelio, raffigurato nei rilievi della Colonna Antonina. Narra la tradizione che la caduta miracolosa della pioggia sulle truppe assetate fu merito delle preghiere dei soldati cristiani che componevano la *XII Fulminata*, originaria della regione cristianizzata della Cappadocia. Sebbene seguita anche da Tertulliano e ampiamente sostenuta dai contemporanei, la versione cristiana dell'avvenimento lascia alquanto dubbiosi, sia in base all'esistenza di una diversa, seppur poco popolare versione dei fatti ad opera dello storico Cassio Dione, sia soprattutto in considerazione del fatto che l'appellativo di *Fulminata*,

Gli apostoli Pietro e Paolo. Rilievo del IV-V sec. d.C..

che a quanto pare la legione avrebbe ricevuto in seguito all'episodio della pioggia, è sicuramente di parecchio anteriore. Al di là delle diverse interpretazioni resta comunque accertata la presenza di elementi cristiani nell'esercito già alla fine del II secolo

Agli inizi del III è riconducibile un altro episodio riportato nel *De Corona* di Tertulliano. Siamo nel 211 in Africa, ed un soldato della *Legio III Augusta* rifiuta di cingersi il capo con una corona d'alloro e ricevere così il donativo in nome degli imperatori. L'apologeta esalta il comportamento del giovane che, unico fra i suoi compagni di fede, ha il coraggio di esternare il suo credo, rifiutando nettamente atteggiamenti idolatri

Purtroppo, da questi singoli episodi, non è possibile stabilire con certezza l'effettiva entità numerica degli appartenenti alla chiesa di Cristo anche perché, almeno agli inizi, essendo il servizio militare volontario, non era generalmente ritenuto sconveniente per un Cristiano militare nell'esercito. Inoltre si deve tenere presente che molti Cristiani si accontentavano dei dati tradizionali della Rivelazione, senza avvertire il bisogno di un approfondimento, e che poteva verificarsi il caso di conversioni di persone che già da lungo tempo prestavano servizio. D'altro canto la posizione della Chiesa stessa risultava abbastanza varia e a tratti addirittura permissiva.

I Padri della Chiesa erano i rappresentanti di quell'atteggiamento rigorista che voleva escludere il servizio militare dalla vita del Cristiano. Tertulliano, il più drastico fra tutti, critica aspramente ogni compromesso e secondo il suo giudizio il servizio militare è condannato per il pericolo dell'idolatria e per la violazione della legge dell'amore, fondamentale per il Cristianesimo. Il soldato, quindi, dopo aver ricevuto il Battesimo ha tre possibilità per tenere intatta la sua fede: disertare il servizio militare, escogitare qualche espediente per evitare di compiere gesti contrari all'etica cristiana, o, in ultima analisi, sottoporsi al martirio

Ippolito invece tende ad evidenziare la libertà di coscienza, mentre per Cipriano la guerra rappresenta un omicidio legalizzato e trova assurdo il voler distinguere la morale pubblica da quella privata.

La gerarchia della Chiesa invece tollerava la posizione di coloro che, legati ancora a retaggi pagani, militavano, né imponeva un drastico divieto che avrebbe potuto disorientare quei fedeli per i quali il servizio militare era una buona fonte di guadagno.

Non esisteva quindi una posizione ufficiale unica e ciò naturalmente invitava all'opportunismo: nel 314 il canone 3 del *Concilium Arelatensis* condanna coloro che, in tempo di pace, *arma proiciunt*, non pronunciandosi sull'atteggiamento da seguire in tempo di guerra. Solo dopo Costantino, e quindi con la

Segnacolo della tomba dei S.S. Nereo e Achilleo. Rara scena di martirio d'epoca paleocristiana. Fine del IV sec. d.C..

diversa situazione politica, la Chiesa ebbe un radicale mutamento di prospettive, anche se a questo punto la discussione sulla liceità del servizio militare si spostò sul problema più generale della liceità della guerra stessa.

Al fine di una corretta impostazione del problema della presenza di Cristiani nell'esercito, di per sé reso complicato dall'interferenza di numerose correnti scismatiche, e quindi difficilmente quantificabile, bisogna considerare la composizione stessa dell'esercito romano del tardo impero.

Fatta eccezione per alcune aree dell'Africa e dell'oriente, il grosso delle truppe, costituito per lo più da elementi contadini e barbarici reclutati nelle zone della Gallia e dell'Illiria, continuava ad essere pagano ed anche se si può citare il caso della conversione dei Visigoti, si deve tener conto che le legioni, soprattutto quelle di frontiera, erano poco soggette all'azione di propaganda. Non a caso la maggior parte degli esempi di soldati cristiani a noi giunti, si riferiscono ad appartenenti all'esercito della parte orientale dell'impero, comprendente zone di intensa cristianizzazione. I soldati infatti spesso portavano con sé dai luoghi d'origine i propri culti che quindi si diffondevano grazie alla propaganda di costoro.

Mentre in occidente era molto sentito quello della Triade Capitolina, di Marte, di Ercole e successivamente del *Sol Invictus*, in oriente erano molto diffusi i culti di Mitra e Giove *Dolichenus*. Come già detto quindi nell'esercito orientale e nelle truppe provenienti dall'Africa si registrava la presenza di soldati cristiani, mentre nelle zone rurali dell'occidente il Cristianesimo era poco diffuso e quasi inesistente, fino almeno al IV secolo, come pure nei grandi accampamenti militari del Reno e del Danubio.

Con Gallieno la crisi dell'impero

Ritratto dell'imperatore Gallieno.

si acuisce drammaticamente e tutti i valori sembrano tramontare. La peste, l'inflazione sempre più grave, i barbari alle frontiere, il proliferare di usurpatori in varie parti dell'impero, inducono l'imperatore, conscio dell'instabilità che poteva derivare da una prosecuzione della politica anticristiana del padre Valeriano, ad emanare un editto di tolleranza.

Successivamente, Aureliano, che si fa chiamare *dominus et deus*, proclama il culto del *Sol Invictus*, di tendenza monoteista, con l'intento di vedere unificati gli appartenenti alle varie sette religiose quali Cristiani, Mitraici, Siriaci, Isiaci...

Una netta presa di coscienza del proprio stato da parte dei soldati cristiani, si ha nel periodo della persecuzione dioclezianea in cui viene forzatamente a determinarsi una diversa valutazione del servizio militare. Fino a quel momento infatti, come detto in precedenza, non si giudicava incompatibile la coesistenza fra servizio militare e Cristianesimo e la maggior parte dei soldati cristiani non aveva molte remore a svolgere i propri compiti. Alla fine del III secolo invece si assiste specificatamente al rifiuto di sacrificare, cioè di abiurare alla propria fede.

In questo periodo si registrano in Africa numerosi casi di obiezione di coscienza. Nel 295 la recluta Massimiliano rifiuta il *sacramentum militiae*, cioè si oppone all'arruolamento, rifiutando di ricevere il *signaculum*, la placca di metallo, simbolo di appartenenza all'esercito. Portato a *Thevestis* al cospetto di Dione, proconsole d'Africa, insiste sull'incompatibilità del servizio militare con la fede cristiana, nonostante che l'alto funzionario gli rammenti la presenza di soldati cristiani al seguito degli imperatori.

Ugualmente, il veterano *Typasius* di Mauritania che si era già battuto con onore per Massimiano e Dio-

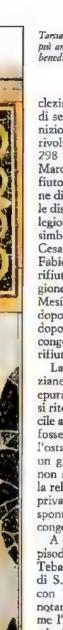
SOLDATI MARTIRI

Negli *Acta* e nelle *Passiones* sono numerose le testimonianze relative al martirio di soldati cristiani. Alcune presentano dubbi circa la loro autenticità storica, in quanto si pensa che la diffusione dei santi militari rispondesse in parte al desiderio di assicurarsi protettori potenti: in questo senso il tipo militare era il più popolare e rappresentava il martire come vincitore, in relazione all'ideologia imperiale della Vittoria. Di qui anche la presenza di molti Vittori fra i martiri cristiani.

La più antica testimonianza di un martire soldato è quella relativa a Basilide, di stanza ad Alessandria nel 202. Avendo accompagnato al martirio una fanciulla cristiana egli stesso si converte e rifiuta di continuare a prestare il servizio militare.

Nel 256, durante l'impero di Valeriano, a Cesarea di Palestina, il sottufficiale Marino, prossimo alla nomina a centurione, viene accusato da un commilitone geloso che ambiva a prendere il suo posto, d'essere Cristiano e di non sacrificare all'imperatore. Marino, che fino a quel momento non aveva avvertito l'incompatibilità fra l'appartenenza all'esercito e la fede cristiana è costretto a fare la sua scelta secondo coscienza ed è messo a morte perché rinnega la vita passata.

Ricordiamo ancora: Teagene, coscritto in Frigia al tempo di Licinio, rifiuta di arruolarsi, ugualmente Marcellino, martirizzato a *Tomis* insieme ai fratelli; Nereo e Achilleo, ufficiali sotto Diocleziano; a *Tingi* nel 298 è giustiziato Cassiano, notaio del tribunale militare che si era rifiutato di registrare la sentenza di morte del centurione Marcello; Genesio di Arles è condannato durante la persecuzione dioclezianea perché omette di verbalizzare disposizioni anticristiane; similmente il veterano Taraco che aveva già ottenuto il congedo per la sua condizione di Cristiano, ed ancora Saba Goto con 70 compagni a Roma, il tribuno Claudio, Callistrato con 49 commilitoni e Sebastiano sempre a Roma, Vittore di Mauretania a Milano, il centurione Ambrogio a Ferentino e numerosi altri.

Un'ultima menzione meritano infine i soldati che furono a contatto con Gesù: il centurione Cornelio, divenuto poi vescovo ed il centurione Longino, martirizzato in Cappadocia dopo essersi ritirato a vita ascetica insieme ad alcuni compagni.

Tarsia marmorea rappresentante una delle più antiche raffigurazioni del Cristo benedicente. IV sec. d.C

cleziano, richiamato nel 297 rifiuta di servire. Recidivo, subisce la punizione, soprattutto a causa della rivolta dei suoi commilitoni. Del 298 è l'episodio del centurione Marcello che proclama il proprio rifiuto al servizio militare in occasione di una importante festa imperiale disfacendosi, innanzi alle insegne legionarie, delle armi e della *vitis*, simbolo del comando. Nel 299 a Cesarea di Mauritania il tribuno Fabio è messo a morte per essersi rifiutato di portare i vessilli della legione durante un corteo solenne. In Mesia, infine, il veterano Giulio, dopo 26 anni di servizio militare e dopo aver ottenuto un regolare congedo, viene decapitato perché rifiuta di sacrificare agli dei.

La grande persecuzione dioclezianea aveva preso le mosse con una epurazione nell'esercito, in quanto si riteneva che sarebbe stato più facile agire contro la popolazione se si fosse eliminato preliminarmente l'ostacolo militare. Sappiamo che un gran numero di soldati pur di non sacrificare, e quindi rinnegare la religione cristiana, preferì essere privato del proprio grado o lasciare spontaneamente l'esercito con un congedo disonorevole.

A questo periodo si riferisce l'episodio del martirio della legione Tebana identificata nella persona di S. Maurizio da Apamea ucciso con 70 compagni. È interessante notare, a margine del racconto, come l'atteggiamento dei soldati cristiani sia cambiato rispetto al secolo precedente in quanto essi si rifiutano di obbedire all'ordine di agire contro i confratelli cristiani, dichiarandosi però pronti a combattere contro i nemici. Siamo dunque di fronte ad una diversa, più matura valutazione del servizio militare e dei doveri nei confronti dello stato

Con Costantino si assiste alla volontà dell'imperatore di diffondere la religione cristiana fra le truppe, riammettendo tra l'altro in servizio

Ritratto dell'imperatore Valentiniano.

con il diritto ad una *honesta missio*, un congedo cioè onorevole, i soldati che ne erano stati esclusi in epoca diocletianea. Viene altresì effettuata la trasformazione del monarca da imperatore-dio, ad imperatore per grazia di Dio.

Famoso è l'episodio dei prodromi della battaglia del Ponte Milvio, che trova un significativo parallelo nelle preghiere al *Summus Deus* fatte recitare da Licinio alla vigilia dello scontro contro Massimino Daia. Dice Lattanzio: «Costantino... fa avanzare tutte le sue schiere sin presso la città e si accampa nella zona di Ponte Milvio... durante il sonno viene avvertito di far segnare sugli scudi il celeste segno di Dio e di dar battaglia. Esegue il comando e, con la lettera X incrociata ad una I dall'estremità superiore ripiegata, segna sugli scudi «Cristo». Armato di tale insegna l'esercito va al l'attacco. .».

Complessa e controversa appare la questione costantiniana ed ancora oggi ci si interroga su quali moti vi abbiano spinto l'imperatore, divenuto famoso per l'editto di tolleranza, ad assumere un atteggiamento di aperta adesione al Cristianesimo, quando egli in realtà, a parte i sentimenti personali, regnava su una maggioranza di sudditi pagani. Certamente il IV secolo, caratterizzato da situazioni estremamente caotiche, vide un esercito composto da genti appartenenti a più credi, ma da ultimo intimamente fedele alla maestà dell'imperatore, sempre più circondato da un alone divino.

La liceità del servizio militare si troverà successivamente ed in maniera drammatica, riproposta con Giuliano, l'imperatore apostata. Egli tentò con ogni mezzo di ricondurre al paganesimo i soldati cristiani. La maggior parte di essi per leggerezza o avidità di danaro accettò di sacrificare alle immagini degli dei pagani e dell'imperatore. Degli ufficiali molti rifiutarono, fra cui i futuri imperatori Gioviano, Valentiniano e Valente, i quali non subirono però alcuna pena in quanto personaggi troppo utili allo stato; altri, meno importanti, furono condannati per aver soltanto criticato la politica imperiale nei confronti della religione.

Un'ultima testimonianza riguarda l'età degli imperatori filocristiani Valentiniano e Valente in cui si registrano arruolamenti forzosi di Cristiani; in osservanza al divieto degli Apostoli, l'ostinazione delle reclute era tale che molte di esse furono martirizzate per non voler fare il servizio militare, arrivando ad un punto di esasperazione tale che il vescovo Filippo d'Anatolia rivolse una supplica agli imperatori affinché annullassero il divieto degli Apostoli.

Nel corso del IV secolo si assiste alla volontà della gerarchia ecclesiastica di porre un argine all'intransigenza delle sette scismatiche, evidenziando il contributo da dare allo stato ed all'autorità civile. Avverrà quindi una distinzione secondo la quale agli ecclesiastici sarà vietato prestare servizio militare, mentre i laici saranno obbligati ad entrare nella struttura militare, annullando così la distinzione tra *militia Christi* e *militia saeculi*.

Agli inizi del V secolo, la diffusione del Cristianesimo nell'esercito era rapidamente aumentata, riflesso della completa cristianizzazione dell'impero. La Chiesa a questo punto non si trovò più in posizione d'antitesi, più o meno latente, nei confronti dello stato, ma fu costretta in qualche misura a raccoglierne l'eredità. In questa situazione i passati atteggiamenti ostili nei confronti del servizio militare non avevano più motivo di svilupparsi, mentre d'altro canto andava sempre più prendendo corpo una generale sfiducia nelle capacità belliche dell'ultimo esercito, romano solo di nome, ma sostanzialmente barbarico.

Tale atteggiamento si traduceva in uno strisciante sentimento antimilitarista, inteso come avversione totale per tutto ciò che si riferiva all'essere soldato.

Dott.ssa Anna Maria Liberati
Dott. Francesco Silverio

IL DUCATO DI SAVOIA

NELLA GUERRA DI SUCCESSIONE DEL PALATINATO

Uno studio sistematico dell'evoluzione dell'esercito sabaudo nel decennio che va dal 1690 alla fine del secolo, non può prescindere da un sia pur breve accenno agli avvenimenti che si svolsero in quel periodo, la guerra della Lega d'Augusta.

Essendo stata sconfitta alle elezioni per la successione dell'ultimo Elettore Palatino la vedova, cognata e candidata di Luigi XIV, quest'ultimo, dopo aver rafforzato nel 1686 l'esercito anche con i tre reggimenti di Nizza, Aosta e La Marina, inviatigli da Vittorio Amedeo, attaccò nel 1688 i principi tedeschi, la Svezia, la Spagna, e Guglielmo III d'Orange, che avevano costituito la Lega d'Augusta per contrastare l'espansionismo francese ed occupò le fortezze dell'Elettorato e Magonza, superando il Reno.

Nel 1689 la Lega, rafforzata dall'Inghilterra, costrinse la Francia ad abbandonare i territori occupati e a ritirarsi oltre il Reno. Vittorio Amedeo II, ritenendo che fosse giunto il momento di sottrarsi alla pesante tutela francese, iniziò trattative segrete con la lega e si riarmò creando, il 7 ottobre, il Reggimento dei Dragoni del Genevois

Ai primi di gennaio del 1690 Luigi XIV, informato di questi fatti, ordinò al Maresciallo Catinat di marciare su Torino da Pinerolo, che da anni era in mano francese, ed intimò al Duca di inviare in Francia 4.000 soldati, più della metà delle sue forze, e di consegnargli la Cittadella di Torino e la Rocca di Verrua. Vittorio Amedeo affrettò il riarmo creando il 20 febbraio il Reggimento di Fanteria Fucilieri ed aggiungendo, il 4 marzo, una compagnia ai Dragoni di Verrua. Inoltre, arruolò un reggimento di religionari, esuli ugonotti, e mobilitò i Valdesi del Battaglione di Piemonte, riorganizzato il 23 marzo con l'arruolamento del 6 per cento degli abili di ciascun comune dello Stato, in età fra i 20 e i 40 anni.

Il 3 giugno il Duca aderì alla Lega d'Augusta ed il 4 luglio autorizzò il Conte di Macello a levare un reggimento di dragoni. Nel frattempo, il 1° luglio, i francesi disarmarono i reggimenti Nizza, Aosta e la Marina, imprigionarono gli ufficiali e trasferirono i soldati nei reggimenti francesi.

Il 7 luglio i francesi tentarono di passare il Po a Carignano ma furono respinti e poi attaccarono ed occuparono Cavour dopo averne massacrato il presidio. Tra il 17 e il 18 agosto Vittorio Amedeo, sordo ai consigli di prudenza del cugino Eugenio di Savoia, attaccò il nemico a Staffarda subendo una bruciante sconfitta. Nel novembre Susa cadde in mano francese

Le truppe d'ordinanza nazionale contavano solo 7.336 fanti e circa 1.200 dragoni per cui, rendendosi necessari dei rinforzi, alla fine del 1690 venne creato il reggimento di fanteria Mondovì.

Il 1691 fu un anno tranquillo sul fronte del Reno e gli attacchi francesi poterono concentrarsi sul Piemonte. Alla fine di gennaio attaccarono Avigliana e in primavera attaccarono su due fronti, a sud, occupando la Contea di Nizza, e a nord occupando Avigliana e Carmagnola, incendiando Rivoli, assediando Cuneo ed impegnando a fine giugno il Duca nello scontro di Mondovì.

Nel gennaio era stato ricostituito il Reggimento Aosta con gli ufficiali e i soldati evasi dalla prigionia francese, per cui i reggimenti di fanteria d'ordinanza tornarono ad essere dieci e, per rinforzare le truppe, furono arruolati reggimenti stranieri, tre di fanteria ed uno di dragoni. In ottobre il Duca passò all'attacco rioccupando Carmagnola ma alla fine dell'anno i francesi espugnarono Montmélian, in Savoia.

Nel 1692 i francesi, duramente impegnati nello scacchiere settentrionale, ottennero la vittoria a Steinkerque ma le loro finanze erano ormai esauste.

Di riflesso, la situazione migliorò per Vittorio Amedeo: venne creato il secondo battaglione del Reggimento Guardie, vennero assoldati due reggimenti e due compagnie di stranieri e si riprese l'iniziativa in Savoia dove, in luglio, vennero espugnate Embrun e Guillestre e venne posto l'assedio a Gap

Nel 1693 i francesi, nuovamente impegnati nel nord, ottennero successi iniziali ma poi, crollate del tutto le loro finanze, cessarono di combattere e proposero invano la pace agli alleati. Vittorio Amedeo ne approfittò per attaccare Pinerolo, ove riuscì ad espugnare il forte di Santa Brigida, e poi attaccò i francesi alla Marsaglia ma l'esito della battaglia gli fu contrario, con perdite tanto elevate che lo costrinsero ad arruolare un reggimento straniero

Nel 1694 la Francia era ormai distrutta economicamente ed in preda alla carestia per cui fu ridotta alla pura difesa. Il Duca, per concludere rapidamente la guerra, creò il secondo battaglione di Fucilieri e di Monferrato e, con stranieri, il secondo ed il terzo battaglione di Chablaix. Rinforzò inoltre Crocebianca e Aosta con gli effettivi del disciolto Mondovì ed assoldò tedeschi e svizzeri anche per sostituire i religionari che tornavano alle loro case, ormai liberate.

Nel luglio 1695 Vittorio Amedeo occupò Casale e di fronte alle proposte di pace di Luigi XIV chiese la restituzione di Pinerolo. Vedendo prossima la fine della guerra, iniziò la riduzione delle forze licenziando quasi tutti i reparti stranieri.

Finalmente, nel marzo del 1696, Luigi XIV cedette Pinerolo a fronte dell'aiuto promessogli da Vittorio Amedeo per l'assedio di Valenza, occupata dagli spagnoli.

La guerra era così terminata ed il 13 dicembre 1696 il Duca ridusse anche le forze d'ordinanza per cui soltanto i Reggimenti Guardie e Monferrato conservarono il secondo battaglione.

Il trattato di pace venne firmato nel giugno del 1697 a Pinerolo e fu confermato il 29 agosto dal trattato di Torino e dal successivo trattato di Ryswick tra la Lega e la Francia.

LE TRUPPE E LE UNIFORMI

Nel decennio in esame cominciano a comparire, negli ordini ducali e nei contratti con i fornitori, le misure ed i prezzi delle stoffe occorrenti per l'uniforme. Da questi particolari emerge che alla fine del secolo la quantità di stoffa richiesta per il giustacorpo era maggiore a causa dell'aumento del numero delle pieghe laterali. Anche il numero dei bottoni era aumentato da 36 a 42 per il soldato e a 48 per il sergente, che li aveva d'argento o d'oro, anziché di stagno o d'ottone.

Le uniformi non si sottraevano ai dettami della moda e la forma delle maniche cambiò: «Detto giustacorpo avrà l'aggiunta della mostra e delle mezze maniche strette conforme s'usa di presente». Così stabilisce il contratto del 23 febbraio 1691.

Il colore dei calzoni, ancora abbastanza ampi, variò a seconda delle difficoltà di approvvigionamento delle stoffe in tempo di guerra. Va comunque ricordato che per i calzoni il colore aveva un'importanza relativa, com'è confermato dal contratto testè citato, che stabiliva che per il Reggimento Guardie «le culotte e calzetti saranno cordigliato....e dovranno almeno li calzetti essere di colore rosso» e lo stesso valeva per gli altri reggimenti d'ordinanza. Poi nel 1698 tutti i calzoni divennero grigi, come prescritto nel contratto del 22 settembre, che contemporaneamente ridusse i colori dei calzetti (ancora di stoffa), oltre al grigio-bianco, ai soli rosso e blu.

La veste, lungo panciotto da indossare sotto il giustacorpo, non venne adottata prima degli inizi del '700, ad eccezione dei reggimenti stranieri Schulenberg e Reding che ne furono dotati nel 1698 e nel 1699, rispettivamente.

Passando all'esame dei nuovi reggimenti, il Reggimento Fucilieri nacque il 20 febbraio 1690 con il compito di proteggere l'artiglieria, sul modello del Régiment des Fusiliers, francese, creato nel 1671, e dell'Our Royal Regiment of Fusiliers, inglese, creato nel 1685 e che svolge tutt'ora il servizio di guardia alla Torre di Londra. Il nome «Fucilieri» derivava dall'arma che questi reggimenti ebbero per primi perché più sicura del moschetto a miccia in prossimità dei barili di polvere dell'artiglieria.

Il reggimento venne costituito col tipico organico: un battaglione

su 15 compagnie di 40 uomini ciascuna, compreso il tamburo, oltre alla compagnia granatieri di 41 uomini, sempre tamburo compreso. Ebbe la baionetta «in luogo della spada».

L'ordine di leva non descrive l'uniforme ma poiché in documenti di poco posteriori il giustacorpo è grigio-bianco con paramenti rossi, tale dovette essere anche all'origine. Quanto al colore dei calzoni dei Fucilieri alla loro fondazione nulla si sa ma furono certamente grigi nel 1698 perché così risulta dal contratto del 22 settembre, sopra esaminato. Lo stesso vale per i calzetti di stoffa.

L'ordine di leva è interessante anche per altri aspetti. Vi si precisa che potranno essere arruolati i carcerati meritevoli della grazia e che costoro dovranno «andar o mandar a luoro spese servir in detto reggimento per il tempo che li sarà prescritto». Quindi i carcerati, una volta liberati, potevano evitare anche il servizio militare pagando un sostituto. E poi vi viene fissata la paga del Tamburo maggiore rivelandoci che lo stesso esisteva già prima della fine del '600. Se ne ignora l'esatta uniforme che però doveva essere come quella del tamburino, e cioè la livrea ducale conservata sino al 1774, con l'aggiunta dei distintivi di funzione.

Alla fine del 1690 venne creato il nuovo reggimento di fanteria **Mondovì**, con volontari di quella provincia, ma di esso si sa ben poco. Pare che si tratti di uno dei reggimenti che facevano parte del Battaglione di Piemonte, formazione della Milizia. Il reggimento fu sciolto nel 1694 per rinforzare con i suoi effettivi i Reggimenti Crocebianca ed Aosta. Ebbe un'uniforme, come risulta dal contratto, di poco posteriore alla sua fondazione, in data 23 febbraio 1691 per forniture a tutta la fanteria ma se ne ignorano i colori in quanto il documento si limita a prescrivere che i paramenti, i calzoni e le calzette da fornire avrebbero dovuto avere «i colori di ciascun reggimento».

I dragoni vennero accresciuti il 4

Reggimento Dragoni del Genevois, 1689.

marzo 1690 con la leva di una compagnia per il reggimento del Conte di Verrua (tale era ancora il nome usato per il reggimento). Il 4 luglio successivo il Conte di Macello fu autorizzato a levare un reggimento su 8 compagnie di 50 uomini, che ebbe il suo nome, subito trasformato in quello di **Dragoni di Piemonte**. Dal colore del giustacorpo il reggimento ricevette il nomignolo di «Dragoni gialli».

L'ordine del 4 luglio è il primo documento che contenga disposizioni dettagliate, sia per l'uniforme che per l'armamento: **«Segue il dettaglio dell'equipaggio de' dragoni da provvedersi dal colonnello et uffiziali oltre l'armamento accordato da S.A.R.:**

Un sciable, un giustacorpo caduno di panno gialdo con le mostre di panno negro, un mantello di panno rosso, calze di cordigliato e calzetti simili di mezza rattina, a disposizione del colonnello, detto giustacorpo guarnito di bottoni di cuivre cappello bordato, anche il bonetto, a disposizione del colonnello, scarpe, bottine alla dragona guarnite con sproni, e tutto il necessario, un paia guanti, cravata, centurone di buffalo, bordato di corame a disposizione come sovra con le cartoccie e portafucile di larghezza cinque dita anche di buffalo, poire di capacità da mezza livra in una.

Per il cavallo una sela con oussa di groppa ben conditionata a disposizione come sovra, brida, testiera forgie et altri arnesi usati dai dragoni».

Come si vede, furono i comandanti delle compagnie gli incaricati di fornire al dragone, il vestiario, la sciabola, le buffetterie, la bardatura dei cavalli e gli attrezzi pagandoli col denaro loro versato dal Duca, il quale provvedeva invece a fornire direttamente la baionetta ed il fucile.

Mentre i colori del giustacorpo erano stati precisati, quello dei calzoni e dei calzetti venne lasciato «a disposizione del colonnello» con la sola prescrizione che essi dovessero essere «simili» e, cioè, dello stesso colore. È pensabile che il Colonnello abbia scelto delle stoffe grigio-bianche che erano le meno costose

I bottoni di «cuivre» non erano, come potrebbe sembrare, di rame, metallo fragile, bensì di ottone, che i francesi chiamano ancor oggi «cuivre jaune».

Il colore del bordo del cappello, nero e non ancora a tricorno, rimarrà sconosciuto, così come quello del bonetto, poiché questi colori vennero lasciati «a disposizione del colonnello».

In servizio, sopra le scarpe da fanteria il dragone indossava le «bottine alla dragona», qui citate per la prima volta, che erano gambali aperti di cuoio, muniti di ginocchiera, con gli speroni fissati sul tallone, e che venivano allacciati lateralmente mediante gancetti. Queste flessibili calzature avevano il duplice vantaggio di riparare la gamba del dragone a cavallo e di consentirgli di camminare speditamente quand'era smontato.

Completavano l'uniforme la cra-

vatta (ed ovviamente la camicia, anche se non citata espressamente) nonché i guanti in dotazione alle truppe a cavallo.

Le buffetterie, come per gli altri dragoni, consistevano nel portafucile di buffalo largo cinque dita e nel cinturone di buffalo bordato di corame il cui colore non è noto essendo stato lasciato «a disposizione come sovra» e, cioè, del colonnello. Al cinturone venivano appesi il «sciable», la baionetta e la «cartuccia» per le munizioni.

La «poire» per la polvere da innesco era della capacità «da mezza livra in una» come per gli altri dragoni.

Questo reggimento e quello del Genevois furono appiedati nel 1699 e con i loro effettivi venne formato un battaglione che partecipò ad operazioni di montagna. Nel 1701 i due reggimenti riebbero i cavalli.

Il Reggimento dei Dragoni di Verrua, rinforzato, come detto, nel marzo del 1690 con una nuova compagnia, nel novembre di quell'anno mutò definitivamente il nome in quello di Dragoni di Sua Altezza essendo il Conte di Verrua, suo comandante, passato alla Francia, forse perché sua moglie era diventata l'amante del Duca. Alla fine del 1699 al reggimento vennero aggregati soldati del disciolto Savoia Cavalleria con l'ordine, datato 12 dicembre, di dar loro l'uniforme e l'armamento dei dragoni compreso il «cordone per spalla» (e cioè la «lessa» tipica dei dragoni) e il «cordone della spada». Poiché la «lessa» non viene menzionata nell'ordine di levata dei Dragoni di Piemonte del 1690, questo significa che i dragoni l'adottarono dopo tale anno. La dotazione del «cordone per la spada» a soldati che venivano dalla cavalleria, significa che questa non ne fu dotata inizialmente. Si spiegherebbe così perché il cordone venne in seguito chiamato «**dragona**».

Le ricerche sulla nascita della cavalleria creano problemi a causa della quasi totale mancanza di documenti. Uno di questi, l'ordine 27 febbraio 1686, fortunatamente trovato, mostra che, contrariamente a quanto avevamo ritenuto, il Corpo dei Gendarmi ebbe un'uniforme anche se si ignora quale perché il documento dice solo: «A partire dall'anno corrente e di tre anni in tre anni siano vestiti uniformemente, fuori del mantello che si farà nuovo di sei anni in sei anni».

Reggimento di Fanteria Fucilieri, 1690

Un altro problema è la data nella quale, vennero formati, con i 900 uomini del Corpo dei Gendarmi sciolto il 27 marzo 1691, i due reggimenti di Cavalleria.

È opinione diffusa che si tratti del 1692 e così scrivemmo. Però, a seguito di ulteriori ricerche è risultato che il maggior studioso dell'esercito sabaudo, il Generale Brancaccio, indica nel suo «L'esercito del vecchio Piemonte» il 19 luglio 1691 quale data della formazione dei due reggimenti di Cavalleria Cavaglià e None, divenuti, il 27 luglio, **Piemonte Reale** e **Savoia Cavalleria**. Non si può che accettare questa data: sarebbe invero ben strano che il Duca, dopo tanti rovesci militari subiti nel 1690 e nel 1691, avesse atteso un intero anno prima di rafforzare il suo malconcio esercito con la cavalleria.

Alla fine del 1699 Savoia Cavalleria, come visto, venne assorbito dai Dragoni di Sua Altezza. Venne poi ricostituito nel 1703 per la guerra di successione di Spagna.

La carenza di documenti si riflette anche sulle ricerche per le prime uniformi dei due reggimenti, che vanno quindi ricostruite interpretando notizie posteriori di qualche anno.

Dal «Conto della spesa dei vestiti, armamenti et equipaggio da bonificarsi al Reggimento Savoia cavalleria» e dall'altro eguale ma relativo a Piemonte Reale, che riguardano il periodo che va dalla fine del 1707 alla fine del 1709, risulta che i giustacorpi dovevano essere di «vero lodèves», panno francese, senza indicazione del colore come spesso accadeva quando la stoffa era grigio-bianca e non tinta. I paramenti erano rossi per Piemonte Reale e blu per Savoia.

Così scrive anche il Gen. Brancaccio, richiamando la «Memoria di S.M. per la cavalleria e i dragoni» del 12 novembre 1736, che stabilì che il colore del giustacorpo della cavalleria diventasse blu e che i paramenti fossero rossi per entrambi i reggimenti restando il colore dei bottoni, ottone per Piemonte Reale e stagno per Savoia, l'unica distinzione. In precedenza, i bottoni erano coperti di stoffa grigio-bianca, come si deduce dai «Conti» citati.

Il giustacorpo della cavalleria era molto ampio affinché le falde potessero avvolgere il dorso del cavallo quando l'uomo era in sella ed i documenti lo confermano. Nel 1703 per un giustacorpo della fanteria occorrevano rasi 4 e 1/4 e cioè m 2,55 (il raso piemontese corrisponde a m 0,60) di lodève e nel 1709 per la cavalleria occorrevano rasi 5 e 1/2 e cioè m 3,30 dello stesso panno e da questo semplice calcolo risulta che per il giustacorpo della cavalleria occorreva circa un terzo di stoffa in più.

Può parere strano che il giustacorpo dei dragoni e non solo piemontesi, non fosse ampio come quello della cavalleria, ma la spiegazione sta forse nel fatto che i dragoni venivano spesso impiegati a piedi ed un giustacorpo troppo ampio sarebbe stato loro d'impaccio.

Sotto il giustacorpo la cavalleria portava il buffalo, vestigia della giacca di cuoio indossata sotto la corazza dai cavalieri dei primi del XVII secolo. Era di pelle di montone scamosciata e come quella fermata sul davanti, inizialmente da gancetti e poi, dai primi del '700, da bottoncini. Il buffalo era un po' più corto del giustacorpo e privo di tasche. Le maniche erano lunghe, foderate di tela e prive dei paramenti, che non avrebbero potuto infilarsi nelle maniche del giustacorpo. I paramenti furono adottati solo nel 1736 quando il buffalo, sostituito dalla più confortevole veste di stoffa, fu riservato alle esercitazioni e alle operazioni belliche in luogo del più delicato giustacorpo.

I «Conti della spesa» citati prescrivono che calzoni e mantello siano grigio-bianchi.

A cavallo si portavano le «bottes fortes», pesanti stivali con ginocchiera, fatti di robusto corame che proteggevano le gambe dagli urti contro il cavaliere affiancato. Erano muniti di speroni ed avevano il tacco forato verticalmente per permettere la fuoruscita della pioggia raccolta dalle ginocchiere.

Resta infine da esaminare l'**Artiglieria** che, riorganizzata il 22 maggio 1691, ebbe un Consiglio Generale, presieduto dal Gran Maestro, una compagnia di 260 bombardieri, alla quale se ne aggiunse una seconda nel 1692, una compagnia maestranze di 60 uomini tra fabbri e falegnami, una compagnia di 40 minatori nonché 40 Commissari del cannone e 10 bombisti. Il 26 dicembre 1696, alla fine della guerra, l'artiglieria venne riformata cessando di essere un servizio misto e venne assoggettata alla disciplina militare. Fu composta dallo Stato Maggiore e dal battaglione cannonieri comprendente bombardieri, maestranze e minatori.

Reggimento Savoia Cavalleria, 1691.

Un ordine del 12 dicembre 1699 prescrisse per il battaglione un'uniforme composta di giustacorpo, calzoni, calzetti. Non sono noti i loro colori ma è ragionevole ritenere che fossero blu, dal momento che questo colore compare in disposizioni del 1710 per le uniformi dell'artiglieria e rimane immutato sino alla fine del '700.

L'ordine stabilì altresì che ai cannonieri venisse data la spada mentre i minatori ebbero forse anche il trombone, arma che usarono poco dopo in occasione dell'assedio di Torino.

L'ARMAMENTO INDIVIDUALE

Anche nel decennio in esame l'esercito di Vittorio Amedeo dovette dipendere totalmente dall'estero per l'armamento e per questo la sostituzione dei moschetti con i fucili si effettuò con una certa lentezza.

Il problema esisteva da molto tempo perché lo sviluppo dell'industria armiera piemontese veniva ostacolato dal sistema di appalto dei contratti per l'esercito, per il quale vinceva la gara chi proponeva il prezzo minore

Questo sistema non dava garanzie sulla qualità del prodotto e se si aggiunge la forte concorrenza fatta dagli importatori che praticavano prezzi molto bassi trattandosi spesso di armi di contrabbando, si capisce perché i fabbricanti piemontesi non si arrischiassero a fare importanti investimenti e le fabbriche di canne e piastre si dibattessero sempre in gravi difficoltà economiche.

La questione doveva essere risolta e siccome a Barge, nel Cuneese, esistevano sin dal XIV secolo fucine che fabbricavano canne, sia pure sporadicamente, nel 1674 il Duca concesse loro l'appalto per la costruzione di mille canne all'anno per otto anni. All'inizio del 1690 Vittorio Amedeo, preparandosi alla guerra, potenziò queste fucine, che però non fecero in tempo ad iniziare la produzione perché in luglio i francesi, avanzando su Cavour, le raggiunsero e le distrussero. Il Piemonte dovette quindi continuare a dipendere dall'estero, in particolar modo da Gardone e da Suhl.

Si dovette attendere la fine della guerra per ricostruire le fucine di Barge e, in attesa che tornassero ad operare, nel 1699 Vittorio Amedeo ordinò che canne da fucile e da pistola venissero fabbricate a Mathi, piccolo centro vicino a Ciriè, nel quale esistevano da tempo delle fucine sia pure di dimensioni così modeste da produrre al massimo 2.000 canne all'anno. Le piastre per fucili e pistole presentavano lo stesso problema, che si poté risolvere solo nel 1708 quando venne iniziata la produzione delle eccellenti piastre «alla piemontese».

Le parti in legno delle armi erano fabbricate da privati ed il montaggio finale veniva effettuato (anche

se non sempre) dall'Arsenale di Torino, fondato da Carlo Emanuele nel 1659 e potenziato da Vittorio Amedeo.

Già dal 1680 tutta la fanteria piemontese era armata di moschetto a miccia con la baionetta e nell'inventario del 1685 delle artiglierie di Torino e della Cittadella non vi è ancora traccia di fucili. Dopo la distribuzione di questi al Reggimento Fucilieri ne fu subito dotata tutta la fanteria, oltre che le compagnie granatieri, che già li avevano. I fucili compaiono infatti numerosissimi negli inventari del 1692 e non solo a Torino ma anche nelle cittadelle di Cuneo e Vercelli. È ovvio che, trattandosi di armi di diverse provenienze, i modelli dei fucili e delle pistole erano assai dissimili, benché si cercasse di uniformare almeno il calibro.

I fucili dei reggimenti dei dragoni, che ne erano armati sin dalla creazione, erano un po' più corti e leggeri di quelli della fanteria. Con questo tipo venne armata anche la cavalleria.

Le pistole rimasero l'arma della cavalleria ed ogni soldato ne ricevette un paio mentre i dragoni, che inizialmente non ne erano armati, nel corso della guerra ne ricevettero forse una, munita di un gancio per appenderla alla cintura ed infatti le fonde da sella furono date ai dragoni soltanto nel 1734.

Il Piemonte era invece autosufficiente per l'approvvigionamento delle polveri.

Sin dal 1581 era stato costruito un edificio adibito a «Polverera», di proprietà del comune che lo aveva concesso in uso al Duca. Quest'ultimo appaltava ai polveristi la fabbricazione per un prezzo fissato ma dal 1607 egli divenne il vero gestore della fabbrica e i polveristi dei funzionari dello Stato con il compito, oltre che di fabbricare le polveri, di provvedere alla raccolta del salnitro nelle campagne, nei vecchi fabbricati, presso le stalle e simili, raccolta per la quale avevano il monopolio. La raccolta veniva effettuata materialmente da loro dipendenti i quali però non consegnavano tutto il salnitro alla «Polverera» ma ne vendevano parte a polveristi clandestini, piemontesi e stranieri. Nel 1622 si tentò di produrre il salnitro artificialmente ma il progetto venne abbandonato, inspiegabilmente, diremmo, perché la fabbricazione del salnitro era possibile tanto è vero che fin dal 1579 la Repubblica di Venezia lo fabbricava nel bergamasco con il semplice sistema di predisporre in un edificio una lettiera di sabbia e di altre sostanze calcaree, che veniva ricoperta di foglie e paglia e quindi irrorata con l'urina dei greggi di pecore che vi venivano fatti transitare sopra.

Reggimento Piemonte Reale, 1691.

In Piemonte, si continuò invece col vecchio sistema e la «Polverera», sia pure successivamente ristrutturata con nuovi sistemi, rimase in funzione fino al 1852, quando una deflagrazione accidentale la distrusse totalmente.

Per quanto riguarda le spade, il Piemonte non fu in condizioni di produrre acciaio per lame di ottima qualità fino al 1800 e fu quindi necessario continuare ad importarle, in genere dalla Germania e soprattutto da Solingen.

Le spade erano di antico modello tedesco, dette «vallone» dal nome di un corpo di milizie mercenarie del Brabante del XVI secolo. Erano molto grandi e misuravano in totale 110 centimetri con lama di circa 95 centimetri, diritta, larga e a due taglienti. Venivano anche chiamate «forte épée» perché, a differenza della spada, piuttosto sottile, si potevano usare di taglio oltre che di punta. Il fodero era di legno ricoperto di cuoio e la cappa a gancio ed il puntale erano di ferro.

La spada era costosa e per di più ingombrante e praticamente inutile per la fanteria e ciò indusse il Duca ad abolirla nel 1690 per il Reggimento Fucilieri e poi, nel 1703, per tutta la fanteria nazionale ad esclusione delle compagnie granatieri e del Reggimento Guardie.

Piemonte Reale e Savoia Cavalleria furono anch'essi armati di «vallona» di cui esiste fortunatamente un esemplare nell'Armeria Reale di Torino. Ha il fornimento di ferro forgiato, l'impugnatura ricoperta di filo metallico, la coccia a coppa e misura in totale 101 centimetri con una lama di 95 centimetri.

I dragoni ebbero invece il «sciable» con la lama diritta, arma che pare fosse più leggera della «vallona».

Mentre la spada per la fanteria stava per essere abbandonata, si stava cercando di perfezionare la baionetta. Quest'arma non richiedeva un acciaio eccellente e poteva quindi essere fabbricata in Piemonte.

Dobbiamo all'esperto di armi sabaude, Francesco Sterrantino, la scoperta del tipo delle baionette che, come prescritto dall'ordine del 20 febbraio 1690, **«serviranno di spade»** al Reggimento Fucilieri. Non erano del tipo a spina, rimasto in uso sino agli inizi del '700, ma si trattava di una spada-baionetta con

lama a coltello ed impugnatura di ottone che veniva fissata lateralmente alla canna del fucile e che permetteva quindi al soldato di sparare anche quando era inastata e gli forniva altresì un'arma manesca in sostituzione dell'ingombrante spada.

Non sappiamo come funzionasse il sistema di fissaggio alla canna e sarà difficile scoprirlo perché, a quanto risulta, non esistono esemplari di questa baionetta. Sappiamo solo che da molti anni si facevano studi per creare baionette con queste caratteristiche e già nel 1666 era stata inventata in Francia una baionetta-pugnale che portava sulla guardia un anello da infilare sulla canna ed in cima all'impugnatura una molla bloccante che s'infilava in un altro anello fissato al fucile. Secondo quanto scrive il Maresciallo Puységur nelle sue memorie, nel 1679 un reggimento francese in Fiandra era armato di una spada con due anelli, uno in luogo della guardia e l'altro in cima all'impugnatura, nei quali veniva infilata la canna del fucile. Un sistema simile fu inventato dal generale inglese Mackay a seguito della sconfitta inflittagli dagli scozzesi a Killikrankie il 27 luglio 1698 e causata dall'impossibilità per gli inglesi di sparare con la baionetta nella canna.

Nessuno di questi sistemi permetteva però di fissare solidamente la baionetta alla canna del fucile e per questo i tentativi vennero abbandonati e si adottò la baionetta a ghiera che, mentre risolveva il problema della stabilità, lasciava però insoluto, a causa della mancanza di una comoda impugnatura, quello dell'uso della baionetta come arma manesca.

È interessante notare che i dragoni continuarono ad avere la baionetta a spina sino alla metà del '700. Truppe impiegate anche a piedi per colpi di mano ed imboscate, i dragoni non avevano bisogno, a differenza della fanteria, di sviluppare un fuoco di fucileria continuo e di massa ed il fatto di tenere la baionetta infilata nella canna non era un grave inconveniente.

Reggimento dei Dragoni di Piemonte, 1690.

Per essi era invece essenziale disporre di un'arma manesca e la loro baionetta dalla lama larga e a lingua di bue e con una comoda impugnatura, costituiva un'eccellente spada corta.

A seguito dell'adozione delle armi a pietra con il loro diverso munizionamento le buffetterie subirono modifiche. In luogo dei bossoli appesi alla bandoliera si adottarono le cartucce, contenenti polvere e palla, e per la conservazione sia di esse che del necessario per il tiro, il soldato di fanteria venne munito di una tasca ricoperta da una larga patta e con cinghia a tracolla, che era già usata dai granatieri per conservare le granate, e che si portava sul fianco destro. Veniva detta «gibassiera», italianizzazione di «gibecière», il carniere da caccia. La tasca con cinghia dei reggimenti della cavalleria era più piccola e veniva portata sul fianco sinistro dato che sul fianco destro poggiava il moschettone del portafucile, che era dello stesso modello di quello dei dragoni.

La spada e la baionetta venivano ora appese al cinturone a fibbia, che sostituì il budriere. La «poire», la fiasca contenente la polvere di riserva, veniva portata appesa a un cordone.

GLI STEMMI

Anche se non si conoscono le bandiere dei reggimenti sabaudi se ne conoscono però fortunatamente gli stemmi, grazie ad una stampa esistente nella Biblioteca Reale di Torino, che fu eseguita «Per Antonio Valetta Stampatore di S A.R. e dell'Eccellentissima Camera. 1692».

Questo documento veramente unico è in bianco e nero ed i colori sono rappresentati dai simboli araldici. Abbiamo ritenuto perdonabile licenza il tradurre i simboli in colori per poter rendere gli stemmi in tutto il loro splendore pittorico ma non vi saremmo riusciti senza i cortesi suggerimenti del vessillologo Aldo Ziggioto, autorità in materia ed al quale va ogni gratitudine

Gli stemmi della fanteria rappresentano o l'arme di Casa Savoia o quella della provincia d'origine del reggimento salvo che per il Reggimento Fucilieri, che ebbe l'arme di Sassonia

Per i corpi a cavallo, i Dragoni di Sua Altezza ebbero l'arme di Gerusalemme (i Savoia si fregiavano del titolo di re di Cipro e Gerusalemme), quelli del Genevois l'arme del Genevese e quelli di Piemonte lo stemma di Susa

Non compaiono gli stemmi dei reggimenti di cavalleria mentre è rappresentato quello delle Genti d'arme, che è l'arme di Westfalia o Sassonia Antica dal tipico cavallino d'argento. La circostanza è curiosa perché le Genti d'Arme eran già state sciolte nel 1691 per formare, come visto, i due reggimenti di cavalleria mentre la stampa porta la data 1692. Una spiegazione potreb-

be essere questa: benché la stampa fosse stata ordinata ed iniziata quando ancor esistevano le Genti d'Arme, essa venne completata solo nel 1692 e con tal anno datata. Il grazioso cavallino di Westfalia fu successivamente introdotto in entrambi gli stemmi di Piemonte Reale e di Savoia.

TRATTAMENTO ECONOMICO

Resta infine da esaminare il trattamento del soldato sabaudo, cominciando con le paghe.

L'indicarle soltanto in lire piemontesi non avrebbe senso perché non permetterebbe di farsi un'idea dei valori attuali ed abbiamo quindi ritenuto utile tradurle in moneta d'oggi.

Siccome il sistema monetario piemontese era quello carolingio, la lira era composta da 20 soldi ed il soldo da 12 denari. Il rapporto tra la lira piemontese e la prima lira italiana del 1861, al momento dell'unità d'Italia, era 3,84.

Moltiplicando tale rapporto per il tasso di svalutazione dal 1861 ad oggi, risulta che la lire piemontese corrisponde a circa 20.000 lire attuali, il soldo a 1.000 ed il denaro a 83. È così possibile stabilire il valore attuale di alcune della paghe dell'esercito ducale, ad esempio quelle fissate nell'ordine di creazione del Reggimento La Marina, datato 28 novembre 1683. La paga del Colonnello era di L. 3 000, 60 milioni attuali; quella del Capitano, di L. 1.000 e cioè 20 milioni; quella del Luogotenente L. 400, pari a 8 milioni; quella del Sergente L. 150 ossia 3 milioni e quella del soldato di L. 97 e soldi 10, corrispondenti a L. 1.950.000. Il Caporale, il Tamburo ed il Piffero ricevevano un soprassoldo di L. 21, ossia L. 420.000, all'anno.

Dall'ordine veniamo anche a sapere quanto costava all'anno, per sole paghe, un reggimento di fanteria: L. 76.954, corrispondenti ad 1 miliardo e 539 milioni attuali

I granatieri dello stesso reggimento, istituiti il 25 aprile 1685, ebbero «il quarto di paga di più» così come si faceva negli altri reggimenti.

Dall'ordine di leva del Reggimento Fucilieri apprendiamo poi che ogni uomo di truppa doveva ricevere giornalmente 2 libbre (gr 738) di pane, 1 libbra (gr 369) di carne oppure 9 once (gr 277) di formaggio ed una pinta (litri 1,37) di vino, ed in più i combustibili per il riscaldamento e l'illuminazione.

Le paghe dei dragoni erano superiori. Come risulta dall'ordine di levata dei Dragoni di Piemonte, il Colonnello riceveva all'anno L. 3.500, pari a 70 milioni; il Capitano L. 1.833, soldi 6 e denari 8, e cioè L. 36.666.664; il Luogotenente L. 1.221, soldi 18 e denari 4, pari a L. 24.438.332.

Il dragone riceveva 8 soldi al giorno e quindi L. 146 all'anno, pari a L. 2.920.000: questo al netto delle trattenute per il casermaggio, gli utensili, la rimonta, l'uniforme, il fieno e la biada, per cui il dragone veniva a costare in totale L. 1 e soldi 3 al giorno e L. 419 e soldi 15 all'anno, corrispondenti a L. 8.395.000. Il Brigadiere percepiva 2 soldi giornalieri in più, pari a 2.000 lire attuali.

È interessante, poi, vedere quale fosse il trattamento del soldato al momento del congedo ed un documento prezioso è l'ordine di smobilitazione del 13 dicembre 1696.

Parte della spesa dell'uniforme veniva coperta dalle trattenute sulla paga e l'ordine conseguentemente dispose che «Si cederà a ogni soldato licenziato...il giustacorpo, culotte, centurone, spada, capello ed ogni altra cosa toccante il di lui vestito et armamento...» (e, quindi, anche la baionetta).

Il fucile, invece, doveva essere consegnato al Commissario di guerra perché l'inoltrasse a Torino per il Generale di guerra, e la gibassiera consegnata al Capitano «per servirsene quando ne mancheranno alla di lui compagnia».

Inoltre, essendo a carico dei Capitani «la manutentione del soldato alla mente dell'editto 18 novembre 1695, però ove si trovino soldati sprovisti di quanto vien disposto da detto editto dovranno li Capitani sul campo metter detti huomini, che si riformano in stato d'esser decentemente coperti e calzati a tenore di detto ordine».

Particolare considerazione viene mostrata per gli ammalati: «Alli soldati ammalati al tempo della riforma, che non si stimerà di tener al servitio, meno di mettere agli invalidi, si continuerà il pane e paga sinché sian ben rimessi, et in stato di potersi ritirare ove loro li parerà facendoseli lasciare il loro libero congedo in scritto, et il loro equipaggio sul piede, che deve lasciarsi alli soldati non ammalati, che si riformano».

Grande cura anche per gli invalidi. Già il 2 aprile 1685 Vittorio Amedeo aveva disposto che «È nostro servizio ed atto di pietà di dare qualche sostegno ai soldati vecchi, stroppiati ed invalidi, quali saranno riformati, per avere le truppe sempre pronte ad ogni azione, e nello stesso tempo esser grati a quelli che hanno fedelmente servito». Con tale fine, ordinava che si effettuasse la piccola trattenuta di 1 denaro per ogni lira degli stipendi militari allo scopo di formare un fondo, il quale servirebbe «a mantenere gli invalidi per il rimanente di lor vita».

Al momento della smobilitazione del 1696 ordinò che «Si continuerà similmente il pane e paga a soldati resi invalidi per longa servitù, o per ferite ricevute al nostro servitio, sin che noi havuto lo stato d'essi vi provediamo conforme richiederà il caso».

Successivamente gli invalidi furono riuniti nella cittadella di Vercelli e, cresciuti di numero, ripartiti fra Verrua e Torino. Nell'anno 1700, vennero formate ben 2 compagnie di presidio dei forti di Verrua e della Turbia, in sostituzione delle truppe d'ordinanza.

Vittorio Amedeo dimostrava così di preoccuparsi anche del morale dei suoi sudditi più fedeli, rendendoli orgogliosi d'essere utili al Paese fino a quando le forze li avessero sorretti.

Dott. Giorgio Cavalieri

IL MUSEO DELL'ESERCITO SPAGNOLO

Il tema della tradizione militare ha sempre occupato un posto di rilievo nel ricco e multiforme panorama storico spagnolo che trova nei musei militari il luogo di conservazione di questo patrimonio, fatto di esperienze individuali e collettive, di grandi eventi storici, ma anche di oscuri sacrifici.

Il primo Museo militare spagnolo risale ad Isabella la Cattolica (1451 1504), che istituì nell'Alcazar di Segovia una piccola collezione di spade di eroici guerrieri delle quali si serviva per premiare particolari servigi che le erano resi; come successe con la «Tizona del Cid», che ella donò al Conte di Navarra, Mosen Pierres de Peralta, e data in custodia dagli attuali discendenti, i Marchesi di Falces, al Museo dell'Esercito (Sala delle Armi).

Successivamente, uno dei più prestigiosi musei d'Europa fu l'Armeria Reale, costituita in Valladolid dall'Imperatore Carlo I di Spagna e V di Germania (1500-'58) ed oggi ospitata nel Palazzo Reale di Madrid. In questo Museo si trovava anche la spada persa da Francesco I, Re di Francia (1497-1547), nella battaglia di Pavia (1525). Essa sparì durante l'occupazione francese di Madrid nel corso della Guerra d'Indipendenza (1803-'15). Alcune fonti affermano che l'arma fu recuperata dagli invasori e, altre, che fu invece consegnata a Murat da Ferdinando VII (1784-1833) affinché la donasse a Napoleone.

L'odierno Museo dell'Esercito fu creato nel 1803 dal Generale Godoy (1767-1851), con il nome di «Real Museo Militar». Godoy, all'apice della propria influenza e considerazione da parte della Casa Regnante, riuscì ad ottenere come Comandante degli arsenali di artiglieria, dei magazzini del genio e del commissariato, modelli e riproduzioni di materiali che allora fabbricava l'industria militare. Inoltre, si assicurò la consegna di numerosi cimeli storici da parte di famiglie nobiliari dell'epoca. Era tradizione delle case gentilizie di tutta Europa, infatti, possedere un'armeria dove conservare armi, bandiere e

La Sala degli Eroi della Guerra Civile
Nella pagina a fianco.
Vista della facciata principale.

trofei: ricordi di guerra dei loro avi In Spagna, i Duchi di Osuna, di Medinaceli e d'Alba possedevano nelle loro collezioni veri gioielli.

Nel Museo, installato nel Palazzo dei Conti di Monteleon, inizialmente vennero concentrati soprattutto materiali attinenti alla storia dei Corpi di Artiglieria e del Genio, poiché gli oggetti migliori, provenienti dall'Armeria di Valladolid, erano alloggiati nel Palazzo reale di Madrid.

Durante l'insurrezione popolare contro le truppe francesi del 2 maggio 1808 e, in particolare, nel corso dell'attacco e della difesa del Parco di Monteleon, il Museo, ancora in fase di allestimento, subì distruzioni tali che si rese necessario trasferire in un luogo più idoneo la sua sede. La scelta cadde sul Palazzo di Buenavista dove il 9 giugno 1816 iniziarono i lavori di insediamento

La persistente situazione conflittuale tra i direttori dei due Corpi nella gestione del Museo, determinò nel 1827, con apposito Ordine Reale, la separazione della collezione dell'Arma di Artiglieria da quella del Genio. I due Musei anche se con ingressi separati coesistettero nello stesso edificio sino al 1868, anno in cui quello del Genio traslocò nel Palazzo di San Juan, sui terreni del Buon Retiro, dove rimase sino al 1905.

Il 1° maggio 1908, altresì, venne realizzato nell'Alcazar di Toledo il Museo delle armi di Fanteria e di Cavalleria

Finalmente nel 1932, il Governo della Seconda Repubblica decise di riunire in un'unica località tutti i materiali espositivi delle Armi e dei Servizi dell'Esercito, ubicandoli nel citato Palazzo del Buon Retiro, loro attuale residenza.

Il Palazzo, situato nel centrale quartiere «Los Jeronimos», nei pressi dell'omonimo Reale Monastero, e attorniato dagli ampi giardini e dall'orto botanico del parco del Retiro, è perfettamente inserito nelle caratteristiche architettoniche degli altri edifici che lo circondano. Esso sorge vicinissimo ai principali monumenti della capitale spagnola, come la Cibeles, il Palazzo di Buonavista, quello della Real Accademia della Lingua Spagnola e quello del Museo del Prado: la Pinacoteca tra le più famose del mondo.

L'edificio, la cui costruzione fu iniziata nel 1631 dal Conte Duca di Olivares, durante il Regno di Filippo IV (1621-'65) e residenza reale sino all'epoca di Carlo III (1716-'88), è circa la metà del Palazzo originario del Buon Retiro e, a tutt'oggi, non ha sofferto grandi trasforma-

La Sala delle Regine

zioni, a parte l'abbattimento di alcune pareti interne per ricavare sale più ampie e più adatte allo scopo.

Con le sue testimonianze storiche, documentarie ed artistiche il Museo è il principale depositario dei valori spirituali ed etici delle plurisecolari tradizioni dell'Esercito spagnolo ed è destinato alla conservazione ed alla valorizzazione di quelle unità e di quei reparti che maggiormente sono stati protagonisti delle vicende belliche nazionali

L'esposizione è articolata con armoniosa continuità su quattro sezioni, denominate rispettivamente Piano della Fanteria, Piano dell'Artiglieria, Piano della Cavalleria e Piano del Genio. Ogni piano è suddiviso a sua volta in diversi locali, in relazione ai peculiari temi e soggetti storici riportati, per un totale di ventisei differenti sale.

Tra l'abbondante e pregiato materiale presente, spiccano varie collezioni di armi bianche e da fuoco, una serie di manichini in scala naturale che ripercorrono l'evoluzione delle uniformi spagnole dal XV secolo a giorni nostri ed un ampio assortimento di bandiere e di stendardi militari

I soffitti e le pareti delle sale sono tappezzati da dipinti relativi alle battaglie più significative ed ai più famosi condottieri e comandanti dell'Esercito spagnolo, tra i quali risaltano le opere di famosi artisti come Velàzquez e Tiziano.

L'ingresso al Museo avviene dalla Scala Reale (mantenuta così come fu costruita nel 1631), decorata con un magnifico rosone sul soffitto, dalla quale si accede al piano intermedio del Palazzo, **Piano della Fanteria**, il più nobile dell'edificio, nei cui differenti locali, denominati Salone delle Case Regnanti, Saletta della Regina, Sala delle Armi e Sala della Casa Ducale di Medinaceli, è illustrata la storia della «Regina delle Battaglie».

Scorrendo gli ampi saloni è possibile ammirare magnifici reperti, da un brandello di bandiera della battaglia di Lepanto (1571), alla famosa spada «Tizona» del Cid Campeador (1040-'99), e via via la collezione delle armature della Casa Ducale di Medinaceli e delle armi antiche e moderne, molte delle quali, precedentemente disperse per tutto l'edificio, sono di inestimabile valore per vetustà e per rarità di alcuni esemplari. Sono parte di questa raccolta 1.214 armi lunghe e 471 corte, 418 sciabole e spade, 440 machetes, 44 lance e 432 baionette.

Sullo stesso piano, nella Sala

La Sala araba

Araba, affrescata secondo lo stile dell'Alhambra (Palazzo fortificato dei Re Mori di Granada), è conservata la spada di Boabdil (ultimo Sultano arabo di Granada) assieme ad una collezione di monete, di armi da taglio e di finimenti equestri arabi dell'epoca. Il Piano della Fanteria si completa con la Sala dei Laureati dell'ordine di San Ferdinando, la Sala delle Eroine e la Sala delle vicende più recenti dello Stato Iberico: queLa della Guerra Civile 1936-'39.

In particolare, in quest'ultimo locale trova posto una ricca ed interessante documentazione relativa sia alle unità spagnole e straniere che hanno preso parte al sanguinoso conflitto sia alle battaglie che sono divenute simbolo di questa lotta, quale l'assedio dell'Alcazar di Toledo e la battaglia della Città Universitaria di Madrid, di cui esistono minuziosi diorami. Inoltre, tale documentazione riguarda i Comandanti delle truppe nazionaliste, tra i quali emerge per vastità di testimonianze, distribuite anche in altri ambienti del Museo, il Generalissimo Francisco Franco (1892-1975).

Il **Piano della Cavalleria** è disposto su due diversi livelli tra loro collegati dalla Scala Sud. Qui, oltre alla Sala della Cavalleria vera e propria, che comprende una preziosa raccolta di sciabole provenienti da tutto il mondo, uniformi, finimenti ed altri oggetti equestri, è stata creata un'area inerente ad un periodo importante della storia della Fanteria. la Sala delle Truppe Speciali Africane, relativa all'azione della Spagna in Marocco, Guinea e Sahara durante questo secolo, e la Sala della Legione (Tercio), formazione che più di ogni altra ha contribuito a scrivere le pagine di storia militare contemporanea di questo Paese

Sul Piano del Genio oltre al Salone dell'Arma omonima, che propone interessanti ricostruzioni di ponti, di plastici d'epoca riproducenti opere fortificate (sistema Vauban) e di vari tipi di equipaggiamento di tale Arma, sono disposte le Sale delle Trasmissioni e del Commissariato che, anche se di contenute dimensioni, raccolgono interessanti cimeli e documenti storici.

In questo piano sono ubicate altre due sale che presentano temi molto cari alla Nazione spagnola, la Sala d'Oltremare, riservata al periodo coloniale della Spagna nelle sue province americane e filippine: l'Impero sul quale «non tramontava

mai il sole», e la Sala della Guerra d'Indipendenza (1808-'14) e della Guerra d'Africa (Marocco) degli anni 1859-'60, dove sono custoditi quadri, sculture, bandiere, documenti e cannoni catturati all'esercito di Napoleone nonché uniformi e ricostruzioni di famosi fatti d'arme di quei due periodi.

Il Piano del Genio termina con la Sala dedicata all'Imperatore Carlo I e V di Germania (d'Asburgo), dove è esposta la tenda di campagna che egli usò durante la conquista di Tunisi e, fra le altre collezioni ed oggetti di valore, un documento originale firmato dai re Cattolici (Isabella di Castiglia e Ferdinando d'Aragona — 1452-1516).

Tramite una scala, che su ambo i lati espone una serie di tele di pregevole fattura raffiguranti sovrani e condottieri dell'epoca, dipinte tra i primi del '700 e la metà dell'800, si accede al piano inferiore, **Piano dell'Artiglieria**, destinato alla completa e dettagliata evoluzione delle bocche da fuoco, dalla scoperta della polvere da sparo sino al 1925.

L'area è ordinata in quattro settori, secondo il periodo ed il materiale impiegato nella fabbricazione dei pezzi, ed offre la possibilità di ammirare dai primi cannoni in ferro forgiato del XIV, XV ed inizio del XVI secolo (Sala delle Bombarde) a quelli in acciaio, rigati, a retrocarica della seconda metà del XIX e primi del XX secolo (Sala Principale).

Su quest'ultimo piano sono situate anche le Sale della Divisione «Azul» (Grande Unità di volontari che partecipò alla Campagna di Russia a fianco dell'Esercito Tedesco nel periodo 1941-'43), dell'Artiglieria da Costa, della Guardia Ci-

Sopra.
La Sala dell'Artiglieria.
A fianco.
La Scalinata Reale.

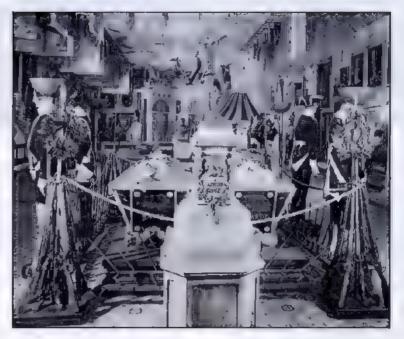
vil, della Sanità e per concludere quella delle Miniature, dove è raffigurata l'evoluzione delle uniformi, degli ordinamenti e degli armamenti militari nel corso dei secoli, dagli antichi egizi al più recente passato, anche con il ricorso a diversi diorami di famose battaglie, per un totale di oltre 20.000 soldatini di piombo, di stagno ed intagliati in legno.

Sul Piano dell'Artiglieria è presente, inoltre, la Sala dei Modelli, che ospita una serie di riproduzioni, in scala, di bocche da fuoco e dei mezzi d'offesa precursori di tale arma (arieti, catapulte, balliste, ecc.).

Il Piano si completa con la terrazza esterna, di fronte all'ingresso principale, dove oltre ad una collezione di statue, scolpite originariamente per decorare il Palazzo Reale della Piazza d'Oriente, trova posto una mostra di pezzi di artiglieria di vario calibro e diversi periodi, tra i quali spiccano alcuni cannoni russi catturati all'Esercito Repubblicano durante la Guerra Civile del 1936-'39.

Il Museo offre il singolare pregio di raccogliere in una stessa sede, con ricercata armonia estetica, attraverso un «viaggio» nella tradizione militare, tutti i «ricordi» dell'Esercito spagnolo. Esso fornisce, in una interessante successione temporale e secondo una logica esposizione dei reperti, un quadro di evoluzione unico nel suo genere, difficilmente riscontrabile in altre Nazioni che, pur disponendo di cimeli ben più numerosi e di maggior valore, non possiedono «un panorama di sintesi» così completo ed approfondito dell'imponente testimonianza che la Storia Militare ha lasciato attraverso i secoli.

Entro la fine del 1992 il Museo verrà trasferito nella caserma del disciolto 6° reggimento «Saboya» in quanto gli attuali locali saranno acquisiti dal Museo del Prado.

Giorgio Battisti
Gian Carlo Coscia

Il Ten. Col. f. (b) t.SG Gian Carlo Coscia ha frequentato il 154° Corso all'Accademia Militare di Modena, il 111° Corso di Stato Maggiore e il 112° Corso Superiore di Stato Maggiore alla Scuola di Guerra di Civitavecchia e l'8° Corso Superiore di Stato Maggiore alla Escuela de Estado Mayor dell'Esercito spagnolo.

Ha ricoperto incarichi di Comando al 28° battaglione bersaglieri «Oslavia», ha prestato servizio al IV Reparto dello Stato Maggiore dell'Esercito ed al III Reparto dello Stato Maggiore della Difesa.

Attualmente ricopre l'incarico di Comandante del 28° battaglione bersaglieri «Oslavia».

Il Ten. Col. a. (mon.) t.SG Giorgio Battisti ha frequentato il 154° Corso all'Accademia Militare di Modena ed il 112° Corso di Stato Maggiore e Superiore di Stato Maggiore alla Scuola di Guerra di Civitavecchia.

Ha ricoperto incarichi di Comando nei ranghi delle Brigate alpine «Taurinense» e «Tridentina».

Ha prestato servizio con l'incarico di Ufficiale Addetto all'Ufficio Informatica dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Attualmente ricopre l'incarico di Capo Sezione Segreteria di Stato Maggiore all'Ufficio del Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito.

Indetta sotto la pressione del terremoto valutario che ha spinto lira e sterlina fuori dallo SME e nell'emozione per lo scampato pericolo provocata dall'esito risicatissimo del referendum in Francia, la riunione straordinaria al vertice del Consiglio della CEE svoltosi a Birmingham il 16 ottobre ha rappresentato essenzialmente un momento di riflessione e di rilancio della costruzione europea, anziché di decisione dei correttivi da apportare al Sistema Monetario Europeo (SME) ed al Trattato di Maastricht, come sembrava essere inizialmente nell'intento delle autorità che ne avevano richiesto la convocazione.

Resesi conto, infatti, che eventuali misure decise affrettatamente, in stato emotivo, avrebbero potuto forse causare turbative ulteriori e danni maggiori dei rimedi desiderati, le massime autorità hanno cercato innanzitutto di ricreare un clima di fiducia attorno al progetto di Unione Europea e di dare la sensazione di una ritrovata intesa tra loro, ponendo tra l'altro fine alle polemiche, spesso strumentali, sollevate dopo le disavventure monetarie e le improvvise difficoltà politiche, nel tentativo di attribuirne ad altri le colpe.

Ricordiamo per il lettore che il Governo tedesco e la Bundesbank sono stati più volte accusati di essere la causa degli squilibri valutari, dati i suoi alti tassi di interesse, e di non aver sostenuto adeguatamente le altre monete europee in difficoltà nei giorni delle grandi speculazioni sui mercati internazionali. La Commissione della CEE ed i suoi alti funzionari sarebbero a loro volta colpevoli di un burocraticismo smisurato e dannoso ed opererebbero senza sentire e senza tener conto delle situazioni specifiche dei vari Paesi, mentre il Consiglio Europeo prenderebbe decisioni, che diventano leggi per tutti, a porte chiuse, senza un dibattito aperto che coinvolga ed interessi anche i parlamenti nazionali e la gente. Pure il Trattato di Maastricht sarebbe il prodotto di una condotta burocratica e politica del genere, farraginoso, approssimativo, irrealistico ed incomprensibile ai più.

Bisognava quindi rispondere a queste critiche, espresse non solo dagli «euroscettici» o dagli «eurofobi», e rispondere unitariamente almeno sul piano delle intenzioni per il futuro a breve e medio termine, tenendo anche conto del difficile periodo congiunturale che l'Europa e l'Occidente intero stanno attraversando, sia sul piano economico e sociale, sia su quello politico.

Ed è ciò che si è voluto fare con il comunicato conclusivo del vertice e con la relativa dichiarazione allegata, dal titolo: «Una Comunità vicina ai suoi cittadini» documenti che non risolvono i problemi, ma manifestano la volontà di affrontarli seriamente — assieme — nella convinzione che «una stretta coordinazione a livello comunitario contribuirà a far sì che l'economia di ciascun Stato membro si rafforzi, per la buona salute dell'economia anche degli altri Stati membri».

Per quanto riguarda il Sistema Monetario Europeo non si è ritenuto, tuttavia, opportuno al momento andare al di là dell'affermazione generica che «è un fattore essenziale della stabilità economica e della prosperità in Europa», lasciando ai ministri finanziari (volutamente non convocati a Birmingham per evitare sospetti di decisioni segrete improvvise con possibili perturbazioni del mercato) approfondire in tempo successivo lo studio dei difetti ora riscontrati e stabilire i relativi rimedi.

È tuttavia indispensabile, dice il Comunicato conclusivo, che i Paesi rispettino i principi di una sana gestione economica ed attuino i programmi di convergenza, per progredire verso quella Unione Economica Monetaria, prevista dal Trattato di Maastricht, indispensabile a dare sicurezza e stabilità finanziarie e valutarie in futuro e trasformare il mercato unico in una economia unitaria.

Anche in merito al Trattato più in generale si è ritenuto in primo luogo di dover per ora ribadire l'impegno a ratificarlo «per avanzare sulla via dell'Unione Europea, se noi vogliamo che la Comunità resti un polo di stabilità e prosperità in un Continente in rapida mutazione, mettendo a profitto i suoi successi registrati nel corso dell'ultimo quarto di secolo».

In occasione del vertice sono, però, state esaminate le procedure e le formule che possano consentire un certo «aggiustamento» del testo, sia al fine di rendere possibile un nuovo referendum in Danimarca e sia per facilitare la posizione di alcuni governi in difficoltà, come quello britannico.

Sembra in proposito che, senza apportare cambiamenti formali, cosa che bloccherebbe il processo di ratifica e la relativa applicazione, si formuleranno e aggiungeranno delle interpretazioni concordate di alcune parti o paragrafi, per eliminare o ridurre le perplessità e le ostilità più marcate di coloro che temono impostazioni inaccettabili da parte di un futuro governo comunitario o federale sugli Stati membri.

Tutto ciò avrebbe dovuto essere definito entro la fine del 1992, al Consiglio Europeo ordinario di Edimburgo. Si avrà però uno slittamento della conclusione del processo di ratifica all'anno 1993, in quanto il Governo britannico ha deciso di chiedere l'approvazione del Parlamento solo dopo il nuovo referendum in Danimarca. Qualcuno ritiene che questa sia un'altra manovra dilatoria che potrebbe di nuovo fermare il tormentato cammino dell'unità europea.

D'altronde la Danimarca potrebbe entrare anche successivamente nel Trattato, come succederà per i Paesi della Associazione di Libero Scambio (Norvegia, Svezia, Finlandia, Austria, Svizzera) che oggi fanno già parte dello Spazio Economico Europeo assieme a quelli comunitari e che hanno chiesto di far parte a pieno titolo della CEE.

Un concetto importante inserito nel Trattato, da chiarire e da interpretare per la riunione di Edimburgo, sarà quello della «sussidiarietà», di cui si parla da tempo e si parlerà ancora a lungo.

Con esso si vuole intendere il criterio che la Comunità e la futura Unione Europea non deve sostituirsi ai Governi ed ai Parlamenti nazionali dove questi — singolarmente — sono in grado di risolvere i problemi dei propri Paesi, senza danno per gli altri, ma deve soltanto aiutare i Paesi stessi per quel tipo di problemi in cui è necessario un coordinamento tra di loro od una norma valida per tutti.

Il timore, però, è che una eccessiva estensione nell'applicazione del criterio possa costituire, non solo la salvaguardia di legittime o giustificate istanze nazionali, ma anche un freno eccessivo all'integrazione dei Paesi membri ed alla dinamica del processo di unione che resta l'obiettivo finale della Comunità.

Tali ed altre problematiche, prima ben poco note all'opinione pubblica, dovrebbero d'ora in poi — nelle intenzioni delle autorità comunitarie — uscire dal ristretto cerchio del dibattito degli esperti e degli interessati ad essere illustrate alla gente, per rendere la Comunità più aperta ed allo scopo che «un dibattito pubblico sulle sue attività possa avere luogo in piena conoscenza di causa», come si afferma nella dichiarazione già citata.

Ci si è convinti che la Comunità non può progredire senza il sostegno dei suoi cittadini. Pertanto, le Autorità della CEE si sono impegnate a dimostrare loro i vantaggi del Trattato sull'Unione a rispettare la storia, la cultura e le tradizioni di ciascun Paese, «avendo una idea più chiara di ciò che devono fare gli Stati membri e di ciò che deve essere fatto dalla Comunità», a far capire che «la cittadinanza dell'Unione conferisce ai nostri cittadini più

diritti e protezione, senza sostituirsi in alcun modo alla loro cittadinanza nazionale».

Inoltre si farà in modo di rendere più trasparenti i lavori delle Istituzioni comunitarie e di ampliare la consultazione del Parlamento europeo ed i rapporti tra questo ed i Parlamenti nazionali, da interessare ed associare maggiormente ai problemi ed alle attività della Comunità.

In conclusione, il vertice straordinario di Birmingham è servito a prendere coscienza — collettivamente — degli ostacoli anche di carattere psicologico, oltre che politico ed economico monetario, che la difficile situazione del momento sta creando sulla strada della trasformazione della Comunità in Unione, e per confermare la necessità inderogabile di proseguire in avanti, senza cambiare strutture, obiettivi e traguardi intermedi, ma modificando il metodo di lavoro e lo stile di operare.

Il che non è poco e può essere, in prospettiva, molto importante per fare, assieme all'Europa Unita, anche cittadini europei coscienti e convinti.

Un contributo, speriamo notevole, alla convinzione della convenienza di proseguire sulla strada intrapresa potrà probabilmente venire dall'entrata in completa funzione, con il 1° gennaio 1993, del Mercato Unico, traguardo stabilito nel 1986 con la firma dell'Atto Unico che completava i Trattati Europei.

Come si sa, il Mercato Unico garantirà la libera circolazione delle persone, delle merci, dei servizi e dei capitali, dando quindi un significato concreto, palpabile a tutti, della effettiva unitarietà economica della Comunità Europea.

I suoi successi passati e le sue prospettive future sono tali che anche i Paesi del Nord America hanno deciso di realizzare una istituzione analoga, cosa che stanno studiando pure quelli del Sud America, mentre i Paesi già facenti parte dell'ex Unione Sovietica vorrebbero imitare la CEE nel loro ambito, tramite la Comunità di Stati Indipendenti, nella speranza di poter poi un giorno associarsi alla nostra.

Per popolazione, produzione, scambi commerciali la Comunità Europea diventa il più grande mercato unitario del mondo e le sue prospettive di sviluppo sono tali da far ritenere che l'entrata in funzione segnerà una svolta decisiva della congiuntura e l'inizio della ripresa economica dell'Europa Occidentale.

Secondo quanto ha detto il Primo Ministro britannico Major, Presidente di turno del Consiglio Europeo, si avrà un aumento di produzione nella Comunità del 4%, con riduzione sensibile della disoccupazione, mentre si verificherà anche una diminuzione dei costi ed ulteriore abbassamento dell'inflazione. Il lavoro svolto dalle istituzioni europee, ma in specie dalla tanto criticata Commissione, per rendere possibile l'apertura del Mercato Unico nel tempo prefissato è stato enorme e particolarmente frenetico negli ultimi mesi del 1992.

Ciò per completare l'abolizione delle barriere fisiche, tecniche, giuridiche, amministrative e fiscali e per assimilare tra di loro le normative nazionali.

Un successo molto significativo, che sembrava quasi impossibile, è stato a metà ottobre l'accordo raggiunto per la soppressione delle barriere fiscali, accordo sottolineato da un applauso da parte dei Ministri membri del Consiglio Economico Finanziario, cosa inusuale in quel cenacolo così serio e riservato.

A titolo di esempio degli effetti del Mercato Unico si fa presente che si potrà acquistare ciò che si vuole nella Comunità pagando la tassa una sola volta nel Paese di acquisto (eccezione fatta per le vetture da pagare nel Paese d'immatricolazione).

Pertanto, a conclusione del 1992, si può affermare che esso è stato un anno veramente «cruciale» per la Comunità, come aveva previsto il Presidente della Commissione Delors, anzi drammaticamente cruciale perché dopo tante fatiche per raggiungere un'intesa sulla sua trasformazione in Unione Economica Monetaria e poi Politica, è sembrato che la Comunità potesse spaccarsi e fermarsi.

Il vertice straordinario di Birmingham ed i progressi per completare in tempo i preparativi del Mercato Unico hanno ridato un po' di fiducia, sia per il rilancio della costruzione europea e sia per una ripresa generale della sua economia.

Questa, però richiede che si ritrovi maggior coesione e solidarietà sia all'interno della Comunità Europea e sia tra di essa e gli Stati Uniti, perchè una guerra commerciale, come quella minacciata per l'esito contraddittorio delle trattative sul GATT, sarebbe perniciosa per entrambi e per molti altri.

Vittorio Bernard

Nationl Academy of Sciences: «The Future of the US - Soviet Nuclear Relationship» (Il futuro delle relazioni nucleari fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica), National Academy Press, Washington, 1991, pp. 67, $ 6 50.

Il rapporto dell'Accademia delle Scienze Americane costituisce un documento sulla base del quale sono state assunte le principali iniziative unilaterali americane di disarmo nucleare e sono state elaborate le proposte sottoposte ai dirigenti sovietici prima e russi dopo per accordi bilaterali di riduzione quantitativa e qualitativa degli arsenali nucleari delle due superpotenze.

In funzione dei cambiamenti politici intervenuti fra i due blocchi è possibile elaborare dei concetti di disarmo nucleare non tanto volti a stabilizzare la dissuasione, quanto a realizzare una stabilità strategica più elevata e al tempo stesso meno costosa e meno pericolosa. Nel rapporto si sostiene che la sicurezza nazionale degli Stati Uniti sarebbe notevolmente rafforzata da una drastica riduzione degli arsenali nucleari, ben più consistente di quella prevista nel trattato START e dalle riduzioni unilaterali reciproche degli arsenali nucleari substrategici in Europa annunciate da Bush.

Nonostante l'incertezza sul futuro dell'ex-Unione Sovietica e dell'enorme arsenale nucleare da essa posseduto e malgrado il pericolo di proliferazione nucleare nel Terzo Mondo, gli autori del rapporto ritengono che la sicurezza statunitense riposi innanzitutto su un approccio cooperativo con gli altri Paesi

Il rapporto contiene una serie di importanti raccomandazioni, di cui ci si limita a ricordare le principali riduzione in un primo tempo a 3 4.000 e, in un secondo tempo, a 1.000-2 000, delle testate nucleari strategiche in possesso a ciascuna superpotenza; sospensione della produzione di esplosivi nucleari e distruzione del materiale fissile delle testate da eliminare, che potrebbe nel frattempo essere custodito in magazzini con controllo reciproco, miglioramento della capacità di sopravvivenza delle armi residue, nonché dei sistemi di allarme e di comando e controllo, installando in particolare i PALS (Permissive Action Links cioè sicurezze elettroniche comandate a distanza) anche sulle armi nucleari a bordo di sommergibili; accordi con la Francia e la Gran Bretagna per misure di coordinamento specie sui loro programmi nucleari; intesa con il Giappone per evitare la proliferazione nucleare in Estremo Oriente e nell'Asia meridionale, dichiarando anche che non verranno mai impiegate armi nucleari contro Stati non-nucleari.

Si tratta di provvedimenti per la gran parte in corso di adozione e che ormai, non stupiscono più nessuno. Questo non toglie nulla all'interesse del rapporto, che fornisce analitiche dimostrazioni sulle motivazioni e sugli effetti delle singole misure, sia per quanto riguarda la sicurezza internazionale sia quella degli Stati Uniti

CODICE DI DISCIPLINA MILITARE

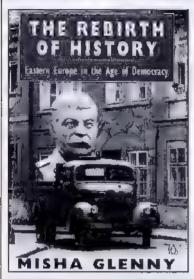
E. Boursier Niutta, A. Gentili: «Codice di Disciplina Militare» commentato ed annotato con riferimenti legislativi, dottrinali e Giurisprudenza, Arti grafiche Iasillo, Roma, dic. 1991, pp. 560, L. 45.000.

Da troppo tempo il diritto amministrativo militare non forma oggetto di seri studi da parte della dottrina giuridica italiana; in particolare, tutto ciò che concerne il pubblico impiego militare (pensiamo alla leva, all'avanzamento ufficiali, alla dirigenza militare, al trattamento economico e ovviamente alle sanzioni disciplinari) rappresenta ancora un campo fecondo di ricerche, che, se saranno affrontate con serietà, competenza e diligenza, potranno, di certo, offrire, non solo al personale militare, ma anche ad una cerchia più vasta di addetti ai lavori (ai magistrati amministrativi, ai giudici ordinari, all'Avvocatura dello Stato e agli avvocati del libero foro) un ausilio utilissimo, dal punto di vista professionale, per affrontare temi e problemi che, per la stratificazione di norme eterogenee e per il non sempre univoco orientamento giurisprudenziale, appaiono molto spesso di non facile soluzione. Per questo motivo deve essere data particolare evidenza, sia negli ambienti militari che fra gli operatori del diritto, a questa fatica, veramente pregevole, di due giovani Ufficiali dell'Arma dei Carabinieri, il Cap. in s p.e. Eduardo Boursier Niutta e il Magg. in s.p.e. Alessandro Gentili. gli autori non si sono limitati ad un semplice commento delle norme del Regolamento di disciplina militare (D.P R. 18 luglio 1986 n 545) ma hanno esteso la loro disamina dalla normativa che è a base del Regolamento stesso («Norme di principio sulla disciplina militare», legge 11 luglio 1978 n. 382) a numerose norme contenute nel codice penale militare di pace, nonché al regolamento relativo alla Polizia di Stato e alla più recente normativa concernente il Corpo di Polizia Penitenziaria.

I precisi richiami normativi, i collegamenti con altre norme giuridiche e soprattutto i riferimenti giurisprudenziali, tutti pertinenti e sempre esattamente citati fanno di questo codice un modello per altre raccolte organiche di fonti del diritto amministrativo militare.

Ma è nel puntuale commento, articolo per articolo, spesso impreziosito da indicazioni della più qualificata dottrina, che questo volume si caratterizza per uno strumento pratico, agile, completo e, in poche parole, veramente utile, e questo perchè i due autori, entrambi validi giuristi, hanno saputo trafondere, con limpida chiarezza, nelle oltre cinquecento pagine del codice, un'intensa esperienza di vita vissuta e di tanti e tanti problemi da loro affrontati e risolti

Per questi pregi il volume non rappresenta un punto di arrivo, ma di partenza e cioé di stimolo non solo per altre raccolte normative commentate ma anche per successivi studi teorici a livello universitario sul pubblico impiego militare, un argomento che rappresenta ancora una miniera da scavare e che perciò è foriero ancora di importanti sviluppi futuri e di interessanti ricerche.

Claudio Schwarzenberg

Misha Glenny: «The Rebirth of History — Eastern Europe in the Age of Democrazy» (La rinascita della storia. L'Europa Orientale nell'Era della Democrazia), Penguin Books, Londra 1990, pp. 244, L. 6,55.

La lettura di questo saggio sulle prospettive dell'evoluzione politica in Europa Orientale, scritto immediatamente dopo la caduta del muro di Berlino ed il crollo dell'impero sovietico, è particolarmente interessante per valutare le trasformazioni subite dal contesto europeo nell'ultimo biennio.

Nel volume vengono analizzate le situazioni politiche interne degli Stati dell'Est, allora appena usciti dal Patto di Varsavia, e vengono riportate delle previsioni nelle evoluzioni possibili, molte delle quali si sono puntualmente verificate. Ad esempio, vengono previsti: la scomparsa di Havel, una volta esaurito il suo compito storico di rovesciare il comunismo e di guidare il Paese verso un sistema bipartitico; la disintegrazione della Cecoslovacchia; l'evoluzione della situazione politica interna in Polonia verso una forma di peronismo. Altre invece non si sono verificate, come è capitato per lo scoppio dei nazionalismi polacco ed ungherese. Per quanto riguarda la Polonia, il motivo fondamentale che ha frenato le tendenze più nazionaliste deriva dal fatto che qualsiasi rivendicazione territoriale ad Est comporterebbe inevitabilmente una rimessa in discussione dei confini polacchi ad Ovest. In Ungheria hanno prevalso nettamente le tendenze filo occidentali, dominanti nell'Ovest del Paese, su quelle più nazionaliste, vive soprattutto nelle popolazioni agricole delle regioni confinanti con la Slovacchia e con la Transilvania.

L'autore si prefigge di dimostrare la falsità della tesi che talvolta circola in Europa Occidentale, che l'Est europeo possa essere considerato un entità geopolitica omogenea. È una tesi riduzionistica, lontana dalla realtà, data l'importanza delle particolarità e specificità nazionali. I Paesi dell'Est non tenderanno ad aggregarsi fra di loro. Stanno invece emergendo, a parere dell'autore, delle aggregazioni la cui ripartizione corrisponde grosso modo al corso del Danubio e alla linea di confine fra gli imperi asburgico ed ottomano. È un'opinione che è condivisibile solo in parte. Infatti la forza dell'attrazione esercitata dall'Occidente e la scarsa complementarietà economica orizzontale dell'Est Europeo ben difficilmente permetteranno l'emergenza di aggregazioni di rilievo, oltre quelle, tutto sommato marginali, che sono state finora realizzate fra la Polonia, la Cecoslovacchia e l'Ungheria. L'Europa Sud-Orientale, invece, è verosimilmente destinata a frammentarsi ulteriormente, con possibilità anche di tensioni e di conflitti etnici e nazionali.

Mariano Gabriele: «Sicilia 1860: Da Marsala allo Stretto», Ufficio Storico della Marina Militare, 300 pp., L. 30.000.

A trent'anni dalla prima edizione (1961, Editore Giuffrè) l'Ufficio Storico della Marina Militare ha dato alle stampe un volume del professore Mariano Gabriele, autore ben noto anche nell'ambito degli studiosi di cose navali e di chi segue le attività editoriali dell'Ufficio Storico.

Il libro marca un momento significativo nella vita del nostro Paese: l'avventura siciliana di Giuseppe Garibaldi.

Il Gabriele, con la sua consueta perizia, pone in evidenza gli aspetti navali di questa avventura attingendo ad archivi italiani e stranieri; in particolare Archivio di Stato a Roma, Archivio di Stato di Torino, Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare a Roma, Public Record Office di Londra. Ricca ed interessante la documentazione riportata in appendice; vivaci ed immediati i rapporti dei comandanti di unità singola e di reparto della *Royal Navy*, riportati nell'inglese del tempo.

Ben tre Marine, la sarda, la napoletana e la rivoluzionaria garibaldina furono coinvolte nell'evento che portò alla realizzazione dell'Unità d'Italia ed alla nascita della Regia Marina, poi Marina Militare.

Nell'azione delle flotte si riflette la politica degli Stati in contesa; anzi nell'atteggiamento della flotta borbonica possiamo vedere qualcosa di più, possiamo apprezzare quel processo di dissoluzione interna dell'intero sistema sociale del Regno delle Due Sicilie, che annullava la volontà di lotta degli equipaggi ed induceva, ad esempio, il Comandante della *Veloce* a consegnarsi a Garibaldi con la sua unità, ribattezzata *Tüköry* in memoria di un giovane ungherese caduto a Palermo.

Sullo sfondo le due grandi Potenze marittime del Mediterraneo: la Francia, già forte della munitissima base algerina e desiderosa di espandersi a levante; l'Inghilterra, che già disponeva nel teatro mediterraneo di Gibilterra, di Malta e delle Isole Ionie, in ossequio ad una lungimirante politica imperniata sulla valorizzazione del potere marittimo e sul controllo di quelli che oggi, secondo moderna dicitura, si definiscono *Choke Points*.

Nasce il nuovo equilibrio nel Mediterraneo. Nasce l'Italia.

Nel momento in cui spinte centrifughe sembrano prendere corpo dando origine a regionalismi di difficile comprensione, è utile e vivificante ripercorrere il cammino siciliano di Garibaldi, da Marsala allo Stretto, alla riscoperta delle radici del processo unificante del nostro Paese.

Arricchisce il volume una bella appendice che, sotto il titolo «Documentazione Pittorica», presenta quattordici litografie commentate dal Vicedirettore del Museo Centrale del Risorgimento professor Alberto Maria Arpino. Le litografie, circa la metà sono di soggetto navale, sono per la maggior parte di Claudio Perrin, litografo ed editore in Torino; gli altri autori sono il Pedrinelli, il Rossetti, il Vivaldi.

Il volume di circa trecento pagine, copertina blu marino con impressioni in oro, sovracoperta a colori con il ritratto di Garibaldi del Palizzi, può essere richiesto contrassegno (prezzo L. 30 000) all'Ufficio Storico della Marina Militare, via Romeo Romei, 5 - 00136 Roma.

Renato Sicurezza

Emanuele Severino: «La Guerra», Rizzoli, Milano 1992, pp. 136, L. 18.000.

Il volume di Emanuele Severino sull'ineliminabilità del conflitto e della guerra ci sembra particolarmente illuminante per comprendere le nuove strutture del sistema internazionale e per contenere l'euforia di coloro che sostengono lo «scoppio della pace» generale. La cultura occidentale affonda le proprie radici nel pensiero greco, che ha interpretato il mondo come «il luogo del divenire, dove le cose escono dal niente e ritornano nel niente».

Quest'immagine è di una portata inaudita, poiché implica che le cose allora siano «niente». La persuasione che l'«ente sia niente» è la «follia estrema» che accompagna la civiltà occidentale dal tempo dei Greci. Ma da ciò discende anche che per la «nostra» cultura non si possa più parlare di una verità «assoluta», definitiva, incontrovertibile. Tutto scorre, tutto diviene, tutto è relativo.

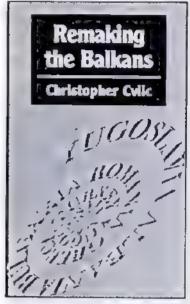
In questa perdita di senso del valore assoluto della verità discende che la «forza» e la «violenza» sono le due sole costanti che regolano la vita nel mondo. I gruppi umani — così come gli individui — hanno determinate visioni della realtà, hanno cioè determinate «preferenze»: vogliono che le cose stiano in un modo piuttosto che in un altro. Ma questo stesso atto di volontà, che ordina le cose secondo schemi propri, necessariamente diversi e quindi opposti a quelli di altri gruppi umani, significa esercitare un atto di «forza» o di «violenza», appunto, sia contro le cose stesse (che in realtà hanno un loro «destino», cioè un loro «stare» rispetto al «divenire» cui le si vuol ricondurre), sia contro gli altri gruppi che non condividono quella visione della realtà. Anche il «dialogo», in quanto vengono a confronto due opposte visioni della realtà (il «logos» è il «radunato», cioè un particolare ordinamento di ciò che è diveniente) e in quanto le due opposte visioni cercano l'una all'altra di sopraffarsi, ebbene il dialogo stesso risulta espressione di violenza. Alla medesima conclusione si può giungere per la «politica» e per la «fede»: entrambe sono comunque interpretazioni assolutizzanti della realtà, che si giustificano e trovano legittimazione solo in quanto hanno una forza maggiore per prevalere sulle altre politiche o fedi.

Ogni considerazione sul mondo contemporaneo riconduce sempre al discorso iniziale per cui la realtà è in «divenire», cioè è «niente». Proprio perché la «cosa» (cioè la realtà) è disponibile all'«essere» e al «niente», essa genera nell'Uomo la volontà di produrla, di distruggerla, cioè di «dominarla». In quanto diveniente, la «cosa» è l'oggetto delle «preferenze» umane, ovvero delle «volontà di dominio» o di «potenza».

La «tecnica», definita come «la causa che fa passare le cose dal non essere all'essere (e viceversa)», è lo strumento indispensabile per soddisfare queste volontà di potenza.

E la guerra non è altro che una di queste «tecniche», anzi, secondo Platone (cui doveva essere presente il detto di Eraclito: «la guerra è la madre di tutte le cose»), essa è addirittura «la tecnica massima». Solo se tramonta il senso greco (e quindi occidentale) della «cosa» diventa possibile il tramonto della guerra. Ciò significa che dovrebbe tramontare l'anima stessa della nostra civiltà.

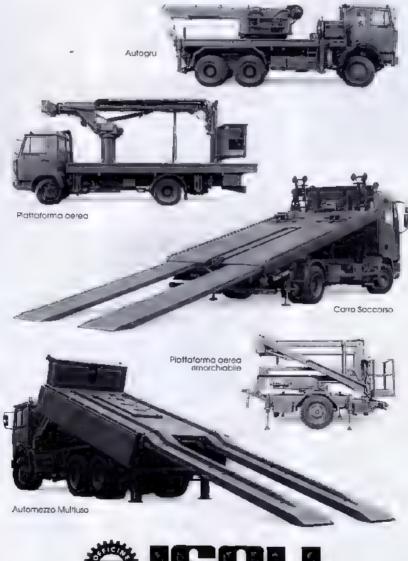
Nel mondo della scienza e della tecnica si crede che tutto sia dominabile, in quanto tutto si può produrre e tutto si può distruggere: le cose sono niente. Ma questo è un sogno, perché le cose sono radicate al loro suolo, sono ferme, non trasformabili, non producibili e non distruggibili. Esse «stanno», esse sono eterne. Ma una di queste cose è la volontà di dominarle tutte. È questo un «dèmone» gigantesco, che contiene in sé l'intera vicenda dei mortali e che culmina nella storia dell'Occidente. Non potendo sradicare le cose dal loro suolo, il dèmone «sogna» il loro sradicamento. In questo sogno, prive di radici, le cose scorrono («divengono») e si lasciano afferrare, tramite ciò che l'uomo chiama «scienza» e «tecnica». Ma la separazione delle cose dal loro suolo è la «follia estrema», in cui consiste anche l'essenza della guerra.

L'analisi di Emanuele Severino, che già in altre occasioni aveva trattato problemi della guerra e della pace, ci sembra molto realistica e potrebbe comunque costituire la base per un dibattito che migliori la cultura nazionale della sicurezza e della difesa.

Christopher Civiic: «Remaking the Balkans» (Ricostruzione dei Balcani), Chatham House, Londra, 1991, pp. 113, L. 4,50.

L'autore, noto esperto di questioni strategiche ed «editor» di «Arms Control Today», analizza l'evoluzione della situazione in Jugoslavia, avvalendosi della sua diretta conoscenza dei problemi.

Quarantacinque anni di comunismo non sono bastati per dare una risposta alle aspirazioni nazionali che oggi come ieri continuano a sconvolgere i Balcani. Con la caduta della contrapposizione Est-Ovest, queste aspirazioni, sono risorte in tutta la loro forza eversiva degli assetti territoriali post-bellici. Questo, secondo l'autore, in quanto la categoria politica principale nella storia non è la «classe», ma la «nazione».

E oggi come ieri, è la Jugoslavia a costituire l'epicentro di un possibile terremoto nella Regione balcanica.

Nel 1945, Tito seppe sfruttare gli interessi nazionali delle singole Repubbliche, creando il nuovo Stato jugoslavo, comune scudo protettore per le varie nazioni coinvolte: per la Slovenia, contro l'espansionismo tedesco ed italiano; per la Croazia, contro l'espansionismo serbo e le pretese italiane sulle coste adriatiche; per la Macedonia, contro l'assimilazione bulgara e greca; per i Musulmani della Bosnia-Erzegovina, contro un possibile smembramento da parte di Croazia e Serbia. Solo per quest'ultima una simile struttura jugoslava non riservava particolari vantaggi, soprattutto in relazione alle aspirazioni di una Grande

Serbia. I Serbi avrebbero così continuato a guardare con nostalgia alla Jugoslavia di re Alessandro, strenuo sostenitore di una «nazione» jugoslava, cioè, in ultimo, serba.

Nel 1948, la rottura di Tito con Stalin (che temeva l'influenza politica del Maresciallo sugli altri Paesi balcanici), fece sì che tutte le Repubbliche si avvicinassero alla struttura federale: unite per contrastare una possibile invasione sovietica. Caduti i muri della divisione Est-Ovest, anche lo Stato jugoslavo, come creazione politica avente le finalità sopra viste, ha ceduto. Il nemico infatti non è più «fuori», ma «dentro» la stessa Federazione.

Come uscire dunque non solo dall'*impasse* jugoslavo, ma anche da quello balcanico più in generale? Innanzi tutto, posto che all'origine dei problemi, oltre al fattore etnico-nazionale, esiste anche quello economico, non si può prescindere da un massiccio aiuto finanziario-tecnologico a questi Paesi ex comunisti da parte della Comunità Europea, esposta al risultato di ondate di rifugiati economici e politici.

La soluzione ai problemi dei Balcani potrebbe venire dalla costituzione di due distinte «aree regionali». Già l'Italia, in passato, aveva visto giusto in questo senso, dando vita dapprima all'«Alpe-Adria» e poi alla cosiddetta «Pentagonale» (oggi «Esagonale»). Si tratterebbe di realizzare un'area regionale nel Centro-Sud Europa composta da Croazia, Slovenia, Bosnia, Austria, Ungheria e Cecoslovacchia. Un'area omogenea, questa, per tradizioni storico-religiose, interessi economici e di sicurezza. Questo «regional grouping» — composto da Stati sovrani — costituirebbe un'area di libero scambio (o di unione economica). L'Italia, in quanto Paese troppo grande, non parteciperebbe a questa restaurazione di una *Kleinmitteleuropa* di memoria asburgica e svolgerebbe solo la funzione di vicino benevolo e di interessato partner economico. Una simile struttura regionale fungerebbe da scudo contro la futura egemonia tedesca nel Centro Europa e contro possibili irredentismi in Stati come l'Italia (alto-atesini) e la Serbia (gli ungheresi della Vojvodina).

L'altro regional grouping di cui si è parlato si realizzerebbe più propriamente nell'area balcanica, con l'unione — sui medesimi presupposti politico-economici di quelli della *Kleinmitteleuropa* — di Grecia, Bulgaria, Romania, Serbia, Montenegro e Macedonia.

Anche l'Albania potrebbe venir associata fin dall'inizio e ciò comporterebbe positivi risvolti per la soluzione graduale della questione del Kosovo, che secondo l'autore sarebbe destinato inevitabilmente, ad unirsi all'Albania. La Turchia potrebbe anch'essa entrare a far parte di questo gruppo, anche se si può paventare il pericolo di una sua possibile assunzione indesiderata di egemonia all'interno del gruppo stesso. Dentro o fuori, l'importante è però che la Turchia continui ad interessarsi (ed in ciò, assieme all'Italia) dell'Albania. In tal modo si eviterebbe che Serbia e Grecia possano accordarsi per un'eventuale divisione del piccolo Stato Balcanico, come potrebbe capitare anche per la Macedonia.

Questa unione regionale di Stati avrebbe la funzione di rassicurare: la Serbia, dai timori di un'ondata demografica albanese; la Grecia e la Bulgaria, dalle paure di un'egemonia turca; la Romania, dal rimanere congelata in un isolamento internazionale, che la spingerebbe sempre più verso la Russia. Entro un simile schema, poi, potrebbero anche realizzarsi le condizioni per l'indipendenza sovrana della Macedonia.

Si tratta di un'analisi molto stimolante sui futuri assetti dei Balcani, ma che stanno per essere verificati dall'ampiezza del successo Serbo in Bosnia e dalla possibilità che le forze Serbe si volgano verso l'Albania e la Macedonia, provocando il temuto scoppio di una guerra balcanica.

ramses
SYSTÈME ÉCONOMIQUE ET STRATÉGIES
le monde et son évolution
Thierry de Montbrial
DUNOD

Institut Français des Relations Internationales: «Ramses 1992», Dunod, Parigi, 1991, pp. 438, FF 155.

Il rapporto annuale dell'IFRI presenta sempre un elevato interesse e costituisce un riferimento indispensabile per gli studiosi di problemi internazionali e di sicurezza.

Alla magistrale introduzione del direttore della pubblicazione, Thierry de Montbrial, seguono le due solite parti analitiche — una dedicata all'evoluzione della situazione geopolitica ed una a quella economica mondiale — ed una parte tematica, che tratta un argomento di grande attualità «Cristianesimo e società». È a quest'ultima che sembra opportuno dedicare il maggiore interesse, anche perché segue a distanza di tre anni lo stimolantissimo saggio tematico sull'Islam, come religione e come ideologia. Il semplice esame dei titoli dei capitoli del saggio sembrano illustrarne l'interesse: «Panorama del mondo cristiano»; «Cristianesimo e modernità»; «l'Europa dell'Est; la rivincita di Dio»; «Medio Oriente. il mosaico delle comunità cristiane»; «L'Asia: degli isolotti di cristianità»; «America latina: la Chiesa dei poveri»; «L'Africa: terra di missione».

Si tratta non tanto di una rapida carrellata di un problema tanto vasto, quanto di una serie di saggi approfonditi redatti dai migliori specialisti dei vari settori, da cui emergono con chiarezza i problemi principali che la cristianità, in particolare la Chiesa Cattolica, deve affrontare nel mondo moderno, nonché le implicazioni geopolitiche e sociali della sua azione.

Particolarmente interessante è l'analisi dell'impatto che il Cristianesimo ha avuto nel crollo dell'impero sovietico, soprattutto per il sostegno dato al movimento polacco di Solidarnosc, e di quello della figura e dell'azione di Giovanni Paolo II. Emergono con estrema chiarezza anche i punti cruciali che deve affrontare il Cristianesimo in Medio Oriente, culla del Cristianesimo, ma da cui rischia di essere eliminata anche per le tensioni con i vari regimi e movimenti islamici, che stanno provocando forti emigrazioni sia fra i maroniti libanesi, sia fra i copti egiziani.

Ma l'aspetto più interessante è relativo all'impatto dello spostamento del baricentro del Cristianesimo dall'Occidente al Terzo Mondo, in relazione ai differenti tassi di incremento demografico, nonché alle condizioni di particolare e forse irrepetibile vantaggio in cui si trova nell'ex-Unione Sovietica e nell'intera Europa Centro-Orientale la Chiesa Cattolica rispetto a quella Ortodossa, compromessa con i passati regimi comunisti. La terzomondizzazione della Chiesa Cattolica non va vista come una forma particolare di «neocolonialismo», ma anche come premessa di una «politica» di rievangelizzazione dell'Occidente capitalista, consumista e secolarizzato. È proprio per questo motivo che la Chiesa può aspirare ad attenuare le tensioni fra Nord e Sud. Una breve ma densa nota è infine dedicata alla dottrina cristiana sulla guerra. Essa ha subito nel secondo dopoguerra una notevole evoluzione, passando da una concezione pessimistica della storia, insita nella dottrina agostiniano-tomistica della «guerra giusta», ad una più ottimistica, fondata sulla possibilità di costruire una pace positiva fra gli Stati e non solo di mantenerne una negativa, basata sull'assenza di guerra, derivata dall'equilibrio delle forze.

Patrizia Messeri e Elena Pulcini (a cura di): «Immagini dell'Impensabile — Ricerche interdisciplinari sulla guerra nucleare», Forum per i problemi della pace e della guerra, Marietti, Genova 1991, pp. 244, L. 38.000.

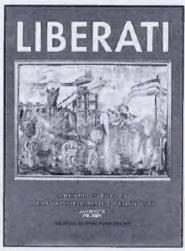
Il problema nucleare non si limita a mutare la fisionomia della guerra classicamente intensa, ma sembra rimettere in discussione alcuni fondamenti antropologici, psichici, sociali dello sviluppo della società.

Il pericolo di autodistruzione che minaccia la specie umana trova forse le sue insospettate origini proprio nella tendenza esasperata degli individui all'autoconservazione, la quale, assumendo forme patologicamente autodifensive, finisce paradossalmente per rovesciarsi nel suo contrario. Così è l'atteggiamento individuale di negazione della minaccia nucleare e quello, altrettanto passivo e tipico dei tempi attuali, di ripiegamento narcisistico. Questo atteggiamento, assieme al diniego dell'esistenza di una possibile minaccia nucleare, comporta la non attivazione di quel meccanismo psicologico «paura-autoconservazione-sicurezza», che solo potrebbe evitare la concretizzazione della minaccia. Per riprendere coscienza del pericolo nucleare, occorre quindi educare l'uomo a riprendere contatto con la realtà, in modo tale che la paura e l'angoscia riemergano dalla profondità dell'inconscio ed accedano alla coscienza.

Gli schemi conoscitivi che gli scienziati sociali hanno costruito per la guerra tradizionale non mutano gran che, quando da questa si passa a quella nucleare — considerata però nella sua virtualità e non nella sua effettualità. Eguale è il processo di accentramento del potere decisionale e la conseguente formazione di *élites*, fortemente vincolate da reciproche relazioni simbiotiche. Meno probabile, invece, la mobilitazione delle energie individuali e la crescita della partecipazione collettiva, proprio perché il conflitto nucleare si svolge in un ambiente tecnologico «asettico», «lontano» dall'esperienza individuale di ciascuno. Diminuisce pertanto la possibilità che l'accentramento del potere rechi con sé fenomeni autoritaristici, che sono necessari nel caso di guerra tradizionale per realizzare la mobilitazione sociale contro il nemico esterno. Nel caso di minaccia di guerra nucleare, gli accordi fra le parti si stabiliscono prima che l'effettiva prova di forza si sia verificata. Questa considerazione si giustifica anche sulla tendenza delle *élites* dell'età nucleare a fondare le regole del gioco sulla *conventio ad excludendum* della soluzione nucleare, per cui si verifica quella strana condizione che i negoziati (SALT) non sono finalizzati alla diminuzione dei reciproci arsenali nucleari, bensì all'intessitura di una trama relazionale tra i contendenti, che possa permettere una migliore conoscenza dell'avversario. Ciò non vuol dire, in ogni caso, che una prova di forza non si verifichi: dal tavolo delle trattative, escono comunque un vinto e un vincitore. Circa la spiegazione dei meccanismi psicologici che rendono possibile la guerra, si è parlato ripetutamente dell'innata aggressività dell'uomo. Un'aggressività funzionale alla sopravvivenza e al successo riproduttivo dell'individuo stesso all'interno della specie.

La natura umana però non rende la guerra «necessaria», ma soltanto «possibile». E questa possibilità può diventare tanto più realtà quanto più alto è il grado di disparità nello sfruttamento di una qualche risorsa vitale, prodotto dalla guerra. In una prospettiva di distruzione totale (guerra nucleare), però, l'aggressività, intesa come azione del repertorio comportamentale di un individuo, tenderebbe ad essere inibita, in quanto disfunzionale, non foriera di vantaggio alcuno. La permanenza nel patrimonio genetico della specie umana di una categoria comportamentale aggressiva sarebbe quindi imputabile ad un fenomeno di «inerzia». D'altra parte, l'inibizione dell'aggressività già si registra in quelle sue particolari forme di ritualizzazione che sono gli accordi, regole, patti e trattati per il controllo degli armamenti nucleari.

Si tratta di un libro stimolante, utile per capire i meccanismi psicologici individuali e collettivi che sono alla base dell'aggressività e che determinano i comportamenti reali nelle crisi e nei conflitti.

Carlo Bess

«Liberati», ed. Rivista Militare, 1992, pagg. 76, s.i.p..

La memoria della guerra rivisitata attraverso l'espressione artistica del lavoro di 35 anni di un uomo che ce la rappresenta lungo un suggestivo alternarsi di sogno e realtà, di azione storica e proiezione immaginaria di realtà tradotta nel sentimento e, viceversa, di sensazioni interiori rappresentate attraverso figure (per esempio il dolore per un amico scomparso diviene un'immagine vestita di bianco di un uomo chino, costruito nella sua corposità da linee di dolore con pennellate lunghe e morbide). Un confine fluido, magico, evanescente giunge estremo a ricomprendere anche la dimensione spirituale fantastica tipica dell'espressione artistica figurativa.

Ciò che è realtà nell'opera mantiene una sua razionale oggettività che conferisce consistenza e corposità all'approccio conoscitivo di chi osserva le opere presentate nel libro con una bella impostazione iconografica. Ciò che è fantasia, evento empirico, ricerca sobria e non fauviana di giungere al misticismo mantiene il clima elegiaco lievitato per così dire, rispetto ad una comune rappresentazione riproduttiva ortodossa dell'arte della guerra.

Questo libro che ha raccolto nelle immagini edite le opere del Liberati intitolate Paleocristiano, Riflessi sull'acqua, Ricerca, Il Sogno, Simbolismo, Materia, riesce con semplicità di termini a schiudere anche agli iniziati la possibilità di capire, di governare il significato immaginario, il simbolismo che si nascondono dietro il racconto figurale o storico o riproduttivo della società moderna. Le immagini vengono svolte ove ci sia l'esigenza di rinvenire qualcosa che va al di là di esse, ove queste vogliano raccontare alla gente quel quid che mette la conoscen-

4ª edizione della Mostra Militaria in Europa

4ª edizione della Mostra Militaria in Europa